

GIUSEPPE ORLANDI

I REDENTORISTI DELLO STATO PONTIFICIO TRA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE *

SOMMARIO

I. - I REDENTORISTI NELLO STATO PONTIFICIO

Alla ricerca di un rifugio sicuro; La «Bolla della Crociata»; L'affare del Regolamento; Conseguenze di rilievo; Ferite non rimarginate; Un nodo insoluto; Due Congregazioni parallele; Senza esclusione di colpi

II. - LA RIVOLUZIONE FRANCESE

L'invasione francese: Segni premonitori; Il rettore maggiore deposto e confinato; Un decennio travagliato; La Congregazione dei Santissimi Cuori di Gesù e Maria; La soppressione napoleonica; La stretta finale

III. - LA RESTAURAZIONE

Il ripristino degli Istituti religiosi; Una ripresa difficile; Luci ed ombre

Conclusione

APPENDICE

I. I REDENTORISTI NELLO STATO PONTIFICIO

La Congregazione del SS. Redentore venne fondata nel 1732 a Scala, presso Amalfi. Ottenuta l'approvazione della Santa Sede nel 1749, s. Alfonso rinnovò i tentativi per avere anche quella re-

* Questo saggio riprende ed aggiorna il contributo che l'a. ha presentato al Convegno di Studi su «La Rivoluzione nello Stato della Chiesa, 1789-1799», tenuto a Roma dal 22 al 24 febbraio 1990, presso l'Istituto «Luigi Sturzo», i cui Atti sono in corso di stampa.

gia. Ma ogni sforzo riuscì vano. Per vari decenni, l'Istituto dovette la sua sopravvivenza nel Regno di Napoli all'editto sovrano del 9 dicembre 1752, che - pur proibendo loro di costituirsi in Istituto religioso vero e proprio ed escludendo l'acquisto di beni - permetteva ai Redentoristi di vivere in comune, sotto la guida dei loro superiori, nelle quattro case che già possedevano (Ciorani, Materdomini di Caposele, Deliceto e Nocera dei Pagani), ma come semplice associazione di sacerdoti secolari dediti alle missioni popolari. Le proprietà già in possesso dell'associazione dovevano essere amministrate dall'ordinario del luogo. Sul piano giuridico la situazione era quanto mai precaria, dato che poteva bastare un nonnulla, un pretesto qualsiasi per indurre il governo ad estinguere la Congregazione.

Alla ricerca di un rifugio sicuro

S. Alfonso non tardò a rendersi conto della necessità di correre quanto prima ai ripari, e nel 1755 accettò una fondazione a Sant'Angelo a Cupolo, nell'enclave pontificia del Ducato di Benevento. Si trattava di un «luogo di rifugio», dove poter riparare nell'eventualità che il governo borbonico sciogliesse le comunità redentoriste esistenti sul suo territorio.

L'occupazione di Benevento da parte delle truppe napoletane (11 giugno 1768) - in seguito al «Monitorium» della Santa Sede contro il duca di Parma (30 gennaio 1768)¹ - e l'espulsione dei Gesuiti del locale collegio² avevano dimostrato quanto precaria fosse per i religiosi la situazione anche in questo lembo di territorio pontificio.

¹ L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, XVI/I, Roma 1933, 924-927, 938; A. ZAZO, *Sei anni di dominio borbonico in Benevento (1768-1774)*, Benevento 1926; ID., nota in «Samnium», 44 (1971) 121-125.

² Da una fonte contemporanea, che descrive la soppressione del collegio dei Gesuiti di Benevento, apprendiamo: «In Benevento furono trovati i Soggetti di quel Collegio e altri rifuggiativisi, quasi ad asilo, da altri Collegi. I primi, costanti, furon per terra inviati a Terracina, col p. Celaya, che tenne saldo; i secondi, che lasciaron la veste, furon lasciati andare a Napoli, ma di là su di una feluca spediti a Roma». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, *Neap. 173*, f. 2. I Gesuiti, espulsi il 12 giugno 1768, ritornarono a Benevento nel novembre del 1817. Cfr A. ZAZO, *Succinto dettaglio dell'avvenuto ai PP. della Compagnia di Gesù in Benevento dato dal P. Andrea del Principe, Procuratore di quel Collegio, e dal P. Gio. Stefano Boscio, rettore del medesimo*, in «Samnium», a. 4, n. 4 (1931) 56-57; S. BASILE, *Brevi notizie delle vicende dei Padri Gesuiti in Benevento (1820)*, in «Samnium» 40 (1987) 209-213.

S. Alfonso dovette pensare fin d'allora a cercare un luogo più sicuro, dove eventualmente trovare rifugio con i suoi. Fu così che accettò di buon grado due fondazioni in diocesi di Veroli, nel 1773 a Scifelli³ e nel 1776 a Frosinone⁴. Nel 1777 fu costretto a subentrare agli ex Gesuiti nella loro sede di Benevento⁵, che - a quasi un decennio dal loro allontanamento - le autorità ecclesiastiche non sapevano ancora a chi affidare⁶. Qualche tempo prima era corsa voce che i Redentoristi sarebbero stati chiamati ad officiare una delle chiese gesuitiche di Roma, ma neanche allora la cosa aveva lusingato il Santo. In tale occasione egli aveva scritto a un confratello:

³ R. PITTIGLIANI, *Litterae annales de rebus gestis Provinciae Romanae C.S.S.R.*, Romae 1914, 6. Cfr nota 173. Carenze pastorali nei confronti delle popolazioni rurali della diocesi di Veroli erano state avvertite da tempo. Nel 1730, ad esempio, i fautori dell'introduzione dei Cappuccini in città avevano puntato sull'«assoluta necessità di una nuova comunità di religiosi, che avesse cura dell'assistenza spirituale degli abitanti del contado, che ne erano totalmente privi». M. STIRPE, *Eremiti ed eremiti di Veroli dal X al XIX secolo*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 33 (1979) 435-454. Sull'organizzazione ecclesiastica di Veroli nel Settecento, cfr *ibid.*, 454, n. 114. Si cercò anche di accrescere la presenza parrocchiale nelle zone periferiche della diocesi: «Il primo progetto di istituire cinque parrocchie rurali fu elaborato dal vescovo Giovanni Battista Jacobini nel 1783, ma non fu attuato per la fortissima opposizione della "possidenza", che lo ritenne "lesivo ai suoi interessi" [...]. Il piano di riordinamento fu ripreso nel 1792 dal suo successore Antonio Rossi, che espose la grave situazione spirituale della popolazione rurale in un memoriale a Pio VI (cfr ARCHIVIO COMUNALE, Veroli: *Memoriale mons. Rossi*, ms.), e istituì diversi cappellani rurali. Quattro parrocchie rurali furono create nel 1864 dal vescovo Fortunato Maurizi (A. SARRA, *Potenza e carità di Dio. B. Maria Fortunata Viti*, Milano 1967, p. 44, n. 8)». STIRPE, *Eremiti cit.*, 454, n. 117. Sui tentativi operati da mons. A. Rossi nei suoi venticinque anni di episcopato (1785-1811), cfr *Id.*, *Veroli e il vescovo Antonio Rossi tra Settecento e Ottocento*, in *Lunario Romano*, Roma 1982, 230-232.

⁴ PITTIGLIANI, *Litterae cit.*, 6. Probabilmente, queste fondazioni dei Redentoristi non sfuggirono al controllo del governo napoletano, che seguiva i movimenti dei Gesuiti stabiliti nel Lazio meridionale. A proposito di questi ultimi, il 4 giugno 1776 Tanucci scriveva a Carlo III: «Non convengono alla quiete del Regno quei gesuiti, che così vicini si mantengono dai vescovi dello Stato ecclesiastico, e dai baroni romani, che sono per lo più terziarj». *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III (1759-1776)*, a cura di R. Mincuzzi, Roma 1969, 1034.

⁵ Il 26 dicembre 1776, il p. A. Maione scriveva da Napoli al p. A. Tannoia: «Il Cardinale di Benevento ha risoluto di scrivere dopo le feste a Sua Santità, per farci dare il Collegio dell'abolita Compagnia [di Gesù], sito in quella città. Bisognava vedere come si è fatto stracciare, più tosto che pregare, il nostro santo vecchio [= s. Alfonso]». AGHR, XXXIX, 100. Cfr anche la lettera di s. Alfonso al p. Gaspare Caione, ca 4 maggio 1777. Cfr A. SAMPERS, *32 epistulae S. Alfonsi ineditae scriptae annis 1776-1779*, in *SHCSR.*, 11 (1963) 18-19.

⁶ Il card. Banditi, «allo scopo di dare continuità a quella tradizione di spiritualità e di cultura che i Gesuiti avevano efficacemente iniziata, ai padri Liguorini (23 aprile 1777) donava la casa e le rendite già possedute dai religiosi della Compagnia di Gesù e in più il compito di avere cura del bene spirituale dei cittadini; agli Scolopi, che mantennero le sorti dell'istruzione pubblica fino alla occupazione francese, il compito dell'insegnamento». G. DE NICASTRO, *Benevento sacro*, a cura di G. Intorcchia, Benevento 1976, 371.

«Questa mattina ho letto un biglietto del Vicario [p. Andrea Villani], dove mi scrive che Monsignor Macedonio disse [all'avvocato] Terragnoli che il Papa pensava di metterci in Roma alla chiesa del Gesù, ma che i Palatini l'hanno distolto. Gloria Patri ! Che ci faremmo noi a Roma ? Perdendo il nostro impiego, addio Congregazione ! Diventeremmo tutti cortigiani. Frattanto ringraziamo Dio della buona idea che ha il Papa di noi»⁷.

Tali concetti il Santo ribadì lo stesso giorno in una lettera inviata al p. Villani:

«Godo delle notizie [datemi] di Monsignor Macedonio, per la buona intenzione che conserva il Papa verso di noi. Del resto, ringraziamo Iddio e li Signori Palatini che la cosa è svanita. Se il Papa fosse stato fermo in un tal pensiero, fortemente gli avrei scritto, ancorché contraddetto mi avesse tutta la Congregazione, che avesse mutata risoluzione. Che ci faessimo noi a Roma ? Sarebbe perduta la Congregazione, perché, distratti dalle nostre missioni, perduto il fine dell'Istituto, sarebbe finita la Congregazione. Resterebbe un irrocervo, e a che servirebbe più ? In Roma vi sono mille, che possono fare quello che faessimo noi; e tra di tanto a che si ridurrebbe l'opera nostra ? La nostra Congregazione è fatta per le montagne, e per li villani. Posti in mezzo a prelati, cavalieri, dame e cortigiani, addio missioni, addio campagne; e noi ancora diverressimo cortigiani. Pre-go Gesù Cristo che ce ne liberi. Trattanto ringraziamo Iddio della buona idea, che ha il Papa di noi»⁸.

In seguito il Santo tornò di nuovo sull'argomento: «Il tener casa in Roma, io, per ora e per molto tempo, stimo che non sia espediente. Lascio le ragioni. Quando è tempo, le dirò». Ancora una volta si era trattato di subentrare ai Gesuiti soppressi, e in un'attività apostolica espressamente contemplata anche dalla regola dei Redentoristi:

⁷ S. Alfonso al p. F.A. De Paola, Arienzo 25 agosto 1774. LETTERE, II, Roma 1887, 291. Il re di Napoli, come erede dei Farnese, vantava il diritto di patronato sulla chiesa del Gesù di Roma. D. AMBRASI, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli 1979, 89-90.

⁸ LETTERE cit., II, 292. Ed ecco ciò che riferisce in merito il p. Tannoia: «Quanto era portato Alfonso per stabilir delle case in mezzo dei villaggi, perché abbandonati, altrettanto era restio per le città principali. "Pagliaia e procuoi, soleva dire, sono la nostra messe: quivi Iddio ci chiama, e per questo dobbiamo sacrificarci". Tali furono i sensi intimi di Alfonso per la sua Congregazione, e costantemente li ebbe tali fino alla morte». TANNOLIA, III, 269.

«Intorno l'andare in Roma per ottenere la casa degli esercizi dismessa de' Gesuiti⁹, come consiglia il Sig. avvocato Buonpiani, gli dica che sommamente lo ringrazio per l'affetto che ha per noi, ed io gliene conserverò eterna memoria; ma per ora il mio sentimento sarebbe di aspettare miglior tempo, perché noi non siamo abbastanza conosciuti in Roma, e il pretendere questa casa degli esercizi potrebbe apparire una certa arroganza; tanto più che, sopra detta casa, avran posto già l'occhio molte comunità cospicue che si trovano in Roma».

Non era solo un motivo di opportunità a provocare il rifiuto di Alfonso, ma una questione di fondo che egli sentì nuovamente il dovere di ribadire:

«Il nostro Istituto principalmente è intento a coltivare, non già le città grandi e rinomate, ma i paesi della campagna più bisognosi di aiuti spirituali. Se poi, col tempo, Iddio ci farà conoscere che ci vuole in Roma, allora ubbidiremo»¹⁰.

Il Santo fu costante anche in seguito in questa sua linea, e se nel 1783 i Redentoristi si stabilirono finalmente nel centro della Cristianità, la decisione non venne da lui, ma dal capo della Congregazione pontificia, uno dei due rami in cui l'Istituto si era diviso nel 1780.

Il motivo, ma forse sarebbe meglio dire il pretesto, che aveva dato vita alla scissione era stato l'ennesimo tentativo dei Redentoristi di ottenere l'approvazione regia. Le circostanze erano sembrate particolarmente favorevoli nel 1779, allorché venne loro affidato un delicato incarico dal governo napoletano.

La «Bolla della Crociata»

La scarsità delle forze navali aveva sempre esposte le coste del Regno alle incursioni dei barbareschi, che «presero a sbarcare con maggior frequenza lungo i litorali, predando paesi e facendo

⁹ Su tale casa per gli esercizi spirituali, cfr [A. WALTER], *Villa Caserta*, Roma 1905, 4, 11-12.

¹⁰ S. Alfonso al p. Blasucci, Nocera dei Pagani 27 ottobre 1776. LETTERE II, 386-387.

schiavi gli abitanti»¹¹. Il problema venne avvertito soprattutto dopo la caduta del ministro Tanucci (1776) e la sua sostituzione con il marchese della Sambuca.

Tra i mezzi escogitati per far fronte alle spese che la costruzione e il mantenimento di una flotta moderna comportavano, vi era l'estensione alla parte continentale del Regno - con l'autorizzazione della Santa Sede - della «Bolla della Crociata». Si trattava di una soluzione ideale del problema, dato che la fruizione delle facoltà contenute nella Bolla non comportava il pagamento di una tassa, ma solo il versamento di un contributo volontario. I proventi sarebbero stati impiegati nel potenziamento della marina militare, e di conseguenza nella difesa delle coste del Regno. Dal canto loro le autorità ecclesiastiche insistevano sugli aspetti religiosi della concessione pontificia - proteggere le popolazioni rivierasche dal pericolo di essere deportate in Paesi islamici, e quindi dal rischio di apostatare¹² - che entrò in vigore nella quaresima del 1778. Naturalmente, i risultati sarebbero dipesi anche e soprattutto dall'impegno di quanti erano incaricati di far conoscere detta concessione. Vista la scarsa prova data nel primo anno dai parroci, già nel 1779 il compito venne assegnato a predicatori di professione, tra cui i Redentoristi¹³. Il 22 ottobre il marchese della Sambuca inviò a s. Alfonso un dispaccio con il quale lo informava dell'incarico conferitogli - come «Fondatore e Rettore Maggiore» dell'Istituto redentorista - di organizzare la predicazione della Crociata, ma anche di distribuirne le cedole e di ritirare le relative offerte. Un brano del dispaccio aveva attirato particolarmente l'attenzione di Alfonso: «Mi ha ordinato [...] la M.S. manifestare a V.S. Ill.ma e R.ma che, a corrispondenza dell'esito felice che avranno le fatiche di cotesti missionari, non lascerà di dare convenienti segni del suo real gradimento»¹⁴.

¹¹ L. RADOGNA, *Storia della marina militare delle Due Sicilie (1734-1860)*, Milano 1978, 25.

¹² L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Bari 1993.

¹³ A. CASERTA, *La «Bolla della Crociata» nel Regno di Napoli*, Napoli 1971, 89-92.

¹⁴ LETTERE II, 513.

L'affare del Regolamento

I Redentoristi colsero al volo la possibilità che gli si presentava di ottenere finalmente dal governo una tutela giuridica. Fu così che nei primi mesi del 1779 chiesero un'approvazione ufficiale, benché parziale, del loro Istituto.

Anche se era esclusa a priori la possibilità di ottenere l'*exequatur regio* per l'approvazione concessa da Benedetto XIV nel 1749, si intravedeva la speranza di conseguire finalmente dal governo un qualche riconoscimento ufficiale. Fu così che venne chiesta la concessione di un «regolamento interno», analogo a quello «esterno» rilasciato nel 1752. Non si trattava di ritoccare in alcun modo le Regole e le Costituzioni, ma solo di ottenere uno statuto legale per la Congregazione¹⁵. I due consultori generali che trattarono l'affare nella capitale - su incarico di s. Alfonso, reso inabile dall'età e dalle malattie - trovarono nel cappellano maggiore mons. Testa un amico particolarmente ben disposto nei confronti della Congregazione. Fu così che venne stilato un *Regolamento interiore*, che aveva il pregio di prevenire le possibili obiezioni del regalismo napoletano, ma anche il difetto di snaturare completamente le strutture portanti dell'Istituto redentorista:

«I quattro voti furono sostituiti da un giuramento di castità e di ubbidienza; fu tolta qualsiasi traccia di povertà e di vita comune; invece del voto e del giuramento di perseveranza venne stabilito che in ogni momento fosse lecito ai soggetti lasciare l'Istituto; la conduzione esterna della congregazione passò ai vescovi, lasciando al rettore maggiore il solo governo *ad intra*, ma con poteri singolarmente ridotti e per di più trasferiti in gran parte ai suoi consultori [...]. Per completare questo volto civile del Regolamento venne affermato che la congregazione doveva la sua esistenza ai decreti regi del 1752 e del 1779, inseriti nel testo perché fossero inviolabilmente osservati da tutti. La regola di Benedetto XIV venne così sostituita da un'ordinanza regia»¹⁶.

Approvato senza difficoltà dal Consiglio di Stato il 22 gennaio 1780 - il marchese Tanucci si era limitato a far aggiungere che i

¹⁵ Th. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 797.

¹⁶ *Ibid.*, 799.

Redentoristi dovevano astenersi non solo dall'ingerirsi nella redazione dei contratti di matrimonio, ma anche dei testamenti - il Regolamento poteva considerarsi lo statuto legale che invano i Redentoristi avevano cercato di ottenere da decenni.

Si trattava di un documento di grande valore dal punto di vista civile, anche se era un semplice «chiffon de papier» destinato a non modificare in nulla la vita interna dell'Istituto. Tutto sarebbe continuato come prima, ma con il vantaggio di potersi finalmente avvalere dell'approvazione regia. Questo, almeno, era il punto di vista del governo generale dei Redentoristi.

Di ben diversa opinione si rivelò la «base» - tutt'altro che incline ad accogliere tale versione dei fatti - cui la Santa Sede avrebbe ben presto dato ragione. Fu così che la Congregazione venne a trovarsi di fronte a un dilemma drammatico:

«O rifiutava il Regolamento cadendo sotto i fulmini di Napoli o lo accettava finendo sotto quelli di Roma. Nel primo caso era la soppressione delle case napoletane, nel secondo si rischiava la frattura con quelle degli Stati Pontifici»¹⁷.

Bisogna dire che la vicenda non poteva capitare in circostanze meno favorevoli, dato il forte stato di tensione esistente tra la corte papale e quella napoletana.

I Redentoristi dimoranti nello Stato pontificio contribuirono ad attizzare il fuoco, e quindi a rendere più complessa la situazione. Anche perché tra le due sponde del Garigliano, il fiume che scorreva fra il territorio romano e quello napoletano, si era formata negli animi una linea di divisione, destinata ben presto a diventare un muro di separazione. I Redentoristi dello Stato pontificio, temendo che anche a loro venisse imposto il *Regolamento*, cominciarono a desiderare un'autonomia che si sarebbe trasformata in indipendenza¹⁸. Fu anche dietro loro richiesta che nel settembre del 1780 la Santa Sede concesse alle case dello Stato pontificio un presidente - nella persona del p. Francesco Antonio De Paola (1736-1814) - e nello stesso tempo dichiarò che i Redentoristi napoletani venivano privati di tutti gli indulti e privilegi finora goduti, doven-

¹⁷ *Ibid.*, 803.

¹⁸ TELLERIA, II, 637.

do essere considerati come degli estranei mai appartenuti all'Istituto.

I confratelli dello Stato pontificio (detti anche «statisti»), finalmente raggiunta l'agognata indipendenza, cercarono in vari modi di qualificarsi come i soli legittimi eredi e continuatori dell'Istituto approvato dalla Santa Sede nel 1749. Il 20 ottobre 1780 ottennero la conferma della comunicazione delle indulgenze e dei privilegi goduti da varie famiglie religiose, concessa a suo tempo (1757) da Benedetto XIV alla Congregazione del SS. Redentore, con l'aggiunta di quelli successivamente elargiti ai Passionisti.

Dato l'afflusso di vocazioni, i Redentoristi statisti non tardarono ad accettare nuove fondazioni. La prima fu quella di Spello (diocesi di Foligno), dove con rescritto pontificio del 12 dicembre 1781 ottennero i locali del soppresso Oratorio filippino¹⁹. La cittadina era stata sede vescovile fino al 1777, anno della sua incorporazione nel territorio della diocesi di Foligno. Dalla relazione *ad Limina* del vescovo fulginato del 1780²⁰, apprendiamo che la popolazione, di circa 4.000 abitanti, era suddivisa in tre parrocchie: due amministrate da collegiate (S. Maria Maggiore, con un priore, un prevosto e sedici canonici; e S. Lorenzo, con un priore e 12 canonici) e la terza dai Conventuali. In città vi erano un convento dei Conventuali e uno dei Cappuccini, e fuori città due conventi di Osservanti. In città vi erano quattro monasteri femminili (S. Chiara delle Benedettine²¹, S. Giovanni e S. Maria Maddalena delle Agostiniane, e S. Maria Vallegloria delle Clarisse), una casa di Orsoline e una di pentite («mulieribus prostitutis corrigendis contubernium»). Il locale seminario contava nove alunni e tre convittori²².

¹⁹ PITTIGLIANI, *Litterae* cit., 7; TELLERIA, II, 684-685. I motivi della soppressione dell'Oratorio filippino di Spello sono indicati nella relazione *ad Limina* del 28 novembre 1780, § II, n. VIII. ASV, S. Congregazione del Concilio, fil. 351, B (Fulginatensis). Cfr anche la lettera del vescovo di Foligno alla S. Congregazione del Concilio del 26 novembre 1781. *Ibid.*; ASV, S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones, Sez. Vescovi: Liguorini (a. 1806), fasc. XI.

²⁰ Cfr nota 19.

²¹ Dalla lettera del vescovo di Foligno del 26 novembre 1781 citata alla nota 19, apprendiamo che il monastero delle Benedettine di S. Chiara in Spello era stato soppresso, «propter diuturnam monialium incorrigibilitatem».

²² Cfr il § I della relazione *ad Limina* del 28 novembre 1780, citata alla nota 19.

Con la venuta dei Redentoristi nella sua diocesi, il vescovo di Foligno intendeva far fronte al problema della scarsità di predicazione straordinaria (o come lui diceva, «somma necessità, in cui trovansi Spello di operari evangelici», cioè «totale indigenza» di «operari in quel paese»²³), che aveva invano tentato di risolvere per mezzo di missionari appartenenti al clero regolare e a quello diocesano²⁴.

Alcuni mesi dopo, con rescritto pontificio del 27 marzo 1782, i Redentoristi ottennero una casa a Gubbio, anch'essa in un'antica sede oratoriana²⁵. La città non difettava certamente di assistenza religiosa ordinaria, dato che i 5.000 abitanti usufruivano di ben sette parrocchie (cinque affidate a religiosi e due a sacerdoti diocesani), sette chiese e 50 oratori. Le case religiose maschili erano nove, come quelle femminili. Anche qui doveva invece fare difetto la predicazione straordinaria, alla quale si cercava di ovviare chiamando saltuariamente i Lazzaristi di Perugia²⁶.

Queste due fondazioni erano importanti, perché per loro mezzo la Congregazione si espandeva a Nord di Roma, dove mai aveva in precedenza operato. S. Alfonso se ne rendeva perfettamente conto, tanto da sentire il dovere di congratularsene con il p. De Paola²⁷.

Nel 1785 i Redentoristi dello Stato pontificio celebrarono a Scifelli il loro primo capitolo generale, come i confratelli napoletani avevano fatto nel 1783 a Ciorani.

Il progetto di aprire una casa a Roma venne attuato nel 1783, con l'acquisto del convento carmelitano e l'annessa chiesa di S. Giuliano (detta anche di S. Giulianello²⁸) all'Esquilino. Vi trovarono

²³ Lettera del vescovo del 27 novembre 1781. ASV, S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones, Sez. Vescovi: Liguorini (a. 1806), fasc. XI.

²⁴ Cfr la relazione *ad Limina* del 28 novembre 1780, § II, n. IV, citata alla nota 19.

²⁵ PITTIGLIANI, *Litterae* cit., 8; TELLERIA, II, 685. Il 7 luglio 1782, il p. De Paola informava il p. Villani sulle due fondazioni umbre. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, X, 410. Sui motivi della soppressione dell'Oratorio filippino eugubino, cfr ASV, S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones, Sez. Vescovi: Liguorini (a. 1806), fasc. X.

²⁶ Relazione *ad Limina* del 18 dicembre 1786. ASV, S. Congregazione del Concilio, cassetta 318 A (Eugubina). Nella relazione *ad Limina* del 21 dicembre 1772 vengono menzionati anche i missionari appartenenti al Terz'Ordine Regolare di s. Francesco. *Ibid.*, cassetta 318 B. Sull'attività dei Lazzaristi in quest'area, cfr L. MEZZADRI, *Le missioni popolari dei Lazzaristi nell'Umbria (1657-1797)*, in AA.Vv., *Vincent Depaul. Actes du Colloque international d'études vincentiennes* (Paris, 25-26 septembre 1981), Roma 1983, 310-361.

²⁷ Cfr LETTERE, II, 617-620.

²⁸ KUNTZ, *Commentaria*, XV, 426, 427; XVIII, 171-172.

sede la procura generale della Congregazione e il noviziato²⁹. Velleitario è, invece, da ritenersi il tentativo operato l'anno seguente di acquistare la Villa Negroni, data l'assoluta mancanza del capitale necessario³⁰.

Nel 1785 fu realizzata una fondazione a Cisterna (diocesi di Velletri), abbandonata nel 1795 a motivo dell'insalubrità dell'aria³¹. Stessa sorte nel 1796 toccò alla casa di Poggio Catino³² - che i Redentoristi avevano ricevuto nel 1786 - per la mancata assegnazione dei fondi promessi³³.

²⁹ S. BOLAND, *The Purchase of the Monastery and Church of San Giuliano by the Redemptorists*, in *SHCSR.*, 32 (1984) 237-248.

³⁰ Sulla Villa Negroni, già appartenuta ai Montalto-Peretti e che nel 1789 venne acquistata dai Massimo (dei quali assunse il nome), cfr V. MASSIMO, *Notizie storiche della Villa Massimo alle Terme Diocleziane*, Roma 1836. La Villa occupava l'area tra l'attuale via del Viminale e piazza S. Lorenzo, da via Depretis a via Marsala, con un perimetro di circa 6 km totalmente recintato, nella zona in cui venne edificata la stazione Termini. Vi sorgevano una palazzina a tre piani, progettata da Domenico Fontana, e un edificio più ampio, oltre ad altri edifici minori. N. FIORI, *Le ville di Roma entro le mura*, Roma 1994, 51-53. Il p. Leggio, artefice del progetto, prevedeva «di formare nei due Palazzi e nelle annesse case della Villa Montalto la casa professa, il noviziato e lo studentato della sua Congregazione, la quale poi si doveva mantenere colle rendite della stessa Villa». MASSIMO, *Notizie cit.*, 218.

³¹ A Cisterna, i Redentoristi erano sette negli anni 1790-1792 e sei nel 1793. F. DE MEL, *La terra di Cisterna e le sue chiese*, Cisterna di Latina 1992, 162. PITTIGLIANI, *Litterae cit.*, 8. Nell'*Indice alfabetico di tutti i luoghi dello Stato Pontificio...*, Roma 1836, 71, si legge: «Cisterna. Comune soggetto al Distretto, Legazione e Diocesi di Velletri. Anime 1691». A Cisterna (ora Cisterna di Latina), i Redentoristi avevano sostituito i Mercedari nel convento e chiesa di S. Antonio Abate, edificati nel sec. XVII dai Caetani, che ne ebbero il giuspatronato. Ai Redentoristi subentrarono i Minori Osservanti. Nel 1811, i locali vennero venduti a certo G.B. Renzi. Tali notizie sono state fornite all'a. da Maurizio Cippitani, che con il gruppo attivo del W.W.F. di Cisterna si adopera per la salvaguardia di quanto rimane dell'antica chiesa. Il 24 aprile 1762 - in occasione del suo viaggio a Roma per la promozione all'episcopato - s. Alfonso si era recato a Cisterna, per incontrarvi il card. Giuseppe Spinelli. A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de Liguori*, II, Firenze 1903, 18.

³² «Poggio Catino. Comune soggetto al Governo distrettuale di Poggio Mirteto, Delegazione di Rieti, Diocesi di Sabina. Anime 451». *Indice alfabetico cit.*, 206.

³³ I locali erano appartenuti ai Conventuali. La morte del card. Corsini, che in qualità di vescovo di Sabina aveva secondato l'iniziativa - «per farvi colà una casa di esercizi per bene della diocesi e col fine delle missioni per la medesima» - era sopraggiunta prima della costituzione della dotazione della nuova casa. Scrivendo il 9 dicembre 1795 al p. Cardone, il p. De Paola ribadiva la validità di tale fondazione: «La situazione della casa è bellissima, vicinissima al paese e poco distante dal palazzo del Barone, in aria eminente, e domina talmente tutta Roma, che da essa distintamente si vede tutta. Resta nella distanza di sole trenta miglia da Roma, e tutta strada nuova, e sarebbe a portata della casa di Roma in occasione d'infermità, anzi io pensavo di situare colà il noviziato, che ancora li sarebbe stato di aiuto al mantenimento. E' a portata di tutto l'Abruzzo, non essendo che dodici miglia distante dai confini di esso; di Spello, da cui resta una giornata e poco più lontana; ottima aria, e vi sarebbe una più vicina comunicazione colle case dell'Umbria. Il paese è di circa duemila anime, ma circondato in poca distanza da altri paesi, e può dirsi nel cuore della Sabina. La gente affezionatissima e darebbe gli occhi vedendosi assistita, perché manca di confessori e operai. Ed in fatti, nel tempo che i Padri vi stiedero, furono quasi a tutto punto mantenuti da quei Signori». KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 413.

Naturalmente, queste fondazioni richiedevano il reclutamento di nuove leve, che non sempre fu possibile formare adeguatamente. In alcuni casi si ridusse la durata del noviziato; in altri si accolsero ex religiosi, che spesso dettero cattiva prova e non perseverarono.

D'altra parte, l'afflusso delle vocazioni venne ben presto frenato dal problema del titolo di ordinazione. Nel 1782 si era ottenuto dalla Santa Sede, in via provvisoria, di poter ordinare un gruppo di chierici a titolo di povertà o di mensa comune. Ma quando nel 1785 si chiese che tale autorizzazione divenisse stabile, fu risposto negativamente: gli ordinandi dovevano essere muniti del patrimonio ecclesiastico. Ciò penalizzava gli elementi validi, ma privi di risorse finanziarie.

In un primo tempo il problema non era apparso tanto grave, dato che nelle case pontificie affluivano molti confratelli napoletani, spinti dalla convinzione che in esse permanesse la piena osservanza della regola primitiva, e probabilmente attratti anche dall'idea di una *leadership* giovane, illuminata e dinamica quale appariva quella del superiore generale De Paola. Tanto che nel giro di qualche anno il ramo dell'Istituto capeggiato da quest'ultimo aveva quasi raggiunto la consistenza numerica dell'altro. Nel 1784, ad esempio, i coristi «napoletani» e «romani» erano rispettivamente 81 e 67, i neoprofessi 10 e 3, e i novizi 9 e 6.

All'euforia iniziale, in molti confratelli rifugiatisi nello Stato pontificio non aveva però tardato a subentrare un senso di scoraggiamento, e forse di rimpianto, per la scelta fatta. Tale stato d'animo era provocato dall'impossibilità di continuare a predicare le missioni alle popolazioni della parte settentrionale del Regno di Napoli. A un certo punto fu per loro impossibile oltrepassare il confine senza il rischio di incorrere nelle gravi sanzioni comminate dal governo borbonico, quale rappresaglia per il boicottaggio da loro perpetrato contro il *Regolamento* regio. D'altro canto, esistevano difficoltà oggettive per un loro inserimento apostolico significativo nel territorio pontificio. La situazione era ben sintetizzata in queste poche frasi scritte da uno di loro:

«Le nostre case di Benevento e quelle dello Stato [pontificio] confinanti col Regno [di Napoli] non possono fare più missioni in Regno sotto pena di carcerazione; nell'altre case poi quasi niente più facciamo delle opere del nostro Istituto, ed in quello che faccia-

mo nulla ricaviamo, non essendo noi Regnicoli del genio di questa gente dello Stato»³⁴.

Intanto, i Redentoristi napoletani si erano ripresi dallo choc provocato dalla vicenda del *Regolamento*. Un esame oggettivo dei fatti li aveva convinti di essere stati vittime di un gioco più grande di loro, e che era quindi inutile perdersi in sterili recriminazioni. Perciò, ritrovata la serenità necessaria, avevano proseguito con il solito zelo e la solita dedizione nell'apostolato missionario. Specialmente dopo che, il 4 aprile 1783, il papa gli aveva restituito le facoltà e le indulgenze, di cui in un primo tempo erano stati privati. Di qua e di là del Garigliano cominciò a prendere piede il desiderio di ripristinare l'unità dell'Istituto. Cosa a cui si giunse nel 1793 - con la rinuncia del p. De Paola e l'elezione del p. Pietro Paolo Blasucci (1729-1817) alla carica di rettore maggiore, in occasione del capitolo generale celebrato a Pagani dal 1° marzo al 23 aprile - quando il Fondatore era ormai scomparso già da qualche anno (1787).

La forzata inattività dei Redentoristi dello Stato pontificio - esclusi dal loro campo missionario abituale, cioè dall'Abruzzo e dalla parte settentrionale della Terra di Lavoro - ebbe alcune conseguenze di rilievo.

Conseguenze di rilievo

La prima fu che tra molti di loro andò diffondendosi il desiderio di tornare nelle case napoletane. Tanto che nel 1787 i superiori

³⁴ G. ORLANDI, *I Redentoristi italiani del '700 e le missioni estere. Il caso del p. Antonio Mascia*, in *SHCSR.*, 32 (1984) 120; S. BOLAND, *The Redemptorists in the Foreign Mission Field*, *ibid.*, 127-131. Le popolazioni dello Stato pontificio non gradivano la pronuncia dell'italiano - e ancor meno il dialetto - dei predicatori del Regno di Napoli, donde proveniva allora la maggioranza dei Redentoristi. Cfr TELLERIA, II, 566; V. CAGLIARDI, *Direttorio apostolico, ossia Metodo di missione* (Bibl.Hist., 10), a cura di G. Orlandi, Roma 1982, 48; ORLANDI, *I Redentoristi* cit., 110-111. Tale «pregiudizio» linguistico era ancora vivo alla metà dell'Ottocento. Lo apprendiamo, ad esempio, da ciò che scriveva il 16 luglio 1844 al p. Mautone, procuratore generale dei Redentoristi, il card. A.M. Cagiano de Azevedo (1797-1867), da circa sei mesi vescovo di Senigallia: «Non appena arrivato a questa mia sede, ho dovuto convincermi del bisogno che v'ha in alcuni paesi della Diocesi di qualche riforma di costumi. Ad ottenerla, sono in voto di mandarci le sante missioni, terminate le più necessarie faccende campestri, cioè poco prima della metà di settembre. Potrebbe ella fornirmi di buoni e zelanti operai? L'educazione peraltro di questi luoghi non sentirebbe forse volentieri il dialetto napoletano, e perciò sarebbe a desiderarsi che i Padri della Congregazione ch'ella mi spedirebbe fossero o Statisti, o Lombardi, o Piemontesi». AGHR, Prov. Hisp., VIII, n. 10. Cfr nota 200.

di Roma chiesero ed ottennero che venisse bloccata tale emorragia, che rischiava di privarli dei collaboratori necessari per predicare le missioni che venivano loro offerte.

La seconda conseguenza fu che alcuni Redentoristi dello Stato pontificio cominciarono a volgere lo sguardo oltre i confini dell'Italia, manifestando il desiderio di venire impiegati nelle missioni estere. A dire il vero non si trattava, in assoluto, di una novità per l'Istituto. Già nel 1758 s. Alfonso aveva risposto positivamente alla richiesta della Santa Sede di inviare missionari in Mesopotamia. L'appello da lui rivolto ai suoi figli era stato accolto con entusiasmo, e se il progetto non poté concretizzarsi fu soprattutto perché venne superato dall'evolversi della situazione nel luogo di destinazione della ventilata spedizione missionaria³⁵. Per motivi che non è qui il caso di illustrare, neppure il p. Antonio Mascia e il p. Giovanni Battista Pandulli - due Redentoristi che nel 1786 si erano messi a disposizione di Propaganda Fide, per essere impiegati dove essa credesse più opportuno - riuscirono a realizzare il loro progetto missionario³⁶. E' probabile che a formularlo fossero stati indotti dall'esempio di s. Clemente Maria Hofbauer (1751-1820) e di Taddeo Hübl - i primi membri della Congregazione non italiani - che l'anno precedente erano partiti da Roma, diretti a Vienna e successivamente a Varsavia³⁷.

Ferite non rimarginate

Se - come si è ricordato - l'unità tra i due rami dell'Istituto era stata ristabilita nel 1793, sarebbe contro la verità affermare che le ferite provocate dalle polemiche e dalle recriminazioni inne-

³⁵ ORLANDI, *I Redentoristi* cit., 85-106.

³⁶ *Ibid.*, 110-125. Già dieci anni prima, nel 1776, il p. Mascia aveva chiesto ai superiori di essere impiegato all'estero. *Ibid.*, 106-107. Ciò era probabilmente da mettere in relazione con la richiesta, rivolta ai Redentoristi dalla Santa Sede, di andare a sostituire i Gesuiti soppressi nella gestione dei collegi che questi avevano in Svizzera. Cfr la lettera del 20 febbraio 1774, inviata dal vescovo di Tricarico al p. G. Caione. AGHR, XXXVIII, B, 22; KUNTZ, *Commentaria*, VIII, 398; PASTOR, *Storia* cit., XVI/II, Roma 1933, 268; TELLERIA, II, 496.

³⁷ G. ORLANDI, *Gli anni 1784-1787 nella vita di s. Clemente Maria Hofbauer. Suggestioni per una rilettura*, in *SHCSR*, 34 (1986) 187-280. Sembra che s. Clemente - constatata l'impossibilità di stabilirsi a Vienna, a causa della politica di Giuseppe II ostile ai regolari - decidesse di recarsi nelle provincie polacche recentemente annesse alla Russia, dove operavano Gesuiti sfuggiti alla soppressione. Perciò, il Santo e i suoi compagni dalla «Wiener Kirchenzeitung» vennero scambiati per ex Gesuiti. *Ibid.*, 268.

scate dall'affare del Regolamento si fossero rimarginate completamente in occasione del capitolo generale di quell'anno. Anzi, ben presto i Redentoristi dello Stato pontificio rimpiansero la perdita indipendenza, accusando i confratelli di inadempienza degli impegni capitolarmente assunti. Se il p. De Paola lamentava che nessuna delle promesse fattegli in occasione della rinuncia alla carica di superiore generale fosse stata mantenuta, gli altri Redentoristi dello Stato pontificio denunciavano la mancanza di solidarietà dei confratelli napoletani nel far fronte ai pesi gravanti sulla casa di S. Giuliano in Roma³⁸ - destinata a sede del procuratore generale - che la Congregazione «statista» si era addossata al momento dell'acquisto³⁹. Ma più ancora li angosciava la paralisi dell'attività missionaria, provocata dal rientro nel Regno di Napoli di numerosi confratelli⁴⁰. Tanto che il p. De Paola non esitava a definire il rettore maggiore «nimico dichiarato di queste parti e più di queste case»⁴¹. In una memoria inoltrata alla Santa Sede nell'agosto del 1796 si legge:

³⁸ Si trattava di due censi dovuti alla primogenitura Dionigi. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XV, 418-438.

³⁹ In un ricorso inoltrato dal p. Camillo Maria Quattrini alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1794, si legge: «Non si sono volute ratizzare le case del Regno per il gravoso debito della casa di S. Giuliano di Roma, la quale ha relazione ora a tutte le case della Congregazione, essendo residenza del Procuratore Generale, e per questa renitenza a pagare, mostrata dai Rettori di queste case [dello Stato pontificio], che insistevano per detto ratizzo, se ne sono ricevute lettere di minacce». KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 354. In realtà, in occasione dell'acquisto di S. Giuliano dai Carmelitani, per la somma di scudi 7175, il p. De Paola «obbligò in solidum le sei case della Congregazione nello Stato Pontificio, cioè Scifelli, Frosinone, Spello, Gubbio, Benevento e S. Angelo a Cupolo e i loro beni per la suddetta somma. Non potendo pagare il prezzo pattuito, s'accollò egli quattro censi passivi dei suddetti Carmelitani, corrispondenti in sorte alla riferita somma coll'annuo frutto del 3 %». A. PFAB, *Notizie sulle rendite della chiesa e casa di S. Maria in Monterone dal 1815 al 1873*, in AGHR, R, XIX, H, p. 4. Cfr note 103, 197.

⁴⁰ Nel ricorso del p. Quattrini citato nella nota precedente si legge ancora: «L'utile ricavato da queste case [dello Stato pontificio] da tale unione è stato l'essersi vedute spogliate di venti de' migliori soggetti, richiamati in quelle case, ed in una totale desolazione ed oppressione, senza darsi ascolto dal Superiore Maggiore a preghiere e riclami, per cui i soggetti tutti di queste case si vedono nella maggiore inquietudine». KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 354. In una memoria dei Redentoristi dello Stato pontificio, presentata nel maggio-giugno del 1797, si legge che sei padri erano stati trasferiti nel Regno col consenso del p. De Paola, ma con la promessa non mantenuta di «doversene surrogare degli altri». Mentre nei confronti di altri undici, di cui si forniva l'elenco nominativo, si era omesso di cercare tale consenso. Si trattava di elementi validi, «quali, sebbene regnicoli, erano però stati ricevuti, cresciuti ed allevati nelle case dello Stato con sommo dispendio, ed ora servono in qualità di lettori e missionari per le case del Regno». KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 172. Un elenco di padri rientrati nel Regno di Napoli è contenuto *ibid.*, 137-138. Due di loro «il P. Exgenerale non volle assolutamente nello Stato: Leggio e Lacerra». *Ibid.*, 138.

⁴¹ Lettera del p. De Paola al p. Cardone, Frosinone 9 dicembre 1795. *Ibid.*, XIII, 412.

«In somma, la mira de' Regnicoli è quella di distruggere affatto le case della Congregazione nello Stato Pontificio, non solo in vendetta di quanto fu loro interdetto in occasione del nuovo Regolamento, introdotto nelle case del Regno, ma ancora perché riconcentrando nello stesso Regno tutta la Congregazione, non abbiano in appresso verun ostacolo alla introduzione di qualunque abuso e di qualunque Regolamento regio, benché contrario alla Regola approvata dalla S. Sede e dalla legittima autorità della medesima»⁴².

L'anno seguente il p. De Paola ribadiva l'insostenibilità della situazione:

«Ci lasciano qui soli senza soggetti a poter fare missioni, a morire di fame. Si permette contro ogni buon ordine che i Padri di Scifelli per un anno e mezzo stiano a far missioni in coteste parti, e si lasciano in questa casa pochi insufficienti e inutili, e Dio sa come ho dovuto sostenere il peso io per non rendere ridicola qui in tutto la Congregazione. Scrivo, metto in vista lo sconcerto, richiamo e non sono inteso. Si opera a dispetto»⁴³.

Inutile dire che i Redentoristi del Regno di Napoli respingevano tali accuse, fornendo una versione diametralmente opposta dei fatti⁴⁴. Ammettevano però che, per il personale, le case dello Stato Pontificio erano del tutto dipendenti da quelle del Regno di Napoli⁴⁵, senza domandarsi se fosse stato operato un serio sforzo di reclutamento locale⁴⁶. Ad ogni modo, non deve meravigliare l'esistenza di pregiudizi tra i Redentoristi originari di Stati diversi, da-

⁴² Relazione dell'avvocato Domenico Pasqualoni. *Ibid.*, 77.

⁴³ Il p. De Paola a un confratello, non individuato, dimorante nel Regno di Napoli, Frosinone 5 maggio 1797. *Ibid.*, XIV, 187.

⁴⁴ Cfr. ad esempio, il promemoria segreto inoltrato alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari nel maggio-giugno del 1797. *Ibid.*, 172-174.

⁴⁵ A proposito dei Redentoristi non napoletani, dimoranti nello Stato pontificio, Cardone scriveva alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari il 7 novembre 1794: «Questi individui, non nazionali di detto Regno, non oltrepassano il numero di sei, né v'è speranza di riceverne di più in Congregazione, siccome l'esperienza di più anni ci fa toccare colle mani; per cui sembra doversi sempre avere riguardo al corpo intiero della Congregazione, composto tutto di Napoletani, e non già di pochi individui non nazionali». *Ibid.*, XIII, 361.

⁴⁶ Nel 1797, i Redentoristi coristi dello Stato pontificio erano tutti napoletani, ad eccezione di quattro piemontesi, di un bolognese (il p. Camillo Quattrini, ex Francescano) e di un frusinate (il p. Isidoro Paradisi). *Ibid.*, XIV, 174.

to che diffidenze e rivalità si riscontravano anche tra quelli del Regno di Napoli⁴⁷.

Un nodo insoluto

Un altro motivo di dissidio era costituito dall'istituzione delle provincie - o vicariati provinciali - decretata dal capitolo generale del 1793. In tale occasione si era stabilito «che la Provincia dello Stato Pontificio e quella del Regno di Sicilia solamente siano, e s'intendano stabilite in Vicariati, e i Superiori di essi si chiameranno l'uno Vicario dello Stato, l'altro Vicario di Sicilia»⁴⁸. In base a tali disposizioni, il nuovo rettore maggiore aveva provveduto alla nomina del provinciale - o, per dir meglio, del vicario provinciale - dello Stato pontificio nella persona del p. Giuseppe Maria Landi. Il quale non aveva potuto esercitare le sue mansioni, dato che questo punto delle decisioni capitolarie ottenne la sanzione pontificia solo nel settembre del 1797. I Redentoristi dello Stato pontificio attribuirono la responsabilità di tale ritardo al rettore maggiore, e non senza ragione. Infatti, nell'estate del 1797 il p. Blasucci - temendo che le nuove norme potessero compromettere la struttura unitaria dell'Istituto - aveva presentato formale richiesta alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari che venisse «abolita e tolta di mezzo» la

⁴⁷ I Redentoristi italiani del primo secolo di vita dell'Istituto non erano immuni da rivalità regionali. La grande maggioranza di loro proveniva dal Regno di Napoli, e in particolare dall'attuale Campania. Tra questi, i più numerosi erano originari della provincia di Salerno (125 sacerdoti, 27 chierici e 27 fratelli coadiutori), seguiti da quelli delle provincie di Napoli (100 padri, 18 chierici e 36 fratelli), di Avellino (88 padri, 26 chierici e 32 fratelli), di Benevento (17 padri, 3 chierici e 5 fratelli), e di Caserta (13 padri, 1 chierico e 1 fratello). MINERVINO I, 339. Dal che si desume che i Redentoristi campani furono il 55 % (il 59,34% dei padri; il 37,5% dei chierici; e il 51,79 dei fratelli). I padri De Falco (campano di Saviano, Napoli), e Montecalvo (pugliese di Panni, Foggia) ritenevano che il p. Giattini, «come di nazione siciliana», fosse «conseguentemente astuto e versipelle», «uomo di fede greca». KUNTZ, *Commentaria*, XV, 33, 36. A quanto pare, neppure i confratelli provenienti dal Nolano erano particolarmente apprezzati. Per p. Mautone (napoletano), ad esempio, dei cinque novizi che nel 1804 si trovavano a Scifelli, quello napoletano era l'«unico di talento». Degli altri quattro bisognava diffidare: «Essi sono nolani, e sono molti, onde, dicono, daranno da fare ad ognuno». *Ibid.*, 144, 145. Il p. Francesco Amato (di Roccasecca, in Terra di Lavoro) scriveva il 16 novembre 1808 al rettore maggiore, a proposito del p. Giuseppe (e non Angelo, come talora è detto) Perretta: «Egli è nolano, e volentieri parla con alterigia e disprezzo delle persone». *Ibid.*, XVI, 380. Secondo il p. Villani (campano, di Mercato San Severino), i calabresi avevano un «naturale focoso [...] e volubile», che rendeva problematica la loro perseveranza nell'Istituto. *Ibid.*, XII, 254, 255.

⁴⁸ *Acta integra*, p. 95, n. 256.

costituzione relativa alla creazione dei vicariati provinciali⁴⁹. Probabilmente, a compiere tale passo era stato indotto dalla constatazione che dei confratelli dimoranti nello Stato pontificio - come si è visto, in grande maggioranza originari del Regno di Napoli - non tutti caldeggiavano tale creazione. Quelli di Benevento e di Sant'Angelo a Cupolo giunsero a chiedere alla Santa Sede che - nell'eventualità dell'istituzione della Provincia Romana - le loro comunità venissero sottoposte all'immediato governo del rettore maggiore⁵⁰.

D'altra parte, è difficile ritenere veritiere le seguenti affermazioni del p. Blasucci:

«Questo, o Padri Eminentissimi, è il voto unanime ed il sano giudizio sul nuovo sistema de' Vicarii delli Religiosi della Congregazione, situati nello Stato Pontificio, i quali, riflettendo alle funeste conseguenze che nella di lui esecuzione ne sarebbero venute alla integrità della Congregazione, non solamente non hanno voluto mai adottarlo, non ostante che per un effimero ed apparente vantaggio si fosse voluto dal Capitolo stabilire, senza riflettere che si opponeva alla Regola ed ai Pontifici Rescritti, ma religiosamente ancora lo giudicano immeritevole dell'approvazione di questa Congregazione»⁵¹.

Tali parole non dovettero apparire convincenti neanche alle autorità romane, dal momento che il 29 settembre dello stesso anno il p. De Paola veniva nominato dal papa vicario provinciale della Provincia Romana⁵². Avrebbe dovuto rimanere in carica fino al prossimo capitolo generale, che venne celebrato a Pagani nel giugno del 1802.

Nel marzo precedente, ottenuta una speciale autorizzazione dalla Santa Sede, egli aveva radunati i rappresentanti delle case della Provincia - quelle di Benevento, Sant'Angelo a Cupolo e Scifelli, cioè il 50 per cento delle aventi diritto, avevano però rifiutato

⁴⁹ Memoria inoltrata da Carlo Maria Pellicani alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, a nome del rettore maggiore, nel giugno-luglio del 1797. KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 152.

⁵⁰ Il passo venne compiuto per mezzo dell'arcivescovo di Benevento mons. Spinucci, in maggio-giugno del 1797. *Ibid.*, 164. Non era la prima volta che si era ventilata l'idea della secessione delle case del Beneventano. In occasione del capitolo generale del 1793, undici vocali dello Stato pontificio avevano presentato una solenne protesta contro tale evenienza. Cfr *Ibid.*, XIII, 265-266.

⁵¹ *Ibid.*, XIV, 159.

⁵² *Ibid.*, 184.

di inviarsi i loro vocali - per la celebrazione del capitolo provinciale. Inutile dire che egli vi fu «al primo scrutinio eletto a pieni voti» superiore provinciale, anche se - in base al dettato del capitolo generale del 1793 e del rescritto pontificio del 30 aprile 1801 - ci si sarebbe dovuti limitare a parlare di «Vicario» provinciale (17 marzo). Come era prevedibile, gli *Statuti* capitolari redatti in quell'occasione ribadirono una volontà di autonomia dal governo generale che rasantava la piena indipendenza:

«Sarà questa Provincia governata da un Superiore Provinciale, quale sarà chiamato con tal nome e che con maggioranza di voti sarà eletto in un Capitolo Provinciale. E tutte le case e soggetti della Provincia saranno sottomessi immediatamente alla di lui giurisdizione e governo, senza che giammai possa quella essere turbata o impedita dal Superiore Generale, se non in caso di giusto reclamo, o fosse trascurato ne' suoi doveri in riguardo all'osservanza regolare»⁵³.

Era evidente che il p. De Paola intendeva presentarsi al capitolo generale in una posizione di forza, prevenendo il rischio di non essere confermato alla guida dei Redentoristi dello Stato pontificio⁵⁴. Nonostante che il rettore maggiore disapprovasse l'avvenuta celebrazione del capitolo provinciale, e quindi anche l'elezione del provinciale ivi operata, il p. De Paola mantenne la carica fino al 1806, allorché la Santa Sede abolì i vicari provinciali, e ribadì tale provvedimento nonostante i ricorsi da lui presentati⁵⁵.

Tra i motivi che avevano indotto il p. Blasucci a chiedere tale misura vi era anche il timore che i confratelli dimoranti al di là delle Alpi entrassero definitivamente nell'orbita del p. De Paola, allen-

⁵³ *Statuti appartenenti alla Provincia Romana della Congregazione del SS. Redentore ed al di lei buon regolamento*. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 432.

⁵⁴ Anche piccoli episodi contribuivano a confermare nei Redentoristi dello Stato pontificio la sensazione dell'abbandono da parte dei confratelli del Regno di Napoli. Il 5 giugno 1803 il p. Antonino Montecalvo scriveva da Frosinone al p. Tannoia, allora a Napoli: «Qui si dice che sia morto il P. Falcone, ma chi è quello che ne ha data la notizia? Come si devono celebrare le messe, se niuno l'avvisa? La bontà e carità dei Padri Statisti finora ha fatto sì che, alla semplice notizia volante, senza giuridico avviso, ha tutto adempito. Ma adesso non più si farà, se o le case o il Rettore Maggiore non ne daranno sicura notizia, o al P. Exgenerale o ai rispettivi Rettori delle nostre case. Si vede con questo operare che nel Regno a noi non si pensa, anzi si cerca la ruina». *Ibid.*, XV, 83.

⁵⁵ *Ibid.*, XVI, 13-14.

tando i legami con il governo generale, come vari indizi lasciavano pensare⁵⁶.

Tuttavia, il rettore maggiore si rendeva conto che - dopo l'abolizione dei vicari provinciali - era necessario mantenere sul posto un «delegato», che coordinasse l'attività delle case dello Stato pontificio⁵⁷.

Due Congregazioni parallele

Sarà bene notare che neppure tra i Redentoristi dello Stato pontificio vi era uniformità di vedute, essendo divisi in campi contrapposti: quello dei «satelliti [de]paolini» (come i padri Carmine De Falco, Vincenzo Gagliardi, Camillo Mario Quattrini, ecc.), fautori di una struttura della Congregazione che accordasse larga autonomia alla periferia (con l'istituzione delle provincie), e che di conseguenza ridimensionasse i poteri del rettore maggiore. Riconoscevano che la regola non prevedeva l'istituzione delle provincie, «forse perché credevasi che la Congregazione non potesse oltrepassare le sole quattro case, stabilite dal Fondatore, e non dovesse oltrepassare i confini del Regno, ove fu fondata». Aggiungevano però:

«Ma oggi che è diffusa nella Sicilia, nello Stato Pontificio, nella Polonia e Germania, e si va tuttavia stendendo oltre le 4 case del

⁵⁶ Il 20 aprile 1806, il p. Blasucci aveva scritto al p. Hübl: «In suspicionem non levem jam veneram, vos omnes in remotissimis hisce regionibus degentes, nullam mihi abhinc biennio circiter epistolam remittentes, alto novarum foundationum in Germania acceptationem silentio prementes (quod Superioris Generalis juris est, non Vicariorum) a me penitus defecisse et adhaesisse Provinciali de Paola, qui suae jactabat Romanae Provinciae vestram Poloniae, Germaniaeque unitam esse, et suae jurisdictioni subjectam. [...] S[acra] C[ongregatio] Episc[oporum] et Regul[arium] nuperrime tribus decretis abolevit Romanam Provinciam et illius Provinciam, qui independenter a Generali totius Congregationis gubernare praesumpsit, et Regulam, Deo favente, suae restituit integritati. Hinc discatis non omni spiritui credere, et praejudicia fortasse inibita ab animo vestro expellatis». M.H, VIII, Toruniae 1936, 219-220. Cfr anche la lettera del p. Blasucci al card. Litta (s.d., ma fine agosto 1805), circa «l'alienazione di quel buon Padre [=s. Clemente] dal suo Generale, che per tanti anni l'avea riconosciuto colla sua dipendenza, obbedienza e carteggio filiale». KUNTZ, *Commentaria*, XV, 248. Il 7 marzo 1807, scrivendo al p. Blasucci, il p. Hübl smentì categoricamente la voce che il p. De Paola cercasse di distogliere i Transalpini dalla dipendenza del rettore maggiore: «A tempore enim, quo R. de Paula generalatum resignavit [1793], ad quod tantum pacis, tranquillitatis et concordiae conservandae amor ac studium illum movisse - ut putat - potuit, ferme nullum inter nos et illum litterarum commercium interessit; forsan nec quater per totum istud tempus ad invicem scripsimus». M.H, VIII, 254.

⁵⁷ KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 92-93, 139, 140. Analoga carica era prevista anche per la Sicilia. *Ibid.*, 152-155.

Regno, è assolutamente necessario che si fissi un sistema di governo per le provincie, senza ledere l'autorità del Rettor Maggiore o sia Superiore Generale, ma nello stesso tempo, senza neppure lasciare i vicari provinciali di puro nome e *ad nutum in omnibus* con infinito disordine e confusione, avendosi in vista il metodo delle altre Religioni e Congregazioni»⁵⁸.

Sul versante opposto militavano gli oppositori del p. De Paola (come i padri Sosio Lupoli, Giuseppe Mautone, ecc.), favorevoli ad un forte potere centrale, a salvaguardia dell'unità dell'Istituto.

Alla conciliazione degli animi non contribuì certamente la venuta a Roma del p. Vincenzo Antonio Giattini, in qualità di vice-procuratore generale - in pratica svolgeva le mansioni di procuratore generale - , del quale i Redentoristi della Provincia Romana contestarono la nomina⁵⁹, ottenendo il 22 aprile 1803 di poter continuare ad essere rappresentati presso la Santa Sede dal loro procuratore, il p. Alessandro Mona⁶⁰.

L'invio a Roma del p. Giattini era stato determinato dal desiderio del governo generale di ottenere dalla Santa Sede l'approvazione degli atti del capitolo generale del 1802, che i confratelli dello Stato pontificio ostacolavano, specialmente sul punto del voto di povertà.

Si vide allora nel centro della Cristianità il poco edificante spettacolo del p. Giattini e del p. Mona combattersi a colpi di memoriali, cercando ognuno di far prevalere le ragioni della parte che rappresentavano⁶¹.

⁵⁸ *Promemoria* dei padri De Falco e Quattrini alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari (1803). *Ibid.*, XV, 60-61.

⁵⁹ Cfr i ricorsi dei padri A. Montecalvo e C. De Falco alla Santa Sede (s.d., ma inizi del 1803). *Ibid.*, 31-37. Sui motivi e le circostanze della nomina del p. Giattini, cfr *ibid.* 30-31. Egli si manifestò particolarmente ostile al p. De Paola, che in una lettera a Blasucci dell'11 aprile 1803 definiva «volpe coperta sulla pelle di zelante pecorella». *Ibid.*, 45.

⁶⁰ *Ibid.*, 37-38.

⁶¹ Il clima in cui il p. Giattini e il p. Mona agivano a Roma è ben descritto dalle lettere che il primo spediva al rettore maggiore. In quella del 7 aprile 1803, ad esempio, si legge: «Passai a fare un'attenzione a Monsignor Segretario, e, mentre che stava aspettando che finisse di farsi la barba e vestirsi, vedo il P. Mona, che, sebbene da longi, mi guarda e volta gli occhi, entra e si trattiene in segreteria, e furibondo ne riesce, credo alla notizia che tutte le carte del Principale [= De Paola] e sue dovevano venire a mia notizia. Frattanto esce il Segretario, ed alla sola attenzione sentendo che venut'era da Napoli, si mette in tuono e con voce alta mi tratta da refrattario alla regola in materia di povertà, mentr'erano ancora calde le ceneri del Ven. Fondatore, di cui disse aver apposta letto la vita. [...] Ecco come vegliano, mentre noi dormiamo. Mona coll'assistere, il suo Principale col mandar denari». *Ibid.*, 44-45.

Senza esclusione di colpi

L'incapacità di conciliare i punti di vista di questi due «partiti»⁶² ebbe conseguenze gravissime sulla vita della Congregazione, paralizzata tra il desiderio di restare fedele alla tradizione (esigenza *centripeta*) e la necessità di aprirsi alle concrete necessità della vita (esigenza *centrifuga*). Oltre a frenarne lo sviluppo, favorì quell'alienazione degli animi che perdurò nel tempo, e che certamente non fu estranea alla nuova divisione dell'Istituto verificatasi nel 1855.

Il p. De Paola aveva continuato a ritenersi l'unico legittimo capo, dell'unica Congregazione approvata da Roma nel 1749. Per assicurare la salvaguardia di tale eredità - ma anche per far fronte alle urgenze, che i confratelli del Regno di Napoli non volevano o non potevano soddisfare⁶³ - aveva reclutato candidati, formandoli spiritualmente e culturalmente nelle case di noviziato e di studentato site fuori del Regno di Napoli.

Il verdetto pontificio del 1805 metteva fine alle sue aspirazioni indipendentistiche, dato che a nulla valsero i ricorsi inoltrati alla Santa Sede per annullare il provvedimento. Il 1805, infatti, fu l'anno in cui la tensione tra il p. Blasucci e il p. De Paola raggiunse il culmine⁶⁴.

Per scrollarsi di dosso vincoli che gli parevano insopportabili, sembrò al p. De Paola che non gli restasse che una via: ottenere la soppressione della Congregazione nel Regno di Napoli, e con essa la cessazione di un'autorità che riteneva prevaricatrice. A tale scopo inviò a Napoli il p. Antonino Montecalvo, che - essendo stato «paglietta» (avvocato) prima di farsi Redentorista⁶⁵ - conosceva perfettamente le procedure del caso. Passo ritenuto tanto pericoloso per la sopravvivenza della Congregazione nel Regno, da far esclamare il p. Sosio Lupoli, in una lettera inviata al rettore maggiore nella primavera del 1806:

⁶² Il promemoria citato alla nota 44 li diceva già presenti nel capitolo generale del 1793. Cfr *Ibid.*, 61.

⁶³ Cfr la lettera del p. De Paola al «carissimo fratello» Blasucci, al termine della visita canonica a Sant'Angelo a Cupolo (s.d., ma aprile 1803). *Ibid.*, 98-101.

⁶⁴ *Ibid.*, 384.

⁶⁵ *Ibid.*, XVI, 75.

«Ringraziamo Gesù Cristo e la Madonna che ha fatto venire Giuseppe Buonaparte per re di Napoli». «[Si] dice che il motivo della venuta di Montecalvo in Napoli, tempo fa, si fu per accusare di delitto di Stato Vostra Paternità ed altri soggetti presso Ferdinando; vale a dire si cercava la distruzione di tutta la Congregazione nel Regno, e così regnava quietamente il Padre De Paola»⁶⁶.

Ormai, l'ex superiore dei Redentoristi dello Stato pontificio aveva imboccato una strada senza ritorno, che doveva condurlo fuori dell'Istituto. Infatti, per motivi che verranno esposti in seguito, il 24 dicembre 1807 veniva espulso dalla Congregazione.

Inutile dire che egli non accettò passivamente il provvedimento⁶⁷:

«Vedendosi il De Paola privo di ascolto presso la Corte di Roma, cercò asilo in quella di Napoli; e, non ascoltato la prima volta, fece ogni sforzo per ottenere il suo intento, [...] avanzò supplica di voler dichiarato nullo il decreto di sua espulsione, ma perché? Perché fatto da un Superiore illegittimo. Questo è niente, non ci basta: illegittimo, perché fatto da un corpo non canonico. Ma perché? Perché la bolla di Benedetto XIV ch'approva la Regola, non munita, secondo le leggi della Regalia del Regno, di formale regio exequatur. Reo dunque contro le Regalie il Superiore nullo, sciolto il corpo canonico, assoggettato a' vescovi rispettivi esso Ex-generale e Superiore delle case dello Stato»⁶⁸.

Non meraviglia, quindi, che i vertici della Congregazione prendessero in considerazione l'eventualità di ritirare il personale da Frosinone, e di lasciare quella casa al p. De Paola. Se non lo fecero, fu anche per il timore che egli estendesse in seguito le sue

⁶⁶ P. Sosio Lupoli al p. Blasucci, Scifelli 17 maggio 1806. *Ibid.*, 33. La tensione esistente tra i due «partiti» è bene espressa da queste parole, indirizzate dal p. Sosio Lupoli al rettore maggiore il 26 maggio dello stesso anno: «Padre mio, si persuada che il Padre De Paola con i suoi aderenti adesso non sono più nostri fratelli, ma nostri nemici; poiché, quanti atti ostili possono fare, tanti l'eseguiscono». *Ibid.*, 55. Il 2 giugno 1806, il p. Sosio Lupoli scriveva al p. Blasucci che il p. Mautone aveva ottenuto dai parenti di un Filippino dimorante a Roma una lettera «per impegnarlo a rompere le gambe al Padre De Paola». *Ibid.*, 88.

⁶⁷ Il p. Giattini valutava così il p. De Paola: «Quell'uomo è simile al mercurio, che mai si fissa». Lettera al p. Blasucci, Roma 8 agosto 1808. *Ibid.*, 369.

⁶⁸ Memoria del p. Giattini al papa, Roma 16 marzo 1809. *Ibid.*, XVII, 21-22.

pretese sulle altre case dello Stato pontificio⁶⁹. A questo punto, però, è necessario fare un passo indietro.

II. LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Nel 1789 la Congregazione del SS. Redentore contava circa 150 membri coristi - un terzo dei quali dimoranti nello Stato pontificio⁷⁰ - saliti a 169 nel 1799⁷¹. Nonostante le traversie precedentemente narrate, essa aveva quindi registrato un incremento del 13 per cento. Placate, bene o male, le controversie interne, l'ultimo biennio del secolo fu seguito da una quasi ininterrotta catena di tribolazioni dovuta alla situazione politica.

Negli anni immediatamente successivi allo scoppio della Rivoluzione Francese (1789), i Redentoristi dello Stato pontificio avevano potuto riprendere la loro attività apostolica, dopo che la corte di Napoli - lo si è visto in precedenza - aveva cambiato radicalmente atteggiamento nei confronti dell'Istituto. Nelle note autobiografiche del p. Vincenzo Gagliardi (1763-1841) si legge, a proposito di quella che fu la sua prima «campagna» di giovane missionario:

«Nell'anno 1792, a' 12 di Aprile (Domenica in Albis). Col P. Rettore, D. Giuseppe Landi⁷², uscì la Missione dalla Terra di Spello nell'Umbria, si passò per l'Aquila e si fecero gli esercizj al Tione, dove supplii al Predicatore della sera una predica».

I missionari si recarono successivamente in altre cinque località, ritornando a Spello il 24 luglio. Gli anni seguenti non vi fu campagna missionaria⁷³.

⁶⁹ Il p. Giattini al p. Blasucci, Roma 8 agosto 1808. *Ibid.*, XVI, 369.

⁷⁰ Nel 1793 i padri dimoranti nel territorio pontificio erano 53: dei quali 5 a Roma, 7 a Benevento, 9 a Frosinone, 5 a Gubbio, 11 a Sant'Angelo a Cupolo, 10 a Scifelli, e 6 a Spello. *Ibid.*, XIV, 137.

⁷¹ Tali cifre tengono conto dei soli coristi. *Ibid.*, XII, 111; XIV, 211, 235. Nell'anno 1800 i fratelli coadiutori erano circa 36. Cfr HOSTIE, *Vie et mort des ordres religieux*, Paris 1972, 349.

⁷² Sul p. Giuseppe Landi (1725-1797) - autore di una pregevole storia della Congregazione, tuttora inedita - cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, Louvain 1935, 241.

⁷³ CAGLIARDI, *Direttorio cit.*, 201.

Da un documento della primavera del 1797 apprendiamo altre notizie in proposito:

«Permessa dalla Corte di Napoli l'unione, si è tacitamente levata la proibizione di missionare e questuare nel Regno ai Padri dello Stato; onde la casa di S. Angelo, che ha meno di scudi 400 all'anno di rendita, fa la sua questua e missioni nel Regno, ed i Padri di Scifelli sono già due anni che girano continuamente le diocesi di Capua, Calvi, Caserta, e sono arrivati sino a dare gl'esercizi a Fratta Maggiore, cinque miglia distanti dalla città di Napoli; in qual esercizi e missioni, venendo alimentati da chi li chiama, secondo l'uso di quelle parti, le limosine delle messe, mandate a quella casa, sono tutte andate in beneficio di quella comunità, che non può vivere senza questo traffico nel Regno»⁷⁴.

La situazione era però destinata ad un rapido mutamento.

L'invasione francese: segni premonitori

Agli inizi del 1798 lo Stato pontificio visse una serie di avvenimenti sconvolgenti, come l'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi (10 febbraio)⁷⁵, e successivamente la cattura (15 febbraio) e la deportazione (20 febbraio) di Pio VI⁷⁶.

Tali avvenimenti erano stati preceduti da segni premonitori - che ormai da tempo tenevano in allarme le popolazioni - tra cui il movimento degli occhi di varie immagini sacre, specialmente mariane⁷⁷. Anche quella esposta sull'altare maggiore della chiesa di

⁷⁴ Cfr il promemoria segreto cit. alla nota 44.

⁷⁵ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, Roma, A. GALIMBERTI, *Memorie dell'avv.to Antonio Galimberti dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802* (ms Vittorio Emanuele 44-45); *Due diari della Repubblica Romana del 1798-1799*, a cura di C. Gasbarri e V.E. Giuntella, Roma 1958; G.A. SALA, *Diario romano degli anni 1798-99*. Ristampa, con Premessa di V.E. Giuntella e Indice analitico di R. Tacus Lancia, Roma 1980. Sul modo in cui venne percepito dall'opinione pubblica il fenomeno rivoluzionario, cfr P. ALVAZZI DEL FRATE, *Roma e la Rivoluzione Francese. L'Ottantanove e il giornalismo politico romano*, Roma 1989.

⁷⁶ Cfr il numero monografico - dedicato a «Rivoluzione e religione a Roma, 1789-1799», di «Ricerche per la Storia Religiosa di Roma», 9 (1992).

⁷⁷ G. MARCHETTI, *De' prodigi avvenuti in molte Sacre Immagini, specialmente di Maria Santissima, secondo gli autentici Processi compilati in Roma. Memorie estratte e ragionate da D. Gio. Marchetti, Esaminatore Apostolico del Clero e Presidente del Gesù. Con breve ragguaglio di altri simili Prodigj comprovati nelle Curie Vescovili dello Stato Pontificio, Ro-*

S. Giuliano aveva dato luogo a manifestazioni prodigiose⁷⁸. Un fenomeno analogo - riguardante un quadro della Madonna del Buon Consiglio, conservato in una casa privata⁷⁹ - era accaduto anche a Frosinone il 10 luglio 1796. Consisteva in questo: «La Madonna apriva gli occhi e guardava i fedeli, poi il viso diveniva colore vermiglio. Alle volte l'occhio sinistro che guardava il Bambino si velava di pianto». L'immagine venne trasferita nella chiesa di S. Benedetto, e in tale occasione il p. De Paola predicò un triduo con grande concorso di popolo⁸⁰. Il fenomeno continuò per sei mesi⁸¹. In quel periodo, anche in altre località della diocesi si verificarono casi analoghi. Ad esempio, a Veroli - dove le immagini prodigiose furono addirittura cinque - a Torrice, Bauco, ecc. Insomma, per circa sette mesi «la popolazione della diocesi di Veroli, composta di circa quarantamila abitanti, vive in uno stato di esaltazione religiosa collettiva senza precedenti nella storia della provincia di Campagna e Marittima»⁸².

Nel gennaio del 1798 i Redentoristi dovettero lasciare Gubbio, in seguito all'invasione dell'esercito francese, trovando un momentaneo rifugio a Roma⁸³. Il 9 febbraio Antonio Ugolini, spedizioniere apostolico, scriveva al p. Vincenzo Antonio Giattini:

ma, Stampe Zempel presso Vincenzo Poggio, pp. LXIV-294, 1797. Cfr *Analecta*, 9 (1930) 43. Sull'argomento, cfr R. DE FELICE, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, confluito in ID., *Italia giacobina*, Napoli 1965, 289-316; M. CAFFIERO, *La fine del mondo. Profezia, apocalisse e millennio nell'Italia rivoluzionaria*, in AA.VV., *Chiesa italiana e rivoluzione francese*, a cura di D. Menozzi, Bologna 1990, 304-305; M. CAFFIERO, *La nuova era; miti e profezie dell'Italia rivoluzionaria*, Genova 1991; ID., *Santi, miracoli e conversioni a Roma nell'età rivoluzionaria*, in «Ricerche per la Storia Religiosa di Roma», 9 (1992) 155-186; L. FIORANI, *Città religiosa e città rivoluzionaria (1789-1798)*, *ibid.*, 65-154.

⁷⁸ A proposito delle *Immagini diverse nelle quali si è veduto qualche simile prodigio*, si legge anche: «Chiesa di S. Giuliano de' PP Liguori[ni] a' Monti. Immagine di Maria SS.ma che sta esposta sull'altare Maggiore di essa Chiesa». MARCHETTI, *De' prodigj* cit., 277.

⁷⁹ Il fatto si verificò in casa Guglielmi, in rione Civita, n° 97. L'immagine apparteneva alla famiglia Ciceroni. I. BARBAGALLO, *Frosinone. Lineamenti storici dalle origini ai nostri giorni*, Frosinone 1975, 289.

⁸⁰ *Ibid.* Cfr anche *Analecta*, 20 (1948) 204; M. STIRPE, *I «miracoli» del 1796 nella diocesi di Veroli*, in AA.VV., *Scritti in onore di Filippo Caraffa*, Anagni 1986, 410.

⁸¹ BARBAGALLO, *Frosinone* cit., 289.

⁸² STIRPE, *I «miracoli»* cit., 429.

⁸³ Notizie su questo drammatico periodo sono fornite da E. URBANI, *Ti farò mia sposa*, Gubbio 1993, 151-163. Si tratta della biografia della ven. Chiara Isabella Gherzi (1742-1800), Clarissa a Gubbio. Sulla sorte toccata allora ai religiosi, cfr G.M. CROCE, *Gli Ordini monastici maschili nello Stato pontificio durante il periodo della Rivoluzione francese (1789-1799)*, «Benedictina», 40 (1993) 409-451.

«Sono in Roma i Padri di Gubbio, i quali sono stati scacciati da colà. Io sono andato a cercarli a S. Giuliano, dove supponeva che potessero stare, ma ho trovato che non hanno alloggiato in quella casa, che anzi ivi non sanno neppure dove stiano. Penso che verranno in Napoli o in Nocera»⁸⁴.

Il 13 febbraio l'Ugolini scriveva ancora al p. Giattini:

«Farete per me le scuse colli Padri di Gubbio, e specialmente col P. Marini, giacché per quanto ricercassi dove erano alloggiati, non ho potuto indagare il luogo, non avendoli trovati a S. Giuliano, dove fui a bella posta»⁸⁵.

Dal Gagliardi stesso apprendiamo che egli il 12 gennaio era stato espulso da Spello con altri membri della sua comunità, e che il 14 era giunto a Roma⁸⁶. Ma «dopo pochi giorni vennero i Francesi in Roma⁸⁷, ed ai 17 di marzo, lasciando solo il P. Mona in S. Giuliano, mi convenne partire in Frosinone, e mi portai in Frosinone a' 19 di marzo, ove mi trattenni fino ai 29 di luglio, da dove di notte tempo convenne partire», con altri confratelli - tra cui il p. De Paola - «per Scifelli, da dove dopo pochi giorni si andò a Castelluccio, poi in Schiavi»⁸⁸, e successivamente a Casalvieri (in località Purgatorio)⁸⁹.

Poste le loro basi in queste ultime località, situate nel Regno di Napoli, Gagliardi e i confratelli si recarono in varie parrocchie dell'abbazia di Montecassino a predicarvi missioni⁹⁰. Il 12 novembre il p. Gagliardi - con altri confratelli di cui ignoriamo i nomi - aprì la missione di Settefrati. Si recò anche a Scifelli per predicarvi la novena dell'Immacolata, ma dovette ripartire prima di averla

⁸⁴ KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 217. Il 1° febbraio 1808 il p. Giattini aveva dovuto lasciare il convento di S. Agostino - dove era ospitato da cinque anni - destinato a caserma delle truppe francesi. Trovò un alloggio «sotto Monte Cavallo», probabilmente presso Ugolini. A. SAMPERS - I. LÖW, *De initiis hospitii romani S. Mariae in Monterone, ann. 1814-1820*, in *SHCSR.*, 8 (1960) 43.

⁸⁵ KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 217.

⁸⁶ Non tutti i Redentoristi si diressero a Roma. Qualcuno di loro preferì uscire dalla Congregazione. Era il caso di Vincenzo Minelli, sul quale cfr MINERVINO I, 121. ASV, S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, Positiones, Sez. Vescovi: Liguorini (a. 1806), fasc. VIII.

⁸⁷ Quest'errore di data può spiegarsi col fatto che il p. Gagliardi scriveva a distanza di vari anni dagli avvenimenti. Cfr nota 75.

⁸⁸ *Ibid.* Cfr *Cronaca di Scifelli* (copia in AGHR), Fasc. II, p. 67.

⁸⁹ CAGLIARDI, *Direttorio* cit., 205.

⁹⁰ *Ibid.*, 205-206.

conclusa. Questo viaggio dovette essere soprattutto motivato dal desiderio di conoscere la sorte delle case di Scifelli e di Frosinone, ambedue confiscate poco dopo la proclamazione della Repubblica Romana (15 febbraio 1798)⁹¹.

Ma, neanche nella zona in cui i Redentoristi si erano rifugiati, la vita dovette essere per loro molto tranquilla. Infatti, il 25 dicembre le truppe francesi varcarono il confine, iniziando l'invasione del Regno di Napoli. Una colonna transitò anche per il Cassinate, lasciandovi i segni caratteristici del passaggio di tutti gli eserciti. Alla conclusione della breve stagione della Repubblica Partenopea (23 giugno 1799), l'armata francese ripercorse la strada in senso inverso, abbandonandosi a violenze e depredazioni. Come quelle dei giorni 10-12 maggio 1799, allorché vennero saccheggiate la città di San Germano e la sovrastante abbazia di Montecassino⁹².

E delle case di Scifelli e di Frosinone che era accaduto ?

Nella cronaca della prima si legge:

«Al principio di agosto 1798 i Padri abbandonarono questo Collegio, perché espulsi dalla Repubblica Francese, che con un'armata sotto gli ordini del Generale Berthier aveva occupato Roma e questa Provincia di Campagna, e condotto Pio VI in Francia, dove morì. La Municipalità di Veroli entrò in possesso della casa e di tutti i suoi beni, dei quali frattanto si prese tutti i frutti, e la chiesa [...] fu lasciata in cura di D. Stefano Sanità, Sacerdote secolare che abitava nel vicino casale delli Gaudi, amico dei nostri»⁹³.

⁹¹ KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 217.

⁹² G. LENA, *Le vicende di San Germano (Cassino) e di Montecassino nel 1799*, in «Latium», 8 (1991) 144, 161-170. A Isola (attuale Isola del Liri) le truppe francesi uccisero per rappresaglia circa 600 abitanti, rimasti intrappolati in seguito alla distruzione dei ponti. *Ibid.*, 165; B. FORNARI, *Assassinio nell'abbazia. La Rivoluzione Francese in Ciociaria*, in «Rivista Cisterciense», 3 (1986) 262, 269.

⁹³ *Cronaca di Scifelli* cit., Fasc. II, p. 67. Sulle vicende di questo periodo nel Frusinate, cfr M. FERRI - C. CELESTINO, *Il brigantaggio a Sora e nella Valle di Comino dal 1798 al 1808*, Casamari 1979, *passim*; A. GABRIELE, *I monaci di Casamari e due «giacobini» verolani in documenti inediti dell'archivio privato Franchi de' Cavalieri*, in «Rivista Cisterciense», 8 (1991) 335-346; G. SEGARINI et M.P. CRITELLI, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine: les registres du commandant Girardon. L'«insorgenza» du Latium méridional et la campagne du Circeo*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», t. 104 (1992) 245-453.

Fin dai primi mesi del 1799, almeno qualche membro della comunità doveva essere già rientrato a Scifelli, dal momento che la maggior parte dei Trappisti di Casamari - scampati al massacro dei loro confratelli, perpetrato il 13 maggio dalle truppe francesi in ritirata - «se ne andò nel vicino collegio di Scifelli dei RR.PP. Liguorini, distante quasi due miglia, portando con loro quel poco d'avanzo di sacri arredi» che avevano potuto salvare⁹⁴.

Per quanto riguarda la casa di Frosinone, ecco che cosa apprendiamo dalla sua cronaca:

«Sul principio del 1798 [= 9 febbraio] una colonna armata della Repubblica Francese, sotto gli ordini del generale Berthier, penetrò in Roma, e nel 15 febbraio fu proclamata la Repubblica Romana, e il 20 febbraio Pio VI fu condotto prigioniero da Roma per non più vederla [...], e Frosinone fu preso d'assalto dai Francesi e abbandonato al saccheggio ed all'incendio nel giorno 2 agosto; e, conservate immuni le persone di questa nostra comunità di Frosinone, fu in parte saccheggiata la casa e distrutte ed incenerite pressoché tutte le carte dell'archivio [...]. Ristabilito così il governo repubblicano, per pochi mesi si godette a Frosinone una sopportabile tregua, giacché il re Ferdinando di Napoli, avendo dichiarata la guerra alla Repubblica Francese, nel prossimo novembre mosse colla sua armata ad occupare lo Stato Pontificio, e nel giorno 29 entrava in Roma. Ma in dicembre la Repubblica Romana, con l'aiuto di Francia, fu ristabilita in tutte le provincie, ove prima dominava. Si vide Frosinone occupata di nuovo dalle truppe francesi; ma non fu per lungo tempo, mentre nel settembre del 1799 l'armate confederate occuparono Roma, ed il generale francese Garnier a' 25 di detto mese si vide costretto a sottoscrivere la capitolazione, e il re Ferdinando costituiva a Roma una giunta suprema di governo, che resse le romane cose sin all'entrata solenne del nuovo Pontefice Pio VII, accaduta nel giorno 3 luglio 1800»⁹⁵.

Alle notizie forniteci dall'anonimo cronista, aggiungiamo le seguenti, tratte da un autore moderno:

⁹⁴ ANONIMO DI VALVISCIOLO, *Uccisione dei sei monaci di Casamari e saccheggio dato al monastero dai Repubblicani Francesi il 13 maggio 1799*, cit. da FORNARI, *Assassinio* cit., 262, 269; CROCE, *Gli Ordini* cit., 450.

⁹⁵ KUNTZ, *Commentaria*, cit., XIV, 225-226. Un elenco di persone che, «in obsidione et incendio huius civitatis per Francos excitatis misere gladio interierunt», è pubblicato da M. COLAGIOVANNI, *Lazio violento*, Roma 1974, 58.

«Appena proclamata la Repubblica in Roma, vennero a Frosinone i tre commissari Paolo Giustiniani, Nicola Riva Andreotti e Francesco Saverio Ambrosi. Il 19 febbraio 1798 fu innalzato l'albero della libertà. In questa circostanza ebbe luogo un episodio che non deve essere passato sotto silenzio, perché torna a gloria del popolo frusinate. Per esaltare il significato dell'albero della libertà l'illustre concittadino Luigi Angeloni, che proprio allora entrava nell'arena politica, pronunciò un bellissimo discorso. Ma esso era elegante e poco accessibile alla comprensione dei contadini di Frosinone. Allora salì sul podio un popolano e arringò i presenti, esclamando: "Due alberi rispettabili io conosco: quello della Croce, là nel Calvario, e questo della Libertà fra noi. Cittadini, adoriamolo"».

Il Tancredi, che riferisce l'episodio, aggiunge che «a queste espressioni "ne nacque un furore di entusiasmo"»⁹⁶.

Ma anche a Frosinone non avevano tardato a venire emanati «ordini di requisizioni fitti come la grandine. Ori e argenti delle nostre chiese riempivano di continuo i sacchi delle sussistenze francesi, la certosa di Trisulti fu letteralmente svuotata»⁹⁷. Di fronte a tali spogliazioni, il 26 luglio il popolo di Frosinone insorse - al grido di «Viva Maria» - attaccando la guarnigione francese. La successiva rappresaglia provocò la fucilazione di una decina di persone, la distruzione di un centinaio di case, il saccheggio delle chiese, ecc.⁹⁸. Altri danni vennero arrecati alla città dalle truppe napoletane, e di nuovo da quelle francesi in transito.

Il rettore maggiore deposto e confinato

Qualcuno potrebbe pensare che in sì dolorose circostanze, i Redentoristi dello Stato pontificio - accantonando ruggini ed animosità che avevano avvelenato i loro rapporti con i confratelli napoletani - cercassero il soccorso del governo generale dell'Istituto, e specialmente del suo capo. Ma quest'ultimo non poteva fare praticamente nulla per loro, dal momento che non era neppure libero

⁹⁶ BARBAGALLO, *Frosinone cit.*, 290.

⁹⁷ L. ALONZI, *Frosinone. Guida storico-artistica*, Frosinone 1962, 16.

⁹⁸ Il 5 agosto 1798, festa della Titolare, nella chiesa frusinate della Madonna della Neve la messa si dovette celebrare usando un bicchiere di vetro, anziché un calice metallico. BARBAGALLO, *Frosinone cit.*, 291.

dei propri movimenti. Infatti il p. Blasucci era stato accusato di parteggiare per i Francesi, e di conseguenza privato per ordine del re della sua carica e relegato presso i Camaldolesi di Vico Equense⁹⁹. Il provvedimento era stato causato da una frase imprudente, pronunciata dal p. Blasucci e riferita alle autorità politiche.

Ecco come si sarebbero svolti i fatti. Mentre si attendeva da un momento all'altro l'invasione francese, nel Regno di Napoli si era naturalmente diffuso un senso di forte ansia e di viva trepidazione. «Un giorno, durante la ricreazione, Blasucci dovette esclamare: "Buon Dio, ma che vengano questi francesi e così staremo un po' tranquilli". Questa espressione fu interpretata come se Blasucci volesse la caduta del re»¹⁰⁰. Perciò, venne denunciato come filofrancese e punito con la relegazione. In questo periodo - che si protrasse dall'aprile del 1798 al 22 novembre dell'anno successivo, allorché il rettore maggiore venne formalmente riabilitato - l'Istituto redentorista fu governato da un vicario generale, p. Giuseppe Gaetano Cardone, in attesa che le circostanze permettessero di procedere all'elezione di un nuovo rettore maggiore¹⁰¹. Ma il comportamento del p. Blasucci - che tra l'altro durante la Repubblica Partenopea era rimasto a Vico Equense, rinunciando a far valere meriti «patriottici», del resto inesistenti - convinsero della sua innocenza il re, che provvide a riabilitarlo. Anzi, come vedremo, Ferdinando IV volle in qualche modo riparare al torto arrecato alla Congregazione, oltre che al suo generale.

⁹⁹ Sul monastero camaldolese di Vico Equense, cfr G.M. CROCE, *La «Nazione Napoletana» degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona (1577-1866)*, in «Campania Sacra», 18/2 (1987) 194, 237.

¹⁰⁰ D. CAPONE, *Sant'Alfonso missionario*, Napoli 1987, 111.

¹⁰¹ Nato a Colliano (SA) il 19 gennaio 1745, il p. Giuseppe Gaetano Cardone era stato ammesso alla professione religiosa il 19 luglio 1767. Dal 1787 ricopriva la carica di consultore generale, cui nel 1793 aveva unita anche quella di segretario generale. Inoltre, era postulatore generale (1787-1799) - incaricato di promuovere la causa di beatificazione del Fondatore - e in tale qualità aveva dimorato a Roma. Ciò gli aveva permesso di informarsi sugli avvenimenti che stavano sconvolgendo la Francia e che minacciavano la sicurezza degli altri Paesi d'Europa, e nello stesso tempo lo aveva probabilmente avvicinato a quelle ideologie che di tali avvenimenti erano la causa. Ad ogni modo, ai confratelli che lo avevano eletto vicario generale dovette dare la sensazione di essere l'uomo più adatto - per formazione e per informazione - a pilotare la navicella dell'Istituto nella difficile navigazione che l'attendeva. Certamente nessuno di loro aveva presagito le tristi sorprese alle quali la loro scelta li avrebbe esposti. Infatti, appena instaurata la Repubblica Partenopea (23 gennaio 1799), il p. Cardone se le mise a disposizione, per «democratizzare» i comuni della Basilicata e della Calabria. Dopo il ripristino della monarchia borbonica, venne formalmente espulso dalla Congregazione (31 dicembre 1799). Cfr J. LÖW - A. SAMPERS, *Series moderatorum generalium eorumque vicariorum et consultorum*, in *SHCSR*, 2 (1954) 33, 241; MINERVINO, I, 33-34; SAMPERS-LÖW, *De initiis hospiti romani* cit., 41.

Un decennio travagliato

Nel frattempo, i Redentoristi dello Stato pontificio avevano potuto rioccupare le loro case¹⁰². Ad eccezione di quella di S. Giuliano in Roma, che pure era stata restituita. Essendo stata «resa inabitabile» dal saccheggio e dalla devastazione subito agli inizi della Repubblica Romana, nel 1808 si preferì venderla¹⁰³. Nel 1803 il p. De Paola ne aveva proposto a s. Clemente l'acquisto, quale sede di un collegio per la formazione di missionari per l'Europa centro settentrionale¹⁰⁴. Si trattava di un vecchio progetto¹⁰⁵ che non venne realizzato anche per la decisa opposizione del p. Blasucci¹⁰⁶. Esito negativo ebbe anche il tentativo operato dal p. De Paola nel 1804 per ottenere che venisse affidata ai Redentoristi l'ufficiatura della

¹⁰² Il primo a tornare a Scifelli fu, probabilmente nello stesso mese di settembre del 1799, il p. Isidoro Paradisi. Egli aveva trovato rifugio in famiglia, nella vicina Frosinone. *Cronaca di Scifelli* cit., fasc. II, p. 67.

¹⁰³ «Nella prima invasione francese fu venduto il detto convento [di S. Giuliano] come bene nazionale per la somma di piastre ovvero scudi 477 al cittadino Panfilo di Pietro, ma ristabilito il governo Pontificio tornò ai Liguorini col peso di pagare i frutti. Il Rettore Maggiore Blasucci, non volendo che vi abitassero dei Padri, pensò di alienarlo, ma dietro pubblici affissi non furono offerti che scudi 650». Il p. Giattini il 10 marzo (secondo altra fonte il 7 aprile) 1808 riuscì a cedere chiesa, casa ed orto ad Ottavio Dionigi per scudi 1.500, a parziale saldo della somma di 6.500 scudi dovutagli dai Redentoristi, che avevano sospeso il pagamento dei censi a partire dal 1798. Le quattro case superstiti della Provincia Romana (Frosinone, Gubbio, Scifelli e Spello) dovettero assumersi «la rata di scudi 1.250 per ognuna, e conseguentemente di scudi 37.50 di annui frutti». PFAB, *Notizie sulle rendite* cit., 4; KUNTZ, *Commentaria*, XV, 435. La completa estinzione del debito Dionigi si raggiunse solo nel 1821 (cfr le note 39, 197), *ibid.*, XVIII, 411-412; AGHR, VI, B, 17, n.13; o forse nel 1823, *ibid.*, VI, B, 17, n. 28. Il p. Alessandro Mona, procuratore della Provincia Romana, abitava presso i Pii Operai di S. Maria dei Monti. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 372.

¹⁰⁴ La notizia è menzionata nella lettera del p. Hübl al p. Blasucci del 7 marzo 1807. MH, VIII, 254.

¹⁰⁵ Cfr *Ibid.*, 13, 18. Da Roma, il 14 settembre 1790, il p. Leggio assicurò s. Clemente della sua disponibilità a reperire una casa per formare giovani tedeschi e polacchi. Ma, stranamente, attribuiva al Santo la responsabilità della mancata attuazione del progetto. *Ibid.*, 28. Il 2 dicembre 1804, il p. De Paola pregava il nunzio a Vienna mons. Severoli di adoperarsi affinché l'imperatore affidasse ai Redentoristi la chiesa polacca di Roma, con i locali adiacenti e la relativa dotazione, onde potervi aprire un convitto per la nazione polacca. Vi sarebbero stati accolti studenti, ecclesiastici e laici, oltre a chierici redentoristi. Il p. De Paola allegava una supplica all'imperatore, che però Severoli non consegnò mai. *Ibid.*, XIV, 100-102.

¹⁰⁶ Il 13 luglio 1803 il p. Blasucci scrisse a s. Clemente: «Postremo te moneo, ne audias qui te suadere conantur, ut Romam venias ad Collegium Polonicum occupandum, quod vacuum esse fertur. Isthuc stantes, et strenue pro populis Dei verbo egentibus laborantes, Romae et ubique labores vestri commendantur. Si Romae domicilium firmare cupitis, nec Romanis, nec Polonis prodesset poteritis. Manete igitur ubi major est necessitas, majorque animarum profectus et maxima Dei gloria. Hisce in locis operarii multi, messis pauca, paucissimi fructus. Nolo sine mea approbatione Romanum vos domicilium admitattis, quod fortasse aliqui non recte cogitantes vobis proponunt». *Ibid.*, VIII, 107.u

chiesa degli Italiani di Vienna. Egli propose al nunzio di inviarvi il p. Francesco Saverio Salerno (1767-1814), ben noto al prelado, «che con altri Padri venissero a coltivar questa vigna»¹⁰⁷. Evidentemente, si rendeva conto dell'utilità di trovare per i confratelli dello Stato pontificio uno sbocco apostolico - ma ancor prima una possibilità di sopravvivenza - in un Paese sul quale Napoleone non esercitasse la sua sovranità.

Preoccupazione giustificata, dato che due anni dopo, nel 1806, i Redentoristi persero le due case beneventane, soppresse in seguito al distacco di quel territorio dallo Stato pontificio. Come è noto, irritato per il rifiuto di Pio VII di chiudere i suoi porti ai prodotti inglesi, Napoleone si impossessò di Benevento e di Pontecorvo¹⁰⁸. Il pretesto gli fu offerto dalla constatazione che le due enclavi erano sempre state motivo di contrasto tra Roma e Napoli, e che - ora che sul trono napoletano sedeva suo fratello Giuseppe - occorreva eliminare tale fonte di dissidio. Il primo - con decreto napoleonico sottoscritto a Saint-Cloud il 5 giugno 1806 - venne concesso in «feudo ducale» al ministro Talleyrand e ai suoi discendenti¹⁰⁹. Inizialmente, la casa dei Redentoristi di Benevento era riuscita a sopravvivere - in cambio della cessione al principe di Talleyrand di una preziosa raccolta numismatica del p. Caione¹¹⁰ - ma seguì poi la sorte

¹⁰⁷ De Paola a Severoli, Roma 2 dicembre 1804. *Ibid.*, XIV, 101. La proposta di inviare a Vienna un Redentorista «per occupare l'impiego di predicatore nella chiesa italiana» venne fatta anche da Luigi Virginio - che per il momento la riteneva, però, inattuabile - in una lettera al p. Blasucci del 18 ottobre 1800. KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 318.

¹⁰⁸ Il 6 giugno 1806 Napoleone si impossessò di Pontecorvo, facendone un principato per il maresciallo Bernadotte. Questi ne fu titolare fino al 1810 - allorché divenne re di Svezia - esercitando il governo per mezzo di Giulio Nola. Nel 1810 Pontecorvo entrò a far parte dell'Impero francese, ma nel 1814 ritornò alla Santa Sede. *Enciclopedia Italiana*, XXVII (1935) 890.

¹⁰⁹ Talleyrand prese possesso di Benevento il 21 luglio 1806, per mezzo del governatore Alexandre Dufresne de Saint-Léon, presto sostituito dall'alsaziano Louis de Beer. *Ibid.*, VI (1930) 631; *Enciclopedia Europea*, II (1976) 243. Dal cronista Fortunati apprendiamo: «A di 23 giugno 1806. Vennero due staffette, dirette alla Segreteria di Stato, proveniente la prima da Benevento, dando notizia quel preside che il giorno 20 di detto mese si era mutato il Governo Pontificio, e se ne erano impatroniti i Francesi, a nome di Tallerà, Primo Ministro dell'Imperatore Bonaparte, che per gratitudine al suddetto Primo Ministro glie regalò quel Ducato. La seconda staffetta fu spedita da Pontecorvo, dando notizia anche quel Preside che la forza francese si era impatronita di quella città e provincia a nome del General Cesare Bertier, che il suo Imperatore Buonaparte glie ne aveva fatto un regalo». F. FORTUNATI, *Diario*, II (1800-1818), BAV, Vat.Lat., 10731, f. 696.

¹¹⁰ KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 149-150. Il 4 agosto 1804, il p. Caione aveva ottenuto un rescritto pontificio che lo autorizzava a vendere la sua raccolta numismatica. *Ibid.*, XV, 191.

che aveva travolto la casa di Sant'Angelo a Cupolo¹¹¹. Quest'ultima fu una perdita particolarmente dolorosa, perché costrinse a rimandare alle loro famiglie i dieci studenti che ivi stavano compiendo la loro formazione, dei quali successivamente uno solo fece ritorno¹¹².

Le quattro case dello Stato pontificio superstiti sopravvissero fino alla soppressione napoleonica, pur dibattendosi tra grandi difficoltà di carattere economico, politico, ecc., che rendevano arduo - e quasi impossibile - il reclutamento di nuove leve¹¹³. Tuttavia, si continuò a predicare missioni, anche se in numero limitato¹¹⁴. Per una migliore utilizzazione delle scarse forze disponibili, vi fu anche chi suggerì di sopprimere la comunità di Gubbio e di assegnarne i membri a quella di Spello¹¹⁵. Scriveva in proposito il p. Sosio Lupoli al rettore maggiore nell'estate del 1806, in occasione della visita canonica alla casa eugubina:

«A me pare non essere cosa mala a lasciarla e ritenere solo Spello con un buon numero di soggetti che attendano al fine

¹¹¹ Il 16 settembre 1807, il p. Marini scriveva a s. Clemente che «les deux [maisons] de Bénévènt» erano state soppresse, «par le prince actuel, l'année dernière». MH, VIII, Toruniae 1936, 162.

¹¹² Si trattava del ven. Michele Vito Di Netta. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 147. In una riunione tenuta a Pagani il 20 luglio 1807, il governo generale aveva fissato le condizioni, secondo le quali gli studenti di Sant'Angelo a Cupolo potevano chiedere di venire accolti nelle case del Regno. Nel verbale steso in quell'occasione, si legge: «Circa i Studenti di S. Angelo si è conchiuso che, per solo motivo di carità, se vogliono essere ricevuti debbono: 1°. Procurarsi il dispaccio per l'ordinazione; 2°. Debbono avere il patrimonio costituito; 3°. Debbono fare un mese di ritiro in questa casa di Pagani; 4°. Debbono rinnovare la professione in mano del P. Rettore Maggiore, e dal giorno della nuova professione esser dichiarati incorporati alla nostra Congregazione del SS. Redentore; 5°. Stante la miseria delle Case di Regno non aggravate da altri Studenti e l'impossibilità di poterli mantenere, debbono obligarsi i loro parenti a pagare docati 30 l'anno sino al sacerdozio. Con queste condizioni si è determinato di ammetterli, per un atto di carità et pro bono pacis, essendo i medesimi ricevuti nella Provincia Romana contro la forma della Regola, ed espulsi da' Collegi aboliti di Benevento e S. Angelo a Cupolo». APN, Pagani, Congregazione, VI (Noviziato e Studentato primitivi).

¹¹³ Nell'esperre al rettore maggiore lo stato di estrema povertà in cui versavano, il 23 ottobre 1806 i padri di Scifelli escludevano la possibilità di ottenere denaro a prestito: «Non si può dare che si facciano debiti, perché non si trova un quattrino ad imprestito per l'amarissima desolazione causata dal sacco in queste parti da Fra Diavolo». KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 131. Sulle imprese di Fra Diavolo (alias Michele Pezza), e in particolare sul suo tentativo di conquistare Frosinone, cfr E. ANGELINI, *Bibliografia e saggio storico sulla bibliografia della provincia di Latina*, Latina 1976, 152-153; BARBAGALLO, *Frosinone cit.*, 317.

¹¹⁴ CAGLIARDI, *Direttorio cit.*, 203-210.

¹¹⁵ Della casa di Spello nell'autunno del 1803 fu ospite, con alcuni confratelli, s. Clemente. Cfr MH, VI, 160; VIII, 112.

dell'Istituto che ordina le missioni, quando qui non possono farsi, ma stare soltanto da Filippini»¹¹⁶.

Fu proprio la semiparalisi dell'attività missionaria ad indurre il p. De Paola a cercare strade nuove.

La Congregazione dei Santissimi Cuori di Gesù e Maria

Il capitolo generale di Scifelli del 1785 aveva introdotto la possibilità di «insegnare a secolari la grammatica, retorica, belle lettere, filosofia, Teologia ed altre scienze»¹¹⁷. Tale norma era stata respinta dai capitoli generali del 1793¹¹⁸ e del 1802¹¹⁹, ma il p. De Paola non si era dato per vinto¹²⁰. A suo avviso la Regola della Congregazione proibiva «le azioni distrattive» che minavano il fine principale dell'Istituto - consistente nella predicazione delle missioni popolari - elencandole dettagliatamente: «intervenire alle processioni e funzioni pubbliche, tenere direzioni di seminari e di monache, l'aver cure e fare quaresimali». Il resto doveva considerarsi permesso:

«La detta Regola in conseguenza non proibisce tenere nelle case convitto di giovani per l'educazione di essi nello spirito e nelle scienze, non essendo questo impiego distrattiva occupazione. Anzi, ciò conduce non solo al bene pubblico in questi tempi così corrotti, ma anche al bene ed utile della Congregazione istessa, sì perché coll'esercizio d'insegnare e di fare da lettori agli altri, in cui si occu-

¹¹⁶ KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 101. «Stare da Filippini» significava dedicarsi soltanto all'assistenza spirituale dei frequentatori della chiesa dei Redentoristi, o al più esplicitare qualche forma di apostolato in città: escludendo l'attività missionaria, che era caratteristica dell'Istituto alfonsiano. Lo apprendiamo, ad esempio, dalla lettera scritta da Catanzaro il 6 dicembre 1822 al rettore maggiore, dal Redentorista p. Filippo Patroni, superiore designato della nuova casa di Francavilla Fontana. In essa si legge: «Essendo circondati da tanto comprensorio di paesi, che non saranno tiepidi in dimandare esercizi e missioni, acciò non facciamo da Filippini, oltre i tre designati Padri, si compiaccia, dico, assignarmi un Padre novello delle Calabrie, ed un altro di codesti studenti, acciò essendo cinque, possono due restare in casa, e tre far le sortite per esercizi e missioncine». AGHR, VI, B, 20.

¹¹⁷ *Acta integra*, p. 67, n. 146.

¹¹⁸ *Ibid.*, pp. 113-114, n. 294; pp. 129-132, n. 338.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 178, n. 448, § 10, p. 195, n. 472.

¹²⁰ Il p. Giattini scriveva nel marzo del 1809, a proposito del p. De Paola: «I convitti da lui introdotti sono proibiti dalla Regola, da' due sopra nominati Generali Capitoli, de' quali lagnossi in S. Congregazione, e fugli risposto a' 7 marzo 1804: Pareat decretis de quibus agitur; sono stati negati replicate volte dal S. Padre». KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 22.

perebbero quei soggetti giovani, che non devono, secondo ordina la Regola, uscire ad operare prima dei trenta anni [...], e sì ancora perché s'avrebbero, con tale esercizio, degli operai esperti e dotti per il ministero apostolico; ma, sopra tutto, perché dagli stessi convittori s'acquisterebbero giovani per l'Istituto, de' quali si saprebbe l'indole ed il costume, e non si prenderebbero così alla cieca, come si fa presentemente»¹²¹.

Non meraviglia quindi che in varie case dello Stato pontificio, durante il governo del p. De Paola, venissero accolti dei convittori¹²².

Quello che il governo generale considerava un abuso, che aveva invano cercato di estirpare, era destinato a cessare con la soppressione delle provincie decretata nel 1806, e la conseguente esautorazione del p. De Paola. Fu allora che questi compì la mossa che doveva perderlo.

In giugno inviò al papa una supplica, a nome proprio e di altri confratelli della casa di Frosinone - ma alcune firme risultarono false - per ottenere l'autorizzazione a fondare un nuovo Istituto, sotto il titolo di «Congregazione dei Padri de' Santissimi Cuori di Gesù e Maria», e di conseguenza a lasciare l'Istituto redentorista, ritenuto non più rispondente alle necessità del tempo:

«Bramosi gli umili oratori di rendersi più profittevoli, giacché oggi giorno non più si desiderano missioni, e i soggetti stanno inoperosi, essendo loro vietato dalla Regola ogni altro impiego, per profittevole che sia, bramerebbero di nuovo prendere oggetti di maggior conseguenza, per la maggior gloria di Dio e più vantaggio de' popoli, e così rendersi veramente vantaggiosi alla società con assumere il peso delle scuole, dalla prima classe fino all'ultima della teologia morale e dogmatica, storia ecclesiastica, sagra scrittura, dritto canonico e civile, e tutt'altro che può fornire un uomo cattolico illuminato, e tutto questo al pubblico comun bene. Di più, tenere convitti ossia alunni per una cristiana educazione, per i quali si faranno le

¹²¹ Memoria del p. De Paola alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari (s.d., ma agosto 1802). KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 465.

¹²² A Gubbio vi era un solo convittore, ma - come scriveva il p. Sosio Lupoli al rettore maggiore il 20 settembre 1806 - egli «è occasione che insieme con esso si faccia scuola anche ad altri clerici e secolari che vengono da fuori». *Ibid.*, XVI, 111.

leggi, come pure per gli scolari esteri, affine di allevare giovani che formino col tempo la tranquillità dello Stato, la gloria delle famiglie e il decoro delle rispettive popolazioni»¹²³.

Il p. De Paola passava poi a indicare la sede dell'erigendo Istituto:

«Per l'esecuzione di un sì vasto progetto, pel quale ricercasi molta abitazione, richiedendosi il noviziato per sostenere opera sì vantaggiosa, il professorio per li studenti, luogo a parte per il convitto, le varie scuole per le differenti classi di studi, abitazione de' Padri, necessari a sostenere il carico, e li fratelli laici per servire, sarebbe molto adattata questa casa di Frosinone, fabricata per la maggior parte del proprio dal Padre Ex-generale, Francesco De Paola, bastantemente grande per coprire tutti questi interessanti oggetti»¹²⁴.

Ad indurre il p. De Paola a scendere in campo sarebbe stata, a suo dire, «la universale corruzione nella quale ritrovansi oggi giorno i fedeli, i costumi depravati, la grassa ignoranza che regna nei popoli, per cui ormai il tutto della religione riducesi ad un puro materialismo che disonora l'istessa umanità, e così porre un margine alla pravità dei costumi ed al libero pensare dei moderni cristiani»¹²⁵.

L'ambito d'azione della nuova Congregazione non sarebbe rimasto circoscritto a quello suddetto, ma si sarebbe esteso «a fare missioni e dare gli esercizi ad ogni ceto sì ecclesiastico che secolare, a rendersi utile ad ogni stato di persone per qualunque esercizio predicabile, di assistere ai carcerati, visitare gli ospedali, e tutte le altre opere di pietà che concernano l'essere di veri seguaci di Gesù Cristo». Non era escluso neppure un impegno nelle missioni estere, poiché i membri del nuovo Istituto, «fatto che avranno buon numero di ottimi soggetti, potranno dilatare il loro zelo ancora nelle parti degl'infedeli, traendo quei miseri alla cognizione del vero Dio e nell'amore verace ai Sagri Cuori di Gesù e Maria, non omettendo fatica per rendersi proficui ad ogni popolo e ad ogni nazione»¹²⁶.

¹²³ *Ibid.*, 268.

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ *Ibid.*, 268-269.

¹²⁶ *Ibid.*, 269.

Non mancò chi, scettico di fronte a queste dichiarazioni di zelo, attribuiva all'iniziativa motivazioni molto meno nobili. Per esempio, il p. Giattini, a detta del quale «l'utile della città» era un semplice pretesto addotto da De Paola «per comodamente vivere da Generale alle spalle de' convittori». Prova ne fosse il fatto che, quando «era Presidente, Superiore Generale ed Ex-generale, mai la città ha avuto bisogno di scuole; ora che teme d'esserne cacciato, è venuta questa necessità»¹²⁷.

Giunto a conoscenza delle intenzioni secessioniste del p. De Paola, al governo generale non restò che prenderne atto ed espellerlo - insieme al p. Antonio Montecalvo, suo braccio destro - dalla Congregazione (26 dicembre 1807)¹²⁸.

Il p. De Paola si recò presso gli Scolopi di Alatri¹²⁹, poi passò a Napoli, dove sperava che quel governo annullasse il provvedimento di espulsione. Anzi, prima di partire avrebbe confidato a un conoscente che, «andando in Napoli, a tutto conto voleva rovinare la Congregazione»¹³⁰. Ma ogni sforzo restò infruttuoso, dato che le autorità napoletane confermarono la sua espulsione¹³¹. Fu più fortunato a Roma, dove - avvalendosi della mediazione di prelati amici¹³² ed avendo fatto presente che «nell'età di anni 74, acciaccato di podagra ed altri mali d'asma, etc.» non lo si poteva costringere ad «andar mendicando soccorso del necessario alla sua vita»¹³³ - trovò personaggi altolocati disposti ad aiutarlo. Fu così che l'11 marzo 1808 il papa gli concesse «di stare nella casa di Frosinone sinché viverà, dove sarà mantenuto come un altro Religioso, ben inteso però che resti privo di voce attiva e passiva, come pure spogliato della qualifica di ex Generale e de' privilegi ed utili ad essa annessi»¹³⁴.

¹²⁷ Memoria del p. Giattini (s.d., ma marzo 1809). *Ibid.*, XVII, 22.

¹²⁸ *Ibid.*, XVI, 297, 315, 318-319; XVII, 17-18.

¹²⁹ *Ibid.*, XVI, 318.

¹³⁰ *Ibid.*, 319.

¹³¹ *Ibid.*, 317.

¹³² Cfr gli attestati dei vescovi di Alatri, Anagni, Ferentino e Veroli, e del capitolo e della comunità di Frosinone. *Ibid.*, 448-452.

¹³³ *Ibid.*, 319.

¹³⁴ Lettera del card. F. Carafa al vescovo di Veroli, Roma 15 marzo 1808. *Ibid.*, 322. Con breve del 18 luglio 1794, Pio VI aveva concesso al p. De Paola la conferma, «auctoritate apostolica», del titolo e dei privilegi di ex generale conferitigli dal recente capitolo generale. *Ibid.*, XIII, 263-265.

Era una soluzione che accontentò tutti. Compreso il rettore maggiore Blasucci, che non poteva dimenticare di essere cugino del p. De Paola¹³⁵.

*La soppressione napoleonica*¹³⁶

Questi ebbe modo di ricambiare la benevolenza usata nei suoi confronti da lì a poco, cioè al momento della soppressione napoleonica delle case religiose.

Come è noto, agli inizi del 1808 Napoleone aveva occupato le legazioni di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino. Il 2 febbraio le truppe francesi erano entrate nuovamente in Roma. Il 5 luglio Pio VII venne fatto prigioniero e condotto a Grenoble. Un anno dopo, Roma e il Lazio furono uniti all'Impero francese. Il decreto imperiale del 25 aprile 1810 sopprimeva tutti gli Istituti religiosi, eccettuando soltanto quelli «ospedalieri, le suore di carità e le altre case per l'educazione delle femmine», autorizzati da decreti speciali¹³⁷. Pochi giorni prima, il decreto imperiale del 17 aprile 1810 aveva espulso i religiosi forestieri¹³⁸.

Non erano le uniche violenze esercitate contro i religiosi in questo periodo, dal momento che - per conseguire la pensione loro assegnata dallo Stato - li si volle sottoporre anche a uno speciale giuramento. In realtà si trattava di due giuramenti. Il primo, detto *civico* - una dichiarazione di fedeltà alle costituzioni e all'imperatore - gli era richiesto in quanto cittadini¹³⁹; mentre il secondo - detto *concordatario*, perché sancito dai concordati del 15 luglio 1801 e del

¹³⁵ *Ibid.*, XVI, 322.

¹³⁶ Sull'argomento, cfr la fondamentale opera di C.A. NASELLI, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose*, I (*Il caso dei Passionisti in Italia, 1808-1814*), Roma 1970; II (*Contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano, 1808-1814*), Roma 1986. Della soppressione dei Redentoristi si parla *ibid.*, 65-66. Cfr G. ORLANDI, *La soppressione napoleonica e i Redentoristi*, in *SHCSR.*, 34 (1986) 167-169. Cfr anche C. FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze 1993, 273-303.

¹³⁷ NASELLI, *La soppressione cit.*, 35-38.

¹³⁸ *Ibid.*, 41-42.

¹³⁹ *Ibid.*, 54, 77, 97, 159, 173 (cfr nota 141).

16 settembre 1803 - gli era richiesto in quanto ecclesiastici¹⁴⁰. I religiosi che rifiutarono di emetterli («refrattari») erano convinti che ambedue i giuramenti fossero illegittimi: quello *civico*, per motivi religiosi¹⁴¹; quello *concordatario*, per motivi politici¹⁴². Furono centinaia i religiosi - come gli ecclesiastici diocesani e i laici - che preferirono affrontare la deportazione (nell'Italia settentrionale, in Francia e in Corsica), il carcere, la confisca dei beni, ecc., piuttosto di venire a compromessi con la propria coscienza¹⁴³.

Un'altra fonte di turbamento era costituita dall'imposizione di preghiere liturgiche da parte dell'autorità napoleonica: «una mania di tutto dominare ed impregnare gli spiriti di indefettibile devozione, anche nel campo religioso, al "grande Napoleone"»¹⁴⁴. Con l'istruzione del 22 maggio 1808, la Santa Sede contestava al potere civile il diritto di ordinare pubbliche preghiere. Il che non impedì che il governo inaugurasse «ben presto la politica di intromissione nelle cose puramente ecclesiastiche, grazie anche alla mentalità giuseppinistica del ministro per il culto, Bovara; il quale spingeva la sua "pignoleria" fino al punto [...] di prescrivere l'orazione per l'imperatore in tutte le messe solenni, assieme alla sua commemorazione nelle liturgie del Venerdì e Sabato Santo, e al canto del "Te Deum" nella festa di S. Napoleone (15 agosto) e nell'anniversario della coronazione imperiale (2 dicembre)»¹⁴⁵.

¹⁴⁰ *Ibid.*, 54, 76, 173. La formula del giuramento è riportata *ibid.*, 76.

¹⁴¹ La formula era la seguente: «Io giuro obbedienza alle Costituzioni dell'impero e fedeltà all'imperatore». La seconda parte era ritenuta lecita, ma non la prima, perché alcune leggi dell'impero venivano giudicate irreligiose (divorzio, libertà di culto, ecc.). *Ibid.*, 77.

¹⁴² Si contestava il diritto dell'imperatore di estendere la validità del concordato ai territori recentemente usurpati alla Santa Sede (Marche, Umbria e Lazio). *Ibid.*, 77-78.

¹⁴³ Cfr M. FALOCI PULIGNANI, *Storia delle deportazioni dei sacerdoti dello Stato Pontificio nella Corsica*, Foligno 1895; C. CANONICI, *Giuramenti, adesioni e ritrattazioni nel periodo napoleonico e nella Restaurazione: il caso della diocesi di Sutri*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 40 (1986) 405-445; A. SPINA, *Diario della deportazione in Corsica del canonico di Albano G.B. Loberti*, *ibid.*, 209-210; ID., *Nuovi documenti sulle deportazioni napoleoniche di ecclesiastici dello Stato della Chiesa (1810-1814)*, *ibid.*, 44 (1990) 141-212; G. CERBINI, *Il clero umbro nell'epoca napoleonica*, Assisi 1992; A. SPINA, *La diocesi di Albano nel periodo napoleonico*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 47 (1993) 81-115. M. LAUREATI, *Deportazione di preti durante l'occupazione francese*, «Bollettino Storico della Città di Foligno», 17 (1993) 165-180. Cfr anche «Governo Francese. Dipartimento di Roma. Stato di tutti gli ex Religiosi esistenti nella Città di Roma» (giugno 1812), in ARCHIVIO DI STATO, Roma, Congregazioni Religiose soppresse, Miscellanea Incerti, n° 5352/135 (già 3673).

¹⁴⁴ NASELLI, *La soppressione* cit., 133.

¹⁴⁵ *Ibid.*, 134.

Fu così che nei luoghi di relegazione, ai «refrattari per il giuramento» si aggiunsero i «refrattari per le preghiere»¹⁴⁶.

Anche le comunità dei Redentoristi dell'antico Stato pontificio furono vittime dei suddetti provvedimenti.

A cominciare da quelle dell'Umbria (dipartimento del Trasimeno), i cui beni furono confiscati. Dal momento che nessuno dei loro membri era originario degli Stati Romani, vennero tutti espulsi. Della casa di Gubbio facevano parte i padri Placido Auberti e Giuseppe Castiati, che trovarono rifugio a Castagnole delle Lanze (Asti), loro paese natale; mentre il foggiano p. Francesco Saverio Salerno rimase in città¹⁴⁷. I membri della comunità di Spello - i padri Giuseppe Maria Sabelli, Francesco Saverio Marini e suo fratello Michele - tornarono tra i confratelli del Regno di Napoli, del quale erano originari¹⁴⁸.

Il 12 maggio fu la volta della casa di Frosinone, dei cui beni due pubblici funzionari redassero l'inventario¹⁴⁹. In agosto venne emanato il decreto di soppressione della comunità, con l'obbligo per i suoi membri di fare ritorno alle rispettive patrie. Il p. Alessandro Mona e fr. Francesco Saverio Fiorini - benché originari del Regno di Napoli - trovarono rifugio a Scifelli, mentre il p. Sebastiano Perciballi, l'unico della comunità che fosse originario dell'antico Stato pontificio, si recò a Ripi, suo paese natale¹⁵⁰. Allorché gli venne chiesto di emettere il giuramento di fedeltà al governo usurpatore, egli preferì oltrepassare il confine con il Regno di Napoli e recarsi a Settefrati, dove attese il ripristino del governo pontificio¹⁵¹.

¹⁴⁶ *Ibid.*, 145. Le autorità napoleoniche, che negli anni 1809-1811 avevano chiuso un occhio, all'inizio del 1811 cominciarono a deportare i «refrattari delle preghiere» - non tutti, perché troppo numerosi, ma solo i più in vista - e continuarono fino all'inizio del 1814. *Ibid.*, 141, 146.

¹⁴⁷ KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 116.

¹⁴⁸ *Ibid.*, 117.

¹⁴⁹ Si trattava di un ispettore dell'amministrazione del registro e demanio imperiale, e del primo aggiunto della municipalità di Frosinone (certo Gioacchino Fagnani). *Ibid.*, 114-115. In tale occasione, il p. Mona dichiarò che nell'agosto del 1798, nel saccheggio subito dalla città da parte delle truppe francesi, erano state «distrutte ed incendiate pressoché tutte le carte dell'archivio» dei Redentoristi. *Ibid.*, XIV, 225.

¹⁵⁰ Cfr *Cronaca di Scifelli* cit., fasc. III, p. 82.

¹⁵¹ A Settefrati, il p. Perciballi officiava la cappella della Madonna delle Grazie. KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 116.

Nella casa di Frosinone rimase solo il p. De Paola - assistito dall'ex fratello Stefano Mattei - che continuò ad occuparla indisturbato, circondato dal rispetto di tutta la cittadinanza. Trattamento di favore dovuto anche al fatto che - a detta di un confratello - «colle sue buone maniere, rese non lievi servizi a quella città al tempo dell'invasione francese»¹⁵². Nonostante l'età ormai avanzata e i molti acciacchi, il p. De Paola provvide ad officiare la chiesa per i quattro anni che gli restavano ancora da vivere.

Più travagliate le vicende della casa di Scifelli, che tuttavia riuscì fortunatamente - per una serie di avvenimenti che i Redentoristi ritennero «grazie singolari fatte dalla Madonna del Buon Consiglio»¹⁵³ - a sopravvivere.

Forti delle assicurazioni di «alcune serve di Dio, alle quali Maria Santissima, prima di accadere l'universale soppressione, rivelandola loro, disse più volte queste formali parole, che cioè "Il Signore per sua bontà ne aveva cassata [dalla lista] la comunità di Scifelli"», i Redentoristi, «anche sotto di sì esecrabile governo», poterono condurre una vita quasi normale. A detta del p. Giuseppe Mautone, che ricopriva allora la carica di rettore, «sono sempre vissuti unitamente tra loro, osservando la loro Regola e vita comune; hanno sempre esercitato il s[acro] ministero della predicazione della parola di Dio, nella loro chiesa e fuori, nello Stato Ecclesiastico e Regno di Napoli; e sono andati sempre vestiti del loro abito come prima, senza mai lasciarlo. E ciò non ostante che non mai abbiano prestato alcun giuramento; né mai siano intervenuti a quei *Te Deum* a Dio non più gloriosi, ma ingiuriosi, essendo ordinati per azioni ingiuste e da Dio non volute; e nei discorsi famigliari sempre e con tutti si siano mostrati nemici giurati dello scelerato Napoleone e delle sue leggi»¹⁵⁴.

In questo periodo i Redentoristi avvertirono la solidarietà delle popolazioni di Scifelli e dei paesi circostanti, che in tal modo li ri-

¹⁵² *Ibid.*, 360.

¹⁵³ Cfr *Breve notizia delle grazie singolari fatte dalla Madonna del Buon Consiglio a questo contado di Scifelli e ad altri luoghi adiacenti riguardo alla sussistenza del Collegio dei PP. del SS. Redentore in tempo che Napoleone occupò l'Italia*, in *Cronaca di Scifelli* cit., fasc. III, pp.73-100.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p.75. Tra i religiosi deportati perché refrattari, non figura alcun Redentorista. SPINA, *Nuovi documenti* cit., 208-212.

cambiavano dell'assistenza costante e disinteressata che gli avevano sempre prestata, sia sul piano spirituale che materiale¹⁵⁵.

Nel maggio del 1810 vennero confiscati i beni stabili della casa, «quando era già prossima la raccolta e li frutti pendenti. Esposti alla vendita, essi furono comprati da alcuni galantuomini»¹⁵⁶.

Per mezzo di un intermediario, i Redentoristi riuscirono però ad ottenere in affitto i locali loro confiscati, evitando così di essere obbligati a sgombrarli¹⁵⁷. Allorché questi vennero messi in vendita dallo Stato, si fece in modo «di farli comprare dal Signor Franchi di Veroli, propenso per noi ed a farci vivere tranquilli»¹⁵⁸.

Non risulta che un grande aiuto sia loro giunto dal vescovo di Veroli, nel cui territorio si trovava Scifelli¹⁵⁹. Mons. Antonio Rossi¹⁶⁰ aveva prestato giuramento, anche se non doveva essere troppo con-

¹⁵⁵ I Redentoristi avevano adottate alcune precauzioni, atte a prevenire la confisca di una parte almeno dei loro beni: «Prudentemente a cautela si giudicò di cacciarsi fuori tutto il mobilio del collegio e della chiesa nascostamente, e porlo in sicuro presso un galantuomo buono cattolico e nostro benefattore, dimorante distante 4 miglia incirca». *Breve notizia delle grazie singolari* cit., 77. Il sottoprefetto di Frosinone ordinò indagini su tale argomento, ma a quanto pare i suoi subalterni non le condussero con l'attenzione richiesta. A proposito «delle nostre robe» trasferite «nelle case degli scifellani», come «le tavole del refettorio, che da se stesse si davano a conoscere», avvenne che i «soldati fossero entrati in dette case, si fossero trattiene, senza farne conto, e senza neppure domandare di chi fossero esse robe». *Ibid.*, 86, 94-95.

¹⁵⁶ *Ibid.*, 80. L'incaricato della registrazione dei beni della casa non aveva avuto un comportamento fiscale, se, a detta del p. Mautone, «con un favore particolare diede a me la facoltà di formar l'inventario con notare a mio piacere ciò che avessi voluto». *Ibid.*, 82. La cosa venne a conoscenza del sottoprefetto di Frosinone, che incaricò due commissari di appurare la verità. «Ma, siccome la Provvidenza dispose che ambedue fossero nostri amici, smentirono il ricorso». *Ibid.*, 86. Nei quattro anni precedenti la caduta di Napoleone, i Redentoristi di Scifelli - che dovevano anche pagare l'affitto dei locali loro confiscati - vissero «colla sola messa e qualche limosina». Tuttavia, come scriveva il p. Mautone, Gesù e la Madonna del Buon Consiglio «con ammirabile Provvidenza non ci hanno fatto mancare il necessario, altrimenti saremmo stati costretti ad abbandonare il collegio e ritirarci nel Regno». *Ibid.*, 93.

¹⁵⁷ All'asta «con accensione di candela» tenuta a Frosinone partecipò a nome dei Redentoristi l'amico Passeri di Veroli che, pur di aggiudicarsi l'affitto, portò l'offerta dai 72 scudi iniziali a 145, «prezzo molto superiore al valore dei frutti di essi beni». *Breve notizia delle grazie singolari* cit., 89.

¹⁵⁸ *Ibid.*, 93. Cfr *Appendice*, II, c, h.

¹⁵⁹ Il p. Mautone scrive di essersi recato dal sottoprefetto di Frosinone, munito di «due suppliche, una del Vescovo, e l'altra della Comunità di Veroli», che chiedevano la sopravvivenza della casa dei Redentoristi di Scifelli. *Ibid.*, 86.

¹⁶⁰ Antonio Rossi era nato a Stellata (Ferrara) nel 1738. Venne nominato vescovo di Eucarpia i.p.i nel 1785, e trasferito alla sede di Veroli nel 1786. Morì in sede l'8 maggio del 1811. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958, 210, 439. Cfr nota 163.

vinto della sua legittimità¹⁶¹. Infatti, il p. Mautone ci informa che, essendosi recato a fargli visita, il prelado lo aveva interrogato su «cosa io sentissi del giuramento ordinato da Bonaparte»:

«Francamente io gli risposi che non poteva farsi. Volle udirne le ragioni, ed io non lasciai di riferirle. Ma, vedendo che egli mi si opponeva, giudicai che era la coscienza che gli rimordeva fortemente per averlo prestato; motivo per cui molto mi accalorai, e durò questo dibattimento lungo tempo. Mi domandò se anche gli altri Padri del Collegio così la sentivano. Io risposi di sì, e che non dubitavano affatto della gravissima colpa che si commetteva nel farsi, specialmente dai Capi di Chiesa, che avevano giurato di difendere li diritti di essa»¹⁶².

Poco dopo, nel maggio del 1811, mons. Rossi morì¹⁶³. Benché in precedenza - sempre a detta del p. Mautone - avesse manifestato il desiderio di essere assistito in punto di morte da un Redentorista di Scifelli, «giunto alla sua ultima infermità non lo cercò, forse per aver saputo da me d'essere li Padri tutti contrari al giuramento da esso fatto. Infatti noi eravamo nella risoluzione che, assistendolo, non l'avressimo confessato, se prima non si fosse pubblicamente ritrattato»¹⁶⁴.

Cosa tutt'altro che immune da rischi, sia per il confessore che per la comunità:

¹⁶¹ Mons. Rossi fu uno dei sette vescovi del Lazio (su più di 27 presuli) che giurarono. SPINA, *Nuovi documenti* cit., 208. E' stato scritto che egli, «minato da una malattia che lo opprimeva fin dagli anni giovanili», era stato «costretto a prestare giuramento di fedeltà a Napoleone, sembra sotto la minaccia delle armi, anche se qualcuno sostiene che fu convinto dal generale Miollis in persona in uno dei suoi frequenti soggiorni a Veroli». STIRPE, *Veroli* cit., 234, 237. Durante il suo governo fu anche protagonista di vicende che gli meritavano la gratitudine dei diocesani. Come l'aver evitato il saccheggio di Veroli, da parte delle truppe francesi, nell'agosto del 1799. ID., *Vicende e protagonisti di Veroli durante la giacobina Repubblica Romana*, in AA.VV., *Gli anni rivoluzionari nel Lazio meridionale, 1789-1815* (Atti del Congresso, Patrica 29 ottobre 1989), Patrica 1990, 134-135; A. SERGIO, *Dall'occupazione militare alla ribellione popolare, e per finire al Carnevale frusinate: francesi e popolo*, *ibid.*, 241.

¹⁶² *Breve notizia delle grazie singolari* cit., 90.

¹⁶³ Cfr nota 160.

¹⁶⁴ *Ibid.* Mons. Rossi morì nel mese successivo ad un fallito tentativo insurrezionale, tanto che è stato scritto che «il cuore del vescovo, nel timore di una rappresaglia implacabile che non sarebbe riuscito per la seconda volta ad evitare, crollò di schianto». STIRPE, *Veroli* cit., 236.

«Ora, se ciò accadeva, vi era ordine del Governo, come dipoi mi fu detto da uno degli impiegati, che se Monsignore si fosse ritrattato del giuramento fatto, si fossero carcerati tutti quelli che l'assistevano; ed uno di questi sarebbe stato il detto Padre»¹⁶⁵.

La stretta finale

Nel giugno dell'anno seguente, in forza del decreto del 4 maggio 1812, anche per i Redentoristi di Scifelli sembrava giunta la stretta finale. Infatti, venne loro ordinato di recarsi a Veroli «a fare il ben noto e sacrilego giuramento». Il caso volle che, «avendo mandato tutti gli altri Padri per alcuni esercizi predicabili in Regno», il p. Mautone fosse solo in sede. Appena ricevuta la convocazione, invece di recarsi a Veroli, affidò la custodia della casa a un sacerdote amico e raggiunse i confratelli oltre confine. Al rientro a Scifelli, dopo qualche tempo, né lui né gli altri furono più costretti a giurare¹⁶⁶.

Chi rifiuta l'interpretazione miracolistica degli eventi proposta dal p. Mautone, si chiederà il perché di tanta inconsueta longanimità delle autorità politiche nei confronti dei Redentoristi di Scifelli. In realtà le motivazioni erano più di una.

Anzitutto, considerazioni di ordine pubblico. Scifelli si trovava in prossimità del confine, in un'area fortemente interessata al brigantaggio - fenomeno antico, ma incrementato a partire dall'aprile del 1810, in conseguenza della promulgazione dei decreti relativi alla coscrizione militare, con la leva della classe 1789 - che si avvaleva dei rifugi sicuri della vicina montagna¹⁶⁷. Era noto che i

¹⁶⁵ *Breve notizia delle grazie singolari* cit., 90. Nel riferire del comportamento di mons. Rossi, probabilmente il p. Mautone si basava sulla valutazione negativa del governo del prelado, diffusa tra il clero della diocesi. STIRPE, *Veroli* cit., 236.

¹⁶⁶ *Breve notizia delle grazie singolari* cit., 91-92.

¹⁶⁷ M. COLAGIOVANNI (*Il brigantaggio nel Lazio meridionale e l'opera di Gaspare del Bufalo*, Roma 1986, 96-97) individua tre fasi nel brigantaggio. La prima, relativamente «punita», era iniziata «con la coscrizione obbligatoria promulgata da Napoleone». La seconda iniziò con l'arrivo nel basso Lazio dei fratelli Pietro e Gaetano Giuliani con altri sbandati calabresi, già rotti ad ogni delitto, la cui azione tuttavia aveva una qualche coloritura politica. Tale fase si esaurisce con la fine del potere napoleonico. Ha allora inizio la terza fase, che può definirsi del «brigantaggio puro, senza alcun pretesto nobilitante». Si concluderà nel 1825, in occasione dell'anno santo. A quanto pare, il colpo più duro venne inferto al brigantaggio dalla «legislazione che premiava il pentitismo. Una legislazione forte e a volte spietata».

briganti contavano - specialmente per gli approvvigionamenti - sulla solidarietà delle popolazioni circostanti¹⁶⁸. Anche per questo si astennero dal coinvolgere i Redentoristi di Scifelli, che sapevano ben voluti da esse¹⁶⁹. Questi, consapevoli dal canto loro di essere sottoposti a particolare controllo da parte delle autorità politiche, evitarono di offrire il minimo appiglio ad eventuali rappresaglie. Il seguente episodio, narrato dal p. Mautone, illustra bene la situazione:

«Vedendo il Governo che da noi non mai si dava alcuna relazione di essi briganti, non ostante che sapeva il loro continuo girare per queste parti, non poteva affatto persuadersi di non aver noi alcuna comunicazione con essi. Finalmente il Sotto Prefetto di Frosinone, per venire in chiaro di tal sospetto, un giorno mandò in collegio da noi undici persone armate, con ordine che, nascondendo il loro carattere, si fossero mostrate esser esse tutti briganti. Queste, giunte qua verso le ore 23, ponendo guardia alla porteria, con grande impero ed a voce alta mi chiesero di voler dimorare in Collegio in quella notte. Io nel timore dimandai loro chi fossero. Mi risposero di esser briganti. Giudicandoli io effettivamente tali, dissi che atteso l'ordine del governo non poteva riceverli. Essi resistendo fortemente replicarono la domanda. Io vedendo la loro ferma risoluzione, provai di aiutarmi con ragioni e preghiere, acciò se ne fossero andati via, e non mi avessero posto a mal cimento col governo; giunsi a dire che era pronto anche ad inginocchiarmi, né mi sarei alzato se non mi avessero esaudito di andarsene. Durò questo dibattimento lungo tempo. Finalmente il loro capo, vedendo la mia costanza ed assicu-

ta, che ricompensava ogni tipo di collaborazione, compresa la fisica eliminazione. Qualunque brigante avesse consegnato all'autorità la testa di un compagno, avrebbe avuto il totale condono e un premio in denaro». Cfr ID., *Briganti e santi a Terracina*, Roma 1993. Il sistema penale napoleonico prevedeva la creazione di tribunali speciali militari, la cui opera era caratterizzata dalla rapidità e sommarietà dei giudizi, dalla inappellabilità delle sentenze e dall'uso indiscriminato della pena di morte. Venne così a determinarsi una dicotomia nella giustizia penale: garantista e ligia alle norme nei grandi centri, sommaria nelle campagne. Cfr P. ALVAZZI DEL FRATE, *Le istituzioni giudiziarie degli «Stati Romani» nel periodo napoleonico (1808-1814)*, Roma 1990.

¹⁶⁸ Il p. Mautone scriveva che i briganti «di frequente dalla montagna calavano in Scifelli, e si portavano nelle case dei scifellani a mangiare e bere», nonostante che il governo avesse emanato «un ordine rigoroso, che ad essi da tutte queste popolazioni di questi dintorni non si somministrasse affatto cosa alcuna, neppure un bicchier d'acqua, e che portandosi essi in alcuna casa particolare, subito se ne fosse dato l'avviso ai governanti». *Breve notizia delle grazie singolari cit.*, 83.

¹⁶⁹ A proposito di quello di Scifelli, il p. Mautone scriveva che «il popolo è tutto addetto a noi, per li grandi aiuti spirituali che ne riceve, e si ancora perché non fa cosa senza nostro consiglio». *Ibid.*, 88.

ratosi di non aver noi alcuna aderenza con dette persone di mal affare, chiamandomi da parte, mi svelò la manovra con dirmi che essi erano soldati della squadra di Frosinone, mandati dal Sotto Prefetto per osservare se avevamo alcun aderenza ai briganti. Io a tal notizia li lasciai pernottare in collegio, con dar loro anche la cena. Onde è che ritornati in Frosinone, riferirono il tutto al sottoprefetto; il quale, assicuratosi da essi dei nostri sentimenti verso li briganti e di non aver alcuna parte con essi, ci lasciò vivere nella nostra santa pace»¹⁷⁰.

D'altra parte, al governo conveniva tollerare la presenza di religiosi che contribuivano al mantenimento della quiete pubblica, giacché, «per la somma ingiustizia delle sue leggi, solo [si] temeva la sollevazione dei popoli»¹⁷¹. A detta del p. Mautone, al sottoprefetto di Frosinone che deprecava il fatto che le autorità di Veroli non avessero ancora eseguito l'ordine di espulsione dei Redentoristi di Scifelli emesso dal demanio, Domenico Macciocchi e Filippo Passeri - rispettivamente giudice di pace e «assistente al mer di Veroli» - «ebbero il coraggio di dirgli che essi, ancorché partitanti dei Francesi, se ci cacciava via, essi avrebbero fatta la rivoluzione, perché detti Padri mantenevano il buon ordine, e guardavano le spalle ad essi, con impedire ogni disordine»¹⁷². Infatti, nell'estate del 1811 il prefetto di Roma annullò il provvedimento, che il maire di Veroli aveva temporaneamente sospeso. Questi gli aveva comunicato, è sempre il p. Mautone a riferirlo, «che si era stimato di non dare esecuzione ad essa ordinazione, per la gran necessità della nostra presenza in Scifelli, sì perché eravamo addetti all'istruzione dei popoli, sì ancora perché le popolazioni di questi luoghi colla nostra mancanza sarebbero tornate all'antica barbarie, con gran male del-

¹⁷⁰ Il p. Mautone concludeva: «Certamente se Maria Santissima non mi dava forza e spirito di condurmi in questo modo con detta squadra di Frosinone, venuta qua sotto il nome di briganti, saressimo stati senza pietà tutti fucilati». *Ibid.*, 84-85. Cfr G. PASCOLI, *Maria Assunta del Suffragio. Storia e attività della Primaria Arciconfraternita di Maria Santissima Assunta in Cielo per il Suffragio delle Anime del Purgatorio*, Roma 1992, 5.

¹⁷¹ *Breve notizia delle grazie singolari* cit., 81. Nell'ottobre del 1811 i briganti tentarono di saccheggiare Veroli. A tale scopo avevano cercato di coinvolgere i villaggi circostanti, recandosi «per le case dei contadini, acciò si armassero, e venissero in massa con essi». Il p. Mautone, venuto a conoscenza della cosa, «nella prima messa, cui tutto il popolo scifellano si trovava radunato», fece «una forte parlata, facendo loro capire che né Dio, né il S. Padre voleva tali iniquità, e perciò ognuno se ne fosse andato a fare le sue facende». Così fu. I verolani respinsero l'assalto dei briganti, «cosiché la rivoluzione fu sedata sul momento; e di poi, tra i rei che il Governo carcerò, ne furono fucilati quattordici». *Ibid.*, 87-88. Cfr nota 3.

¹⁷² *Breve notizia delle grazie singolari* cit., 86.

la città»¹⁷³. I «governanti» - nelle cui file, o quanto meno nelle cui famiglie certo non mancavano i cattolici praticanti - dovevano anche apprezzare in quel particolare momento l'assiduità dei Redentoristi nel ministero della confessione. P. Mautone parla di un «concorso dei verolani nel venirsi a confessare qui in Scifelli»: «In Veroli uomini e donne avevano scrupolo di confessarsi ai confessori giurati, motivo per cui di frequente si portavano da noi», anche se «le strade erano spesso infestate dai briganti»¹⁷⁴.

Non va poi dimenticato che tra i più fedeli amici dei Redentoristi vi erano dei membri della pubblica amministrazione - come i summenzionati Domenico Macciocchi e Filippo Passeri - che, tra l'altro, avevano tutto l'interesse di preconstituersi dei meriti per il giorno in cui il vento politico avesse cambiato direzione.

III. LA RESTAURAZIONE

Il 24 maggio 1814 Pio VII fece ritorno a Roma. Ne ripartì nel marzo dell'anno successivo, allorché la città venne occupata dalle truppe napoletane di Gioacchino Murat, sostituite in maggio da quelle austriache. Il 7 giugno 1815 il Papa era di nuovo nella sua capitale.

Il ripristino degli Istituti religiosi

Non sembrava ansioso di procedere al ripristino degli Istituti religiosi, desiderando anzitutto che esso venisse attuato su basi rispondenti alle reali necessità della Chiesa. Lo inducevano a ciò la

¹⁷³ *Ibid.*, 90-91. Il p. Mautone notava: «Sono questi luoghi abbandonati dagli operai. Colla nostra partenza sarebbe restata la gente priva di tutto, anche di un sacerdote che gli avesse celebrata la Messa». *Ibid.* 95. Egli tentò di accreditare la tesi che, «essendo la casa di Scifelli addetta alla pubblica istruzione, era necessario che sussistesse». Ma il sottoprefetto di Frosinone, al quale si era presentato in compagnia di comuni amici - tra cui certo signor Andreotti - ammonì costoro «che non più gli avessero portate avanti queste sorti di maschere». *Ibid.*, 86.

¹⁷⁴ *Breve notizia delle grazie singolari cit.*, 94. Ignoriamo quanti fossero tra gli ecclesiastici verolani i giurati e quanti i refrattari. Tra questi ultimi va ricordato d. Domenico Vitaeterni, parroco di S. Maria di Castro, che venne deportato. SPINA, *Nuovi documenti cit.*, 174.

personale conoscenza del mondo dei religiosi, con le sue luci e le sue ombre; la necessità di porre rimedio ad abusi denunciati già alla fine del '600; oltre che il desiderio di accogliere le istanze di ecclesiastici competenti e zelanti. Il più noto dei quali era Giuseppe Antonio Sala (1762-1839), futuro cardinale, autore di un *Piano* presentato al papa nel 1814¹⁷⁵.

E' stato scritto che l'orientamento «della S. Sede sui problemi del ristabilimento degli ordini religiosi e della loro configurazione nella nuova organizzazione ecclesiastica fu il risultato del confronto tra la volontà riformatrice di Pio VII, i contrastanti indirizzi di governo tra la linea realistica del Consalvi e quella degli "zelanti", un ventaglio relativamente ristretto di idee, proposte e progetti di diversa provenienza e orientamento non ancora del tutto ricostruiti e valutati»¹⁷⁶.

Tra i problemi da risolvere, alcuni riguardavano le persone, altri le cose. In cinque anni, i ranghi dei religiosi si erano notevolmente sfoltiti. I decessi non erano stati colmati dalle nuove professioni, data la chiusura dei noviziati. Si aggiunga poi che tra i religiosi superstiti - anche prescindendo da coloro che avevano infranto i vincoli imposti dall'ordine sacro e dalla professione religiosa - non tutti erano disposti a rientrare: non lo era parte di chi aveva accettato benefici ecclesiastici, o di chi aveva faticosamente conseguita un'altra sistemazione, cui ora non voleva rinunciare. A ciò andava aggiunto il fatto che spesso i beni mobili e immobili di molte case religiose erano stati alienati, privando così di un tetto e di un pane gli ex religiosi¹⁷⁷.

Era volontà del papa che il ripristino delle case religiose venisse concesso alle seguenti condizioni: che i religiosi si impegnassero ad abbracciare la vita comune e la perfetta osservanza delle costituzioni; che vi fosse disponibilità di locali; e che, anche a giudizio dell'ordinario, se ne prevedesse una concreta utilità per il popolo.

Per dare attuazione a tali norme vennero istituiti appositi organismi. La «Congregazione della Riforma», creata il 4 giugno 1814, che era preposta al ristabilimento delle case religiose nelle

¹⁷⁵ Il documento venne pubblicato solo agli inizi del nostro secolo. Cfr G. A. SALA, *Piano di riforma umiliato a Pio VII*, Tolentino 1907.

¹⁷⁶ FANTAPPIÉ, *Il monachesimo* cit., 335.

¹⁷⁷ NASELLI, *La soppressione* cit., II, 199.

province pontificie di «prima ricupera» (Roma, Lazio, Umbria e territorio dell'antico Ducato di Urbino)¹⁷⁸, restituite nel 1814¹⁷⁹. Mentre un altro organismo - la «Congregazione deputata per la restituzione di beni e ripristinazione de' Monasteri e Conventi nelle Province di seconda ricupera, e per il riparto de' beni spettanti al clero secolare di dette Province», istituita il 18 agosto 1817 e chiamata abitualmente «Congregazione Deputata» - venne incaricato del ripristino delle case religiose nelle Legazioni, Marche, Benevento e Pontecorvo (province di «seconda ricupera»¹⁸⁰, restituite soltanto nel luglio del 1815¹⁸¹).

I primi religiosi ad essere ripristinati furono i Passionisti (27 giugno 1814), seguiti dai Gesuiti (7 agosto 1814)¹⁸². Questi ultimi erano particolarmente apprezzati, perché all'impegno pastorale univano anche quello scolastico¹⁸³.

¹⁷⁸ Dopo il 2 marzo 1818, questa Congregazione non tenne più riunioni. C. SEMERARO, *Restaurazione, Chiesa e società*, Roma 1982, 5; NASELLI, *La soppressione* cit., II, 199-200. Cfr anche M. MOSCARINI, *La Restaurazione pontificia nelle province di «prima ricupera» (maggio 1814-1815)*, Roma 1933, che SEMERARO (*Restaurazione* cit., 19) definisce «unico, parziale, tentativo di approfondimento dell'argomento in questione».

¹⁷⁹ L. PÁSZTOR, *La Segreteria di Stato e il suo archivio, 1814-1833*, I, Stuttgart 1984, 34.

¹⁸⁰ SEMERARO, *Restaurazione* cit., 5, 99-171; NASELLI, *La soppressione* cit., II, 199-200. Cfr *Appendice*, II. Il 3 maggio 1819 mons. Sala scriveva al segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari: «La Congregazione della Riforma fu incaricata di sistemare le case religiose delle Province di prima ricupera, e avendo da molto tempo terminate le sue incombenze, è rimasta disciolta. La nuova Congregazione deputata, oltre esser composta di soggetti diversi, non ha altro incarico che quello di regolare il ristabilimento de' conventi e monasteri di seconda ricupera». ASV, Congregazione della Riforma, fil. 28, fasc. «Foligno, etc. (1814-1821)».

¹⁸¹ PÁSZTOR, *La Segreteria di Stato* cit., I, 35.

¹⁸² NASELLI, *La soppressione* cit., II, 201-202.

¹⁸³ Il 10 settembre 1815, il p. Giattini scriveva al rettore maggiore: «Il P. Auberti mi [...] avvisa ch' i Signori di Gubbio vogliono i Gesuiti. Da Spello mi scrive Castiati ch' i Spellesi vogliono i Gesuiti. In Benevento, e molti vescovi di Spagna con quella Corte, vogliono i Gesuiti; e questi ove sono?». AGHR, V, G, 124. Cfr KUNTZ, *Commentaria* cit., XVII, 392. Per quanto riguarda Gubbio, il 22 febbraio 1815 quel vescovo, scrivendo a mons. Sala, enumerava i benefici che sperava dalla fondazione di un collegio gesuitico: «I giovani secolari troverebbero e nelle scienze e nella pietà l'istruzione veramente degna di loro. Il popolo cristiano sarebbe pasciuto colla frequente parola di Dio, che or si sente di raro; sarebbe assistito nelle sacramentali confessioni, alle quali i sacerdoti secolari non bastano, ed i regolari poco si prestano; sarebbe rinnovato colla pratica salutare de' santi esercizi, che in Gubbio appena si conoscono. Il vescovo stesso avrebbe a chi tosto rivolgersi nelle difficili incombenze del suo ministero, scarso come si vede di zelanti ed idonei sacerdoti». Il *Progetto*, inoltrato dal vescovo il 18 gennaio 1816, prevedeva l'invio di sei Gesuiti. Il 16 novembre successivo il tesoriere generale informava il vescovo che, come richiesto, gli venivano assegnati «il locale ed i beni invenduti di quel Convento dell'Ordine de' Servi di Maria, per erigere un Collegio di Religiosi della Compagnia di Gesù» ASV, Congregazione della Riforma, filza 29, fasc. «Piano esibito

Una ripresa difficile

Per quanto si riferisce alle case della Congregazione redentorista, la situazione era chiaramente descritta in una supplica del p. Giattini al papa, nella quale si legge che delle sei case preesistenti all'invasione francese, quelle di Benevento e di Sant'Angelo a Cupolo erano state soppresse, «smembrato che fu quello Stato da que' della S. Sede», mentre le altre quattro (Frosinone, Gubbio, Spello e Scifelli) erano state colpite dalla «generale soppressione». Solo la comunità di Scifelli, per i «continuati Miracoli di Maria Santissima del Buon Consiglio» era riuscita a sopravvivere», anche se i suoi membri, essendosi rifiutati di prestare il prescritto giuramento, avevano subito la confisca dei beni. Avevano però potuto continuare ad abitare nella casa religiosa e ad operare a beneficio della popolazione circostante. Chiedendo il ripristino delle sei case, il p. Giattini pregava che si desse la precedenza a quella di Scifelli: «ha più necessità delle altre, come quella che dev'alimentare giornalmente il numero di sei individui» (*Appendice*, II, a).

Anche il vicario generale di Veroli, Pietro Ascani - in un memoriale del 27 settembre 1814 alla S. Congregazione della Riforma - valutava molto positivamente la presenza dei Redentoristi a Scifelli. Ne sottolineava l'assistenza religiosa alla popolazione locale, l'impegno missionario, l'aiuto al clero (esercizi spirituali, specialmente agli ordinandi), ecc. (*Appendice*, II, c). Documenti analoghi inoltrarono anche i parroci (*Appendice*, II, d) e i deputati provvisori di Veroli (*Appendice*, II, e).

Le autorità romane dovettero condividere tale valutazione, dato che un breve pontificio assegnò alla casa di Scifelli un contributo annuo di franchi 1.250¹⁸⁴.

dal Vescovo di Gubbio per lo stabilimento di un Collegio di PP. della Compagnia di Gesù, mediante la cessione del locale e de' beni del Convento de' Servi». Per motivi analoghi, vi era una forte richiesta di Maestre Pie. SEMERARO, *Restaurazione* cit., 228, 247, 249. Il vicario generale di Veroli, ad esempio, il 27 settembre 1814 suggeriva alla Santa Sede di collocare nei locali di S. Agostino, al centro della città - qualora non fosse stato ripristinato il «conventino» degli Agostiniani Scalzi - «due o tre Maestre Pie». ASV, Congregazione della Riforma, fil. 45, fasc. «Veroli (1814, 1816, 1817)».

¹⁸⁴ KUNTZ, *Commentaria* cit., XVII, 387-390; *Breve notizia delle grazie singolari* cit., 387-388.

Anche sui Redentoristi di Frosinone - «cinque individui di ottima condotta, di perfetta vita comune», dediti alle «missioni ed esercizi per gli ordinandi» - il giudizio dell'Ascani era molto positivo. Li riteneva «utili, anzi necessari per quella popolazione, e per ciò da conservarsi, con aggiungere qualche altro operario sacerdote» (*Appendice*, II, c).

Dal canto suo, mons. Francesco Maria Cipriani, nuovo vescovo di Veroli¹⁸⁵, si adoperò per assicurarsi - «a fronte di qualunque difficoltà» - la collaborazione dei Redentoristi, «per la popolazione di Frosinone, bisognosissima di aiuto spirituale, non che di tutta la Diocesi» (*Appendice*, II, g).

L'Ascani - preoccupato, come dichiarava, «di accozzare colla massima possibile sollecitudine tutte le notizie che mi vennero commesse» - cadeva in alcune imprecisioni, a proposito della vendita dei beni della casa di Frosinone.

Infatti, né i suoi locali, né la dotazione mobile e immobile erano stati alienati. Come s'è detto precedentemente, il p. De Paola aveva continuato ad abitare la casa e ad officiare la chiesa, anche dopo la dispersione della comunità redentorista. Ma - come ebbe a scrivere il p. Perciballi, che dal rettore di Scifelli era stato inviato ad assisterlo durante l'ultima malattia - «dopo avere per lo spazio di vari anni valorosamente resistito all'impetuosità di mille malanni, che lo volevano ogni momento atterrato, finalmente aveva dovuto soccombere alla forza dell'umore podagrico, sopraggiuntoli al petto», ed il 7 novembre 1814 era deceduto¹⁸⁶.

Il p. Perciballi, cui era stato ordinato di trattenersi a Frosinone in attesa che la situazione si normalizzasse, il 13 dello stesso mese scriveva al rettore maggiore:

¹⁸⁵ Francesco Maria Cipriani, OSB (1773-1843) venne nominato vescovo di Veroli il 27 settembre 1814. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VII, Patavii 1968, 394.

¹⁸⁶ Perciballi proseguiva: «La sua morte è stata compianta da tutta questa città. Gli sono state fatte dell'esequie le più pompose, coll'intervento gratis di tutti i capitoli di questo luogo, e con gran concorso del popolo. Gli è stato ancora recitata da un canonico di questa collegiata l'orazione funebre. Speriamo che a questa ora stia a godere nel cielo il premio delle sue apostoliche fatiche». Lettera del p. Perciballi al p. Blasucci, Frosinone 13 novembre 1814. KUNTZ, *Commentaria* cit., XVII, 355-356.

«In questo frattempo è venuto un nuovo editto, in cui il S. Padre ordina che si restituiscano agli antichi religiosi per la Provincia Romana tutti i monasteri con i loro beni ed effetti, non alienati, e con i prodotti non percetti di quest'anno passato; e nel caso che i religiosi non avessero per quest'anno un convenevole sostentamento, ordina all'erario pubblico che gli somministri tutto il bisognevole. Sarebbe dunque un gran peccato il non riprendersi subito questo collegio, stante che egli si trova in ottimo stato per riguardo al de Paola, che abitò sempre qui. Tutti i mobili delle stanze, sacrestia, cucina, refettorio che lasciammo nella nostra espulsione, tutti esistono. Ci sarebbero ancora, appena preso possesso, settantacinque scudi a nostra disposizione di affitto non percetti. Tutto il popolo vuole concorrere al nostro mantenimento. Dunque, perché non riprendersi subito questa casa? Reverendissimo Padre, sia dunque sua cura di questo collegio, giacché nessuno vi pensa. Io glielo raccomandando, tutti i primari signori di questa città in nome mio ne la pregano. Essi hanno fatti vari memoriali in Veroli ed in Roma per questo effetto. Altro dunque non si richiede che sua Paternità scriva che si prenda possesso di questo collegio, ed autorizzare me o altro Padre a pigliarlo»¹⁸⁷.

Accogliendo i suggerimenti del p. Perciballi, vennero compiuti gli opportuni passi, che il 1° marzo 1815 portarono alla restituzione ufficiale della casa di Frosinone ai Redentoristi¹⁸⁸. Contemporaneamente, venne autorizzato anche il ripristino delle case di Gubbio e di Spello¹⁸⁹. Della prima prese possesso il p. Pecci; e dell'altra, in

¹⁸⁷ *Ibid.*, 356-357. Il 22 novembre 1814 il rettore maggiore inviò al p. Perciballi le credenziali richieste. *Ibid.*, 386. I danni che erano stati risparmiati alla casa durante l'occupazione francese, le vennero inferti da «cento quaranta soldati, truppa del Papa, che avevano reso il collegio inabitabile». Rievocando quei tempi, il p. Mautone, primo rettore dopo la restituzione della casa, scriverà: «Non trovai neppure un letto per dormire, per cui fui costretto a domandarlo in prestito». Mautone al rettore maggiore, 22 settembre 1840. *Ibid.*, 386.

¹⁸⁸ Il 1° marzo del 1815, il sotto succollettore degli Spogli, Agostino Schiavi, rimise in possesso dei Redentoristi di Frosinone «tutti i beni sì rustici che urbani, censi ed altre pertinenze tutte, che a tal casa si spettavano». *Ibid.*, 386.

¹⁸⁹ Il 20 gennaio 1815, il p. Giattini scriveva da Roma al p. Blasucci: «Questa mattina ho avute le cedole per la casa di Frosinone, Spello e Gubbio, che già ho presentate a questo monsignor [Ercolani] tesoriere, che per martedì mi ha promesso le lettere ai rispettivi succollettori de' spogli, per reintegrarci nei locali e beni invenduti delle medesime tre case». *Ibid.*, 385. All'inizio del 1815 le autorità municipali di Gubbio avevano pensato di affidare ai Redentoristi anche la basilica di S. Ubaldo. Nel verbale del consiglio generale della città del 5 novembre 1815 si legge infatti: «Circa i Liguorini, che da alcuni venivano indicati e bramati in S. Ubaldo, si opponeva la mancanza di soggetti sufficienti a cuoprire simultaneamente S. Filippo e S. Ubaldo, e che non potendo essi profittare della facoltà di questuare, perché in opposizione del loro Istituto, sarebbero stati impossibilitati a godere dell'unico ramo d'introi-

attesa dell'imminente ritorno dei confratelli piemontesi dal loro paese di origine, il canonico Zampetti¹⁹⁰.

Infatti, allora e ancora per vario tempo nello Stato pontificio il numero dei padri non dovette oltrepassare la ventina¹⁹¹.

Il p. Giattini prevedeva che non sarebbe stata imminente la normalizzazione della vita delle due comunità:

«Ho avuta la dispensa, per ora, di mantenerci in uno o due, intanto che colle rendite si riattino le case, e poi, riattate [che] saranno; mantenerci quei soggetti che le rendite di ciascuna possono sostenere, e col peso, sin che si liberano i beni della casa di Scifelli, di contribuire ciascuna, proporzionatamente, un sussidio a questa comunità»¹⁹².

Agli inizi del 1816, i Redentoristi riottennero anche la casa di Sant'Angelo a Cupolo¹⁹³, ma non quella di Benevento, che venne restituita alla Compagnia di Gesù¹⁹⁴.

In compenso, ottennero a Roma il convento e la chiesa di S. Maria in Monterone - già dei Mercedari, non ripristinati nello Stato pontificio - in cui posero la sede del procuratore generale¹⁹⁵.

to, che offre il detto Santuario, il che oltre altri inconvenienti avrebbe anche portato un aggravio fortissimo al Comune, che sarebbe stato obbligato a mantenerli a tutte sue spese». ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini».

¹⁹⁰ KUNTZ, *Commentaria* XVII, 385.

¹⁹¹ Nel 1817, ad esempio, Frosinone contava quattro padri, Gubbio tre, Sant'Angelo a Cupolo quattro, Scifelli cinque e Spello due. *Ibid.*, XVIII, 157-158.

¹⁹² Lettera del p. Giattini al p. Blasucci, Roma 20 gennaio 1815. *Ibid.*, XVII, 385. Cfr *Appendice*, II, i. Il 10 settembre 1815, il p. Giattini scriveva al p. Blasucci di aver ottenuto un assegno di «scudi 220 per un anno alla casa di Gubbio per sussidio durante cioè l'affitto de' beni che spira a giugno 1816, per cui poco percepisce». KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 393. La casa di Spello aveva recuperata la propria dotazione, «sebbene minorata di un fondo, venduto dal passato governo». *Ibid.*, 390.

¹⁹³ *Ibid.*, 393-394. Cfr *Appendice*, II, a, o. Con decreto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari del 27 maggio 1854, la casa di Sant'Angelo a Cupolo, benché situata nello Stato pontificio, venne aggregata alla Congregazione Napoletana del SS. Redentore. APN, Case soppresse, I, n. 127. Cfr ARCHIVIO DELLA PROVINCIA ROMANA DEI REDENTORISTI, Roma, *Cronaca della Casa di Monterone*, fasc. IV, p. 65.

¹⁹⁴ DE NICASTRO, *Benevento* cit., 371. Cfr *Appendice*, nota 36.

¹⁹⁵ Il 16 gennaio 1815, la S. Congregazione della Riforma decretò: «Si assegna [ai Redentoristi] per ospizio in Roma il convento di S. Maria in Monterone da lasciarsi dai Mercedari Scalzi, che la S. Congregazione non ha creduto opportuno di ripristinare». ASV, S. Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini»; SAMPERS-LÖW, *De initiis hospitii romani*

A dire il vero, il p. Giattini non era molto convinto dell'opportunità del recupero di tutte le case dello Stato pontificio. Nel novembre 1817 scriverà in proposito al neo eletto rettore maggiore p. Nicola Mansione:

«Poteva queste [case] tutte, fuor della casa di Scifelli, non cercare, e lasciare incamerate, ma lo proposi appena che mi fu risposto da codesta [consulta generale] che tutte m'impegnassi a ripristinare, se non voleva attirarmi l'odio di tutta la nostra Congregazione. Voleva unire Frosinone con Scifelli, come le scrissi a lungo»¹⁹⁶.

Scrivendo al rettore maggiore, il p. Giattini non escludeva che per risolvere l'annoso problema del saldo del debito contratto per l'acquisto di S. Giuliano¹⁹⁷ e sgravare «l'altre povere case», la cosa più ragionevole sarebbe stata cedere una di esse al creditore Dionigi: «o Frosinone, o Gubbio, come a V.P e Padri Consultori Generali sembrerà più spediente, ed allora non sarà nostra la colpa, e nessuno potrà sparlare e mormorare, al più si sparlerà e mormorerà contro quelli che fecero lo sproposito di comprare S. Giuliano senz'un quattrino, obbligando in solidum tutt'i beni delle sei case dello Stato».

Egli, però, riteneva inopportuna l'attuazione di tale proposta:

«Abbandonar noi queste [case] nell'atto che se ne apron altre nel Regno, e qui si sa, il Papa lo sa, le Sagre Congregazioni lo sanno, per le sanatorie fattemi cercare, sarebbero veri motivi di confermar tutti nell'idee ch' i Padri di Regno odiano ed affatto non vogliono le case dello Stato, ed occasioni di tante mormorazioni»¹⁹⁸.

Fin dagli inizi del 1816 i Redentoristi dello Stato pontificio avevano ripresa l'attività apostolica, che per la verità - come si è visto - non avevano mai completamente interrotta¹⁹⁹.

cit., 40-65; PASCOLI, *Maria Assunta del Suffragio* cit., 6-8. Cfr anche KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 385, 392, 393, 395-407. L'apertura della casa di Monterone faceva seguito al decreto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, sottoscritto dal papa il 22 agosto 1814, che ordinava agli Istituti religiosi di porre a Roma la sede del procuratore generale. SAMPERS-LÖW, *De initiis hospitii romani* cit., 45.

¹⁹⁶ Roma, 25 novembre 1817. AGHR, VI, B, 17.

¹⁹⁷ Cfr note 39 e 103.

¹⁹⁸ Roma, 25 novembre 1817. AGHR, VI, B, 17.

¹⁹⁹ GAGLIARDI, *Direttorio* cit., 213.

Il recupero delle case era stato favorito dalla constatazione della loro utilità apostolica, riconosciuta anche da vescovi poco inclini ad un indiscriminato ripristino degli Istituti religiosi. Si avvertiva però la necessità di una maggiore rispondenza alle aspettative dei fedeli. A proposito dei Redentoristi di Spello, ad esempio, il vescovo di Foligno scriveva: «I religiosi professavano le missioni; non erano però accetti alla popolazione per il linguaggio, perché napoletano; erano peraltro esatti ed osservanti»²⁰⁰. Dal canto suo, il p. Giattini raccomandava di inviare a Roma confratelli dotati di uno stile oratorio non troppo esuberante, perché «non si faccia da noi com' i Pii Operari, che mandavano soggetti che predicavano chiat-tuto, e la gente v' andav' a sentirli per ridere»²⁰¹.

Non ebbe invece attuazione il vecchio progetto di s. Clemente, ora riproposto, di aprire a Roma un collegio per la formazione di confratelli da inviare nelle missioni estere²⁰². A farlo fallire dovette contribuire ancora una volta il governo generale, a quanto pare preoccupato - nonostante le assicurazioni in contrario fornite da s. Clemente - del peso finanziario che avrebbe potuto derivargli²⁰³. Anche per questo il p. Blasucci aveva raccomandato al p. Giattini che l'edificio che stava cercando a Roma per allogarvi la procura generale fosse di dimensioni ridotte, un semplice punto di appoggio: «Non ho altra premura che di una casa mediocre, o sia ospizio per la residenza del Procuratore generale e due o tre altri Padri di edi-

²⁰⁰ Nota di tutti i conventi di monaci ed altri religiosi, che esistevano nella Città e Diocesi di Fuligno (s.d., ma probabilmente seconda metà del 1814). ASV, Congregazione della Riforma, fil. 28, fasc. «Foligno etc. (1814-1821)». Cfr nota 34.

²⁰¹ Il p. Giattini al rettore maggiore, Roma 20 gennaio 1815. AGHR, V, G, 118; cfr KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 385.

²⁰² *Ibid.*, XVI, 242; XVII, 421, 425. Il 9 gennaio 1808, s. Clemente scriveva da Varsavia al p. Blasucci: «Si Deo placeret et in Italia esset pax, vellem pro ultra montanis erigere prope Romam domum». MH, VIII, 116. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 426. Cfr note 103-106.

²⁰³ Cfr *ibid.*, 425-427. Il 14 luglio 1815 il p. Giattini scriveva al p. Blasucci: «Ieri fu da me un celebre viaggiatore ch' è stato in Spagna, Vienna, Petroburgo, etc., penitente del nostro P. Hoffbauer, e ch' ha posto sossopra Roma per trovarci un locale con chiesa, ma inutilmente, per premurarmi d'accogliere in S. Maria in Monterone il medesimo P[adre], a cui quell'aria non più confà. Io dapprincipio l'insinuai a riaprire Warsavia, ove si faceva tanto bene, e poi conchiusi che, riattato quel locale, che non si farà a spese nostre, ma della Camera, venga pure se ha la maniera di mantenersi; che mi meravigliava di non aver scritto mai né a me né a Vostra Paternità; che non sapeva che far qui di Padri che non parlano italiano; e che il S. Padre ci avea dato la casa e la chiesa, ma senza rendite. Cercò egli il Collegio Germanico, per venire ad educare qui giovani e poi trasferirli in Germania; ma li fu dal Papa negato, dicendo che, rimessi i Gesuiti, toccava a loro quel locale, come era prima dell'abolizione». AGHR, V, G, 122. Cfr *ibid.*, 426.

ficazione, com' in altra mia vi scrissi. Quand'avrete ottenuto il locale, me l'avviserete»²⁰⁴.

Luci ed ombre

Le traversie che abbiamo finora narrato avevano rese praticamente impossibili normali e costanti comunicazioni tra il governo generale della Congregazione redentorista e i confratelli dimoranti al di là delle Alpi. A rendere particolarmente delicata la posizione di questi ultimi contribuiva il fatto che al momento della partenza di s. Clemente e di Hübl dall'Italia - destinati a questa difficile missione dal generale De Paola - la Congregazione era ancora divisa. Poco informati sugli avvenimenti successivi alla loro partenza, avevano cercato di mantenersi in contatto soprattutto con i confratelli dello Stato pontificio, anche dopo la riunificazione dell'Istituto (1793). Il nuovo rettore maggiore p. Blasucci - uomo di notevoli capacità di governo - ben poco poteva fare in favore dei confratelli stabilitisi in Polonia, che non conosceva personalmente, come del resto ignorava i problemi del Paese che li ospitava. Praticamente abbandonato al suo destino, senza la possibilità di ricevere aiuti in uomini e in denaro, il drappello capeggiato da s. Clemente miracolosamente riuscì a sopravvivere e a svilupparsi. Anzi, costituì il ceppo che maggiormente contribuì alla diffusione dell'Istituto redentorista. Paradossalmente, la scarsità dei contatti e delle informazioni permisero ai Redentoristi transalpini di praticare nuove forme apostoliche, che non erano in piena sintonia con le regole primitive, pur essendo state autorizzate dal capitolo generale di Sciffelli - celebrato pochi mesi dopo la partenza di Hofbauer da Roma - di cui avevano ricevuto gli atti, ma non la notizia che la Santa Sede aveva rifiutato di approvarli. In buona fede, quindi, finirono con l'imprimere all'apostolato della Congregazione al di là delle Alpi un orientamento più aperto - oltre che più adatto alle difficilissime condizioni ambientali - che quasi certamente il governo generale non avrebbe approvato, se preventivamente interpellato. In fondo, s. Clemente e i suoi non facevano che attuare, inconsciamente, ciò che s. Alfonso aveva dichiarato, apprendendo la notizia della loro partenza per Vienna: «Iddio [...] non mancherà propagare per mez-

²⁰⁴ AGHR, V, G, 135. Cfr *SHCSR.*, 8 (1960) 45, nota 70.

zo di questi la gloria sua in quelle parti. Mancando i Gesuiti, quei luoghi sono mezzo abbandonati. Le Missioni però sono differenti dalle nostre. Ivi giovano più, perché in mezzo de' Luterani e Calvinisti, i Catechismi, che le prediche. Prima devesi far dire il Credo, e poi disporsi i popoli a lasciare il peccato»²⁰⁵.

Conclusione

Nella prima parte di questo saggio abbiamo descritto la situazione in cui si trovava la Congregazione del SS. Redentore nel 1789, allo scoppio della Rivoluzione Francese: un Istituto piccolo e diviso, che mostrava ancora aperte le ferite provocate dai dissidi che lo avevano lacerato, in balia dei contrasti che opponevano la corte di Napoli a quella di Roma. Si era quindi presentato nelle peggiori condizioni ad uno dei più grandi e drammatici appuntamenti della storia. Tutto lasciava presagire che ben difficilmente sarebbe riuscito a sfuggire al gorgo che inghiottì altre famiglie religiose, alcune delle quali antiche, potenti, gloriose²⁰⁶. Paradossalmente, esso fu tra gli Istituti che, temprati dalle grandi prove del periodo rivoluzionario e napoleonico, giunsero all'alba del nuovo secolo con un notevole patrimonio di dinamismo e di vitalità²⁰⁷. In fondo, la dolorosa vicenda del *Regolamento* - che aveva avvelenato gli ultimi anni di s. Alfonso, e che per molto tempo aveva influito negativamente sui rapporti tra i Redentoristi regnicoli e statisti²⁰⁸ - era stata meno dannosa del previsto. Anzi, fu indirettamente

²⁰⁵ TANNONIA, IV, 148.

²⁰⁶ R. HOSTIE, *Vie et mort des ordres religieux*, Paris 1972, 224.

²⁰⁷ *Ibid.*, 227.

²⁰⁸ Il 25 novembre 1817, il p. Giattini scriveva da Roma al p. Mansioni: «V. P. R.ma, nuova di quanto è qui accaduto dal 1802 sin oggi, ed a cui forse il defonto [rettore maggiore] non avrà manifestati i fatti accaduti e le carte tutte che stanno in pendenza, e specialmente quelli dopo il Capitolo Generale del 1793, che guastarono contro i Padri del Regno a tutti di qui le teste, crede di un modo. Io che dal 1794 mi trovo colle mani nella pasta, e dall'anno stesso che ho cercato l'onore ed il decoro del Capo e dell'intiero corpo, penso diversamente». AGHR, VI, B, 17.

all'origine di una straordinaria diffusione dell'Istituto e di una grande fioritura apostolica.

Per quanto si riferisce in particolare ai Redentoristi dello Stato pontificio, anche loro condivisero le persecuzioni, le ansie e le pene affrontate dagli altri religiosi rimasti fedeli alla Chiesa. Gli sconvolgimenti politico-militari distrussero quasi completamente quanto era stato da loro tanto faticosamente costruito. Particolarmente dolorosa fu la chiusura dello studentato, e la conseguente dispersione dei chierici che vi venivano formati²⁰⁹.

Le difficoltà di praticare l'attività missionaria, provocate dalle avverse circostanze, produssero in alcuni (come De Paola) la convinzione che si trattasse di una forma apostolica almeno in parte superata, e che altre vie fossero da battere per fronteggiare le sfide di una società profondamente cambiata²¹⁰.

Mentre la maggior parte continuò a considerarla valida, e — per quanto possibile — a praticarla, dimostrando una singolare fedeltà al carisma della Congregazione.

La soppressione della figura del provinciale (o «Vicario Provinciale») decretata nel 1806²¹¹, fu soprattutto il risultato di un contrasto insanabile tra persone che si contendevano il ruolo di protagonista (Blasucci e De Paola), anche se ammantata di motivazioni di carattere giuridico. Essa ebbe conseguenze particolarmente gravi per i Redentoristi dello Stato pontificio, che si trovarono privi di una guida che, nei momenti più difficili, ne coordinasse *in loco* i movimenti.

Tale vuoto di potere si avvertì anche durante la Restaurazione, con conseguenze che a suo tempo andranno illustrate.

A differenza di altri Istituti religiosi, quello redentorista non incontrò difficoltà ad ottenere il ripristino nello Stato pontificio, dal momento che le autorità ne riconobbero il benefico ruolo spirituale — e, in certa misura, anche sociale — esercitato, specialmente in favore degli strati inferiori della popolazione (*Appendice, II*). Nonostante ciò, i Redentoristi avrebbero dovuto attendere vari anni, prima di porre rimedio alle rovine causate dal periodo repubblicano e napoleonico.

²⁰⁹ Cfr nota 112.

²¹⁰ Cfr note 117-126.

²¹¹ Cfr nota 55.

Anche se l'impegno dimostrato nell'opera di ricostruzione era di buon auspicio per l'avvenire, i figli di s. Alfonso non potevano allora presagire quante altre amare sorprese avrebbe loro riservato il secolo da poco iniziato.

APPENDICE

Documenti riguardanti la Congregazione del SS. Redentore nello Stato pontificio

I.

Stato attivo e passivo dei Redentoristi di Frosinone e di Scifelli (1801)

a.

Collegio [dei Missionari] della Congregazione
del Santissimo Redentore dimoranti in Frosinone
(ca marzo 1801)¹

Stato attivo

Il Collegio sopraddetto ha d[ei] legati pii, coll'obbligo di tante rispettive messe secondo la tassa innocenziana, di annuale rendita scudi 125.43.3/4, che è quanto possiede².

Stato passivo

Tiene il collegio di canone:
colla Collegiata di S. Maria in ogni anno per il giardino scudi
1.50;

¹ Il 24 ottobre 1801 il vescovo di Veroli trasmetteva alla S. Congregazione dei Luoghi Pii «gli stati di quelli che appartengono a questa Diocesi». Tra le cause del ritardo, adduceva la lentezza dei responsabili nel compilare detti documenti, «ed anche perché fino ai correnti giorni vivessimo ondegianti sempre sul vero termine dei nostri disastri». ASV, Luoghi Pii, fil. 31, f. 2.

² ASV, Luoghi Pii, fil. 6, F, f. 467.

col Signor Antonio Guglielmi per canne³ di terreno vicino alla chiesa scudi 2.25.

Oltre i pesi comunitativi, quali soglionsi condonare per il servizio che si presta al pubblico:

Per il mantenimento de' soggetti, per il tutto necessario della chiesa, e soggetti stessi, e servienti, li medesimi individui, che quando non sono in missione dimorano in casa, consistenti in 12 e più, eglino stessi, coi loro patrimoni ed industria, e co' loro sudori si proveggono del necessario.

Io P.D. Camillo Maria Quattrini
della Congregazione del Santissimo Redentore, Superiore
attesto quanto sopra mano propria

b.

*Notamento dello stato attivo e passivo de' Padri Missionari
del SS.mo Redentore ne' Scifelli, territorio di Veroli,
fatto per esecuzione degl'ordini della Congregazione di Roma
(16 maggio 1801)⁴*

Stato attivo

Capitale di tutti li beni rustici, che possiede nelle pertinenze della medesima città di Veroli in diverse contrade, giusta li confini, consistenti in terreni coltivatorii, con alberi di viti, olive, celsi, querce, orati, e tre oricelli, a tenore dell'apprezzo fatto nell'ultimo catasto generale di essa città, coacervato *in unum*: [scudi] 992.17;

Annuo frutto de' medesimi beni, preso da un decennio e calcolato secondo la varietà delle ricolte, e de' prezzi del grano, mosto, oglio, celsi, ghiande ed erbe de' prati: scudi 225.50;

Affitto di tre casette rustiche, da cui ne riscuote annui scudi 2.80;

³ La canna mercantile equivaleva a m 1,99. A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, 390.

⁴ ASV, Luoghi Pii, fil. 31, ff. 6-7.

Capitale di scudi settantadue di censo attivo, con l'Illustrissima Comunità di Veroli al cinque per cento, franchi [sic] annui 3.60;

Capitale di scudi sei di censo attivo con Giambattista Boccia de' Scifelli al sette per cento annui: [scudi] 0.42;

Capitale di scudi dodici di censo attivo con Giambattista Velocci de' Scifelli al sette per cento annui: [scudi] 0.84;

Capitale di alcuni beni rustici ed urbani, che il suddetto Collegio possedeva nella terra di Falvaterra e sue pertinenze, e poi venduti, precedente assenso apostolico ed apprezzo, al Signor Giuseppe Marrone della medesima per scudi duecento settantanove pagabili in tante tanne e rate, con patto espresso di corrispondere l'annualità al cinque per cento, e scolarmente fino al pagamento dell'ultima rata e tanna: [scudi] 13.95;

Per il livello annuo del Fratello Francesco Franzaresi⁵ sua vita durante: [scudi] 25.

Tot. [scudi] 272.11

Stato passivo

Al nostro Collegio di S. Maria delle Grazie di Frosinone, per annualità istromentaria sopra scudi quattrocento di capitale, al quattro e mezzo per cento annui: [scudi] 18;

Alla Comunità di Veroli per nuove imposizioni camerali: [scudi] 5.20;

Per l'altra imposizione sulla macina di dodici rubbi⁶ di grano all'anno, che occorrono per il mantenimento ordinario del Collegio: [scudi] 6;

Legati pii di messe annue perpetue cento novanta cinque, compresa una cantata, e due anniversarii imposti sopra la maggior parte de' beni rustici notati nel retroscritto stato attivo: [scudi] 20.50;

⁵ Si trattava di fr. Francesco Fansoresi (1752-1803), sul quale cfr KUNTZ, *Commentaria*, XV, 10; XVIII, 8.

⁶ Il rubbio equivaleva a litri 294. MARTINI, *Manuale cit.*, 597.

Consumo di cera ed oglio per due lampade della chiesa, in ogni anno: [scudi] 65;

Supplemento annuo degl'arredi sacri, che si consumano: [scudi] 15;

Mantenimento annuo delle fabbriche e tetti della chiesa e collegio: [scudi] 10;

Al procuratore della venerabile chiesa della Madonna del Carmine di Veroli per affitto di un picciolo terreno, una coppa⁷ e mezza di grano raso l'anno, tassata per annui [scudi] 0.80;

Medico, barbiere e lavandaia, condottati *in unum*: annui [scudi] 23;

Stipendio di due servienti, o siano garzoni, del Collegio, tra spese e salario: annui [scudi] 90;

Religiosi numero dodici, cioè sei Sacerdoti, uno studente *in minoribus*, e cinque Fratelli Laici, che vivono in perfetta vita commune, secondo la Regola approvata da Benedetto XIV; cosiché dal Collegio sono alimentati e provveduti del vestiario, e di quanto possa bisognare ad una persona, né ad essi si permette disporre di cos' alcuna; ond' è che quanto di ragione loro appartiene è amministrato da' Superiori. Calcolato perciò il loro mantenimento e vestiario almeno a scudi cinquanta l'uno, sono in tutto: annui [scudi] 600⁸.

Si noti che il mantenimento di detti individui si supplisce con le limosine delle messe, e con li piccioli emolumenti delle loro fatighe, che tutti sono amministrati dai Superiori. Onde, ecc.

Io Padre D. Sosio Lupoli del SS. Redentore
Rettore di detto Collegio
fo fede come sopra

⁷ La coppa (o stajo) equivaleva a litri 18. MARTINI, *Manuale* cit., 597.

⁸ Nello stato attivo e passivo del seminario di Veroli - compilato in quel periodo dall'agente d. Giovanni Landi - si legge che il mantenimento dei 15 seminaristi (compreso il tempo delle vacanze, dato che non rientravano in famiglia) costava annui scudi 600. Per «onorario e alimenti», il rettore riceveva annui scudi 90, come il direttore spirituale; ciascuno dei quattro prefetti 40; l'agente, il ministro di campagna, gli inservienti e il garzone di stalla complessivamente 360. Il «mantenimento di due bestie in stalla» costava scudi 80. ASV, Luoghi Pii, fil. 31, ff.28-29'.

II.

Documenti riguardanti il ripristino della Congregazione
del SS. Redentore nello Stato pontificio (1814-1816)

a.

Supplica del p. Vincenzo Antonio Giattini al papa
(ca giugno 1814)⁹

Beatissimo Padre

Il procuratore generale della Congregazione del Santissimo Redentore, fondata dall'oggi Venerabile Monsignor Liguori, prostrato a' piedi della Santità Vostra, umilmente l'espone come nello Stato Pontificio esistevano sei case della suddetta Congregazione, due cioè nello Stato Beneventano, e propriamente in Benevento e S. Angelo a Cupolo, una in Gubbio, una in Spello, diocesi di Fuligno, e due nella Diocesi di Veruli, una in Frosinone e l'altra ne' Scifelli.

Di queste, le due beneventane furono soppresse, smembrato che fu quello Stato da que' della S. Sede, e le altre quattro nella generale soppressione; ma fra d'esse la sola de' Scifelli, per continuati Miracoli di Maria Santissima del Buon Consiglio, è stata protetta in modo che gl'individui sono stati sempre in vita comune, mai hanno lasciato l'abito, han sempre fatte le loro apostoliche funzioni, sì dentro il Collegio che fuori ne' paesi circonvicini dello Stato e del Regno, ed obbligati a giurare, per essersi concordemente negati, furono spogliati de' pochi beni che possedevano, i quali unitamente col collegio di loro abitazione sono stati venduti per venti mila franchi di partite di luoghi di monti¹⁰. Ciò malgrado, quella comunità non ha mai lasciato di commo-

⁹ ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini».

¹⁰ Si trattava di «prestiti pubblici, con cartelle ("luoghi") del valore di cento scudi. Ai sottoscrittori ("montisti") andava l'interesse stabilito, diverso da monte in monte, più alto per i monti "vacabili" e più basso per quelli "non vacabili". *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo, 1592-1847. Inventario*, Roma 1956, p. LXXXIII. Cfr SAMPERS - LÖW, *De initiis hospitii romani cit.*, 447.

rarvi, e di assistere e coadiuvare quelle povere anime, disperse nelle campagne e ne' boschi affidati alla sola divina Provvidenza. Perciò l'oratore divotamente supplica la Santità Vostra a volersi benignare per le provvidenze necessarie per tutte le suddette sei case, ma specialmente per quella di Scifelli che ha più necessità delle altre, come quella che dev'alimentare giornalmente il numero di sei individui, che perciò abbisogna di qualche particolare sussidio, e l'avrà a grazia, etc.

Vincenzantonio Giattini del Santissimo Redentore
Procuratore Generale
manu propria

Sul verso si legge: «Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio VII»; «Riforma»; «Liguorini»; «Per il Procuratore Generale della Congregazione del SS. Redentore P. Giattini»¹¹.

b.

Supplica di p. V.A. Giattini al papa
(1814)¹²

Beatis[si]mo Padre

Il Procuratore Generale della Congregazione del Santissimo Redentore, fondata dall'oggi Venerabile Monsignor Liguori, prostrat' a' piedi della Santità Vostra umilmente le rappresenta come fin da giugno di quest'anno¹³ l'espose che la Congregazione suddetta avea sei case negli Stati Pontifici, due nel Ducato di Benevento, che furono soppresse colla separazione fattane da questi Stati, una a Gubbio, altr' in Spello, Diocesi di Fuligno, e due in Frosinone e ne' Scifelli, Diocesi di Veroli, che furono soppresse nella generale soppressione; ma che frattanto questa de' Scifelli si era sempre mantenuta senza lasciar l'abito, ma vivendo in vita perfettamente comune, secondo prescrive la Rego-

¹¹ Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 123.

¹² ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini».

¹³ Cfr *Appendice*, II, a.

la, ed operando giusta l'Istituto a beneficio di quell'anime disperse ne' boschi ed altri luoghi circonvicini, perloché avea bisogno di un particolare sussidio, giacché per essersi unanimamente negati alla prestazione del giuramento, furono spogliati del Collegio e de' beni, che furono venduti per ventimila franchi in carte, ed i Padri per dimorar nella Casa han pagata e ne pagano la pigione. Accolse benignamente Vostra Santità la supplica ed una fu rimessa alla Congregazione Deputata, l'altra fu consegnata a quella della Riforma. Incaricandosi la prima del bisogno di quella Comunità, le ha in tre volte somministrato scudi centocinquanta¹⁴ alla ragione di scudi 25 il mese, che se non bastavan allora ch' erano sei soggetti, può riflettersi se bastan oggi ch' è completat' il numero di dieci, tra' quali otto sacerdoti; ma dalla seconda non ha veduto altro ch'un Decreto d'aprirsi qui in Roma l'Ospizio di S. Giuliano ai Monti, Ospizio dall'Oratore venduto perché scomodo, rovinoso, soggetto ad esorbitante peso, e perciò insostenibile, colle solite solennità e dovuti permessi della Santità Vostra e della S. Congregazione, onde resta senz'effetto, ed in partibus l'eletto Superiore Interino, com' ha rappresentat' a tutti; e niente sin oggi per le case di Gubbio, Spello, Frosinone e Scifelli.

Sente l'Oratore, con sua sorpresa, ch' alcuni della Città di Frosinone sian ricorsi a' piedi della Santità Vostra lagnandosi che, lasciata dalla Congregazione in abbandono quella Casa di S. Maria delle Grazie, perch' abitata da un solo, perciò l'hanno pregata di permetterle di destinarla ad altr' uso¹⁵, come se la medesima, colle poche rendite che possede, fussero beni di quella popolazione, e non sudori de' Padri del SS.mo Redentore. La Casa di S. Maria delle Grazie, Beatissimo Padre, quando fu accordat' alla Congregazione da Monsignor Iacobini, con tutte le apostoliche approvazioni, non consistev' in altro che nella piccola chiesa, e poche camere ad essa laterali dalla parte di tramontana.

¹⁴ Tale somma corrispondeva all'affitto che i Redentoristi di Scifelli dovevano pagare annualmente all'acquirente dei beni loro confiscati. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 387-388.

¹⁵ Il p. Giattini alludeva probabilmente al progetto di collocare nei locali di proprietà dei Redentoristi le scuole della città. Queste dal maggio 1816 ebbero sede nell'ex convento agostiniano. Invano le autorità comunali si erano rivolte agli Agostiniani e, successivamente, ai Dottrinari perché fornissero gli insegnanti necessari. BARBAGALLO, *Frosinone cit.*, 326-329. A quanto pare, al p. Giattini non sarebbe dispiaciuta la cessione della casa di Frosinone, dietro adeguato compenso. Il 14 luglio 1815, scriveva al rettore maggiore: «Per Frosinon' era temp'allora, se Perciballi, che V.P. conosce tardi, non avesse rotte le fila col frastornare dall'impegno Monsignor Torriozzi, che volea ad istanza de' Frosinonesi situarvi i Gesuiti, ed impegnato Monsignor di Veruli per la ripristinazione, ch'io ottenni per non far svistare V.P., che l'avea fatto prendere possesso senza decreto della S. Congregazione, ma ora che rimedio vi è? Allora erano i Frosinonesi che pretendevano, ed io poteva dar loro leggi, oggi che si son ritirati, l'offerirci sarebbe lo stesso che perder tutto». AGHR, V, G, 122.

Tutta la fabrica ad ess' aggiunta, unitamente al sostentamento de' Padri per tant' anni, sono frutti delle fatiche degl' operari tutti napolitani, e soccorsi ricevuti dal Regno, giacché la rendita stabilita da Monsignor Iacobini per le due Case di Frosinone e Scifelli non altra fu che di scudi duecento sopra le Cappelle della Diocesi, che non potendos' esigere bisognò convenirne per un tanto per una sol volta. Se dunque, Beatissimo Padre, i Signori di Frosinone vogliono mutarne l'uso, devono prima indennizzare la Congregazione, e cedere alla Casa de' Scifelli tutto quello si appartiene di rendita e di spesa acquistat' e fatta da' Padri del SS.mo Redentore, come alla Casa che sola resta a sostenere i pesi di missioni, esercizi ed altro nella Diocesi di Veruli, secondo le fondazioni fatte da Monsignor Iacobini dalla Santa Sede approvate, e mutino in altro uso ciò ch' è di loro pertinenza.

Non diffida l'Oratore che dalla giustizia della Santità Vostra venga fatt' il menomo torto alla Congregazione del SS.mo Redentore, che se non ha provveduto né provvede di soggetti quella Casa, è perch' aspetta gli Oracoli della Santità Vostra, e perché manca in seguito alla medesima il modo di sostenere il numero almeno di 12 soggetti, anzi spera ch' in qualunqu' evento, sarà la S.V. per favorire la Casa de' Scifelli, ch' è più necessaria per la gloria di Dio e bene di quella gent' abbandonata ne' boschi e campagne, e come quella che presentemente st' affidata alla divina provvidenza, ed alle grazie della Santità Vostra, per non aver il possesso né della Casa, né de' pochi suoi beni, e che sola, mancando la Casa di Frosinone, deve portar i pesi a tutte due comuni per la Diocesi di Veruli, com' in fondazione. Che, etc.

Vincenzantonio Giattini
della Congregazione del SS. Redentore
Procurator Generale

Sul verso si legge: «Alla Santità di Nostro Signore Pio Papa Settimo P.P. per l'introscritto Oratore P. Giattini»; «A Monsignore Segretario de' Vescovi e Regolari che ne parli».

c.

Memoriale di Pietro Ascani alla S. Congregazione della Riforma
(27 settembre 1814)¹⁶

Veroli, 27 settembre 1814

Eminentissimi e Reverendissimi Signori,

Mi son fatto un preciso dovere di accozzare colla massima possibile sollecitudine tutte le notizie, che mi vennero commesse con la circolare dei 6 agosto scorso. Nell'annesso foglio si notano tutte le particolarità su di ciascun Monastero, Convento o Collegio, colle rispettive relazioni, e domanda per la conservazione di taluni, e surogazione per altri, che non si riconoscono tanto profittevoli, come mi han fatto sentire le popolazioni.

Ed inchinato profondamente al bacio della Sagra Porpora mi protesto con tutto l'ossequio dell'Eminenze Loro Reverendissime

D[evotissi]mo ed Obb[edientissi]mo Ser[vito]re vero,
per Monsig[no]re Amm[inistrato]re infermo,
Pietro Ascani, Vicario Generale

[Collegio dei Redentoristi di Scifelli]

Scifelli. Collegio de' Liquorini, posto e situato nella contrada dei Scifelli, luogo alpestre e barbaro prima che fosse istruito da quei zelanti ministri, lontano dalla città circa cinque miglia, con una popolazione di circa cinquecento anime contigue al detto collegio, oltre le tante altre disperse in quei contorni. Il titolo della chiesa è S. Maria del Buon Consiglio. La occupazione di questi vi è d'istruire li contadini

¹⁶ ASV, Congregazione della Riforma, fil. 45, fasc. «Veroli (1814, 1816, 1817)».

nella religione e pietà, amministrare li sacramenti (essendo privi di parroco), fare le missioni, dove son chiamati, dare gli esercizi agli ordinandi, ed al presente sono stati occupati per gli esercizi prescritti ai giurati¹⁷. Essi osservano vita commune perfetta, ed il numero è di cinque sacerdoti e due laici, quantunque ve ne sian degli altri nei collegi del vicino Regno di Napoli, disposti a tornare ad ogni rquisizione. Eglino sono stati nelle passate vicende sempre nello stesso locale, e non deposero l'abito, come non giurarono per opera dei magistrati, che riconobbero la necessità di sostenere quei religiosi per bene di quella contrada, che abbandonata da sì probi ministri, tornerebbe all'antico barbarismo. Li mezzi di sussistenza, sebben ristretta, sarebbero la restituzione del locale e beni rustici, di già venduti al signor Giovanni Battista Franchi de' Cavalieri verolano¹⁸.

[Collegio dei Redentoristi di Frosinone]

Esiste in Frosinone il collegio de' Liquorini sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, nel soborgo poco lontano dall'abitato, composto di cinque individui di ottima condotta, di perfetta vita comune. Il collegio e la chiesa è invenduta. Li beni rustici alienati. La loro sussistenza la ritraevano dai pochi beni, e dall'occuparsi in missioni ed esercizi per gli ordinandi. Sono utili, anzi necessari per quella popolazione, e per ciò da conservarsi, con aggiungere qualche altro operario sacerdote¹⁹.

¹⁷ *L'Istruzione della Commissione dei cardinali ed arcivescovi, deputata da Sua Santità all'esame della condotta del clero giurato, contenente le norme e le pene che i vescovi debbono applicare nelle loro diocesi* (5 luglio 1814), tra l'altro, prescriveva: «In pena poi del fallo commesso dagli Ecclesiastici giurati, a qualunque classe essi appartengano, verranno loro ingiunti gli Esercizi Spirituali per un tempo più o meno lungo, ad arbitrio de' Vescovi, e secondo la maggiore o minore reità». Cfr NASELLI, *La soppressione napoleonica* cit., II, 284. «Nei mesi di luglio e di agosto in tutte le diocesi degli Stati Romani il popolo assistette alla catena di ritrattazioni, seguite dalle varie pene e dagli esercizi spirituali, con palese soddisfazione, avverso, com'era, ai giurati». *Ibid.*, 195. Cfr *Appendice*, nota 11.

¹⁸ Nel 1822 tali fondi vennero acquistati per 7.000 scudi dal conte Cini, che li cedette in enfiteusi ai Redentoristi. Cfr AGHR, VI, B, 17, n.27.

¹⁹ NASELLI, *La soppressione napoleonica* cit., II, 195.

d.

Supplica dei parroci di Veroli alla S. Congregazione
della Riforma (ca 27 settembre 1814)²⁰

Eminentissimi e Reverendissimi Signori,

La Divina Provvidenza dispose che il Venerabile Liguori mandasse nel territorio verulano li suoi alunni a fondare un Collegio. Lo fondarono di fatti, ed essendo il loro Istituto d'istruire li popoli per via di missioni, catechismi, dottrina cristiana, amministrazione de' sacramenti, esercizi a preti, ordinandi, e altre opere pie, specialmente per la gente abbandonata e dispersa per la campagna, e priva di spirituale soccorso, sonosi essi sempre con esemplarità e con zelo esercitati in queste pie opere, e dentro e fuori di questa Diocesi. Con modo speciale poi si sono sempre prestati a coltivare circa cinquecento anime dove sta fissato il di loro Collegio, e dove non vi è altra chiesa, le quali anime prima eran vere selvagge, perché lontane circa cinque miglia dalla città, ed ora è il popolo più istruito, e che più frequenta li santi sacramenti ed osserva li doveri del cristiano; oltre ad altri quattromila abitanti, che stanno intorno ad esso Collegio e dispersi per le campagne. La medesima Providenza dispose che nella soppressione generale restassero essi Missionari, per opera di questa Curia Vescovile e Magistratura passata, in vera corporazione, coll'osservanza della vita comune, istruzione alli popoli, vestendo l'abito dell'Istituto, ed esentandosi dal preteso giuramento, che invitati dal Governo passato ributtarono con costanza, e si vedeva quest'opera esistere con ammirazione di tutti. In sostanza essi Operari sono stati e sono di gran vantaggio alle popolazioni ed anche al presente servirono per dare nel loro Collegio gli esercizi spirituali agli Ecclesiastici di tre Diocesi, ordinati dal S. Padre²¹. A tale effetto, la mancanza delli medesimi sarebbe di gran ruina ad innumerabili anime, specialmente di quelle alla nostra cura commesse. Che però li ricorrenti e sottoscritti Parochi di questa città di Veroli supplicano umilmente l'Eminenze Loro Reverendissime a volersi degnare di confermare detto Collegio liguorino chiamato delli Sciffelli, ed ordinare acciò le si restituiscano li beni alienati dal passato Governo, per mantenere quest'opera tanto vantaggiosa alla Chiesa di Gesù Cristo. Che della grazia, etc.

²⁰ ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini».

²¹ Cfr *Appendice*, nota 17.

Io Nicola Crescenzi Canonico Curato di questo Duomo di S. Andrea di Veroli affermo ed attesto quanto sopra²²

Vincenzo Morganti Canonico Curato della Insigne Collegiata di S. Erasmo attesta come sopra mano propria

Francesco Pinciveri Canonico Curato della Collegiata Insigne di S. Paolo attesta come sopra mano propria

Virgilio Bucciarelli Abbate e Parroco della Parochiale di S. Maria de' Franconi attesta come sopra mano propria

Andrea Bianchini Abbate e Parroco della Venerabile Parochiale di S. Michelarcangelo attesta come sopra, mano propria

e.

Supplica dei deputati provvisori di Veroli
alla S. Congregazione della Riforma (ca 27 settembre 1814)²³

Eminentissimi e Reverendissimi Signori

Vanta questa città di Veroli di tenere fin dalla buona memoria di Monsignor Iacobini taluni Alunni Liguorini che, chiamati da esso alla coltura de' rozzi popoli di questo territorio, fabricato un buon Collegio si situarono nella contrada dei Scifelli, cui sono circa cinquecento anime contigue di abitazione, oltre altre quattromila disperse, e che si assistano dai precitati Alunni. Questi si prestano alle missioni ed esercizi per gl' ordinandi non solo della Diocesi, ma benanche delle circonvicine, e presentemente hanno giovato nella occasione degli esercizi prescritti per li giurati Sacerdoti, non solo della Diocesi di Veroli, ma anche di Alatri e Ferentino. Se non si conservasse questo Collegio ancorché composto di pochi individui, questa popolazione, e più li contadini ne risentirebbero gravissimi danni nello spirituale e temporale, perciò si viene dalli Deputati Provisori, Oratori umilissimi, a supplicare l'Eminenze Vostre Reverendissime di conservarlo a vantaggio della nostra Santa Religione Cattolica colla reintegrazione dei propri beni per loro sostentamento, affine di poter pienamente soddisfare allo scopo avuto dal Fondatore Monsignor Liguori di far le missioni a proprie

²² Ciascuno dei sottoscrittori unì alla firma il proprio sigillo di carta.

²³ ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini».

spese; giacché dai detti ristretti di loro beni ne furono totalmente spogliati dall'usurpator estinto Governo. Tanto implorano. Che della grazia, etc.

Carlo Galuzzi Deputato

Achille Paolini Deputato

Giuseppe Antoniani Deputato

Andrea Mattei Deputato

Pietro Paolo Stirpe Deputato

f.

Supplica del p. V.A. Giattini al papa
(ante 12 dicembre 1814)²⁴

Beatissimo Padre

Vincenzantonio Giattini, Procuratore Generale della Congregazione del SS.mo Redentore, oratore umilissimo della Santità Vostra, divotamente l'espone com' essendosi già ritirato alla sua residenza di Veroli Monsignor Cipriani, è tempo [or]mai che si esiguisse dal medesimo l'editto de' 9 settembre del corrent' anno, col quale fu ordinato che li conventi, collegi e monasteri ch' esistono nello loro stato primitivo nelle Provincie dovessero restituirsi a' Vescovi per consegnarli agl' antichi padroni. Or essendovi nella Diocesi di Veroli due Case della sua Congregazione, una nella città di Frosinone, e l'altra nel luogo detto Scifelli, quindi supplica divotamente la S.V. a volern' ordinare la restituzione, con tutto quello che secondo lo stess' editto potrà alle medesime spettare ed appartenere. E l'avrà, etc.

Sulla stessa pagina si legge: «Per il Procuratore Generale della Congregazione del SS.mo Redentore P. Giattini».

²⁴ *Ibid.*

Sul verso si legge: «Vi sono 8 Sacerdoti e due Laici a Scifelli, e questa [casa] bisogna aprirla»; «Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio Settimo. Die 12 decembris 1814. Pro gratia, quoad Domum loci Scifelli, expedit, die 20 eiusdem; quoad Domum Frusinonis, dilata».

g.

Lettera di mons. F. M. Cipriani a mons. G. A. Sala, segretario della S.
Congregazione della Riforma,
(10 gennaio 1815)²⁵

Veroli, 10 gennaio 1815

Monsig[no]r mio veneratissimo,

Per quanto mi viene riferito, dubito che il Collegio dei Liguorini in Frosinone possa andare a chiudersi. Ella ben conosce questa Diocesi, affatto priva di Ministri Evangelici, per cui un Vescovo non ha a chi rivolgersi; e deve perciò cooperare al mio desiderio di conservare quel Collegio a fronte di qualunque difficoltà, e per questo appunto vengo ad infastidirla con la presente. Le mie premure per un tal Collegio sono affidate al bene, che mi riprometto per la popolazione di Frosinone, bisognosissima di aiuto spirituale, non che di tutta la Diocesi, al qual effetto sin da un mese ne scrissi al P. Rettore Generale in Napoli, onde accresciuto il numero degl'Individui professi valermene all'opportunità. Mi farebb' Ella somma grazia se con impegno se ne occupasse presso cotesta S. Congregazione, cui scriverei direttamente, se crede necessario. Mi auguro la di lei compiacenza, e con sentimenti di rispettosa stima mi confermo di Lei, Monsignore Veneratissimo,

Dev[otissi]mo ed obb[edientissi]mo Ser[vito]re
F[rancesco] M[aria Cipriani] Vesc[ovo] di Veroli

²⁵ *Ibid.*

Sullo stesso foglio si legge: «Riforma, Liguorini di Frosinone»; «Ris[posto] li 14 d[ett]o».

Sul verso si legge: «All'Ill[ustrissi]mo e Rev[erendissi]mo Sig[no]re Sig[no]re e P[adr]ron Col[endissi]mo Monsig[no]r Giuseppantonio Sala Seg[reta]rio della Cong[regazio]ne della Riforma, Roma».

Il timbro postale porta la data del «13 gennaio».

h.

Supplica di p. V.A. Giattini al papa (ante 16 gennaio 1815)²⁶

Beatissimo Padre

Vincenzantonio Giattini, Consultore e Procuratore Generale della Congregazione del Santissimo Redentore, prostrat' a' piedi della S[anti]tà V[ost]ra, umilm[ent]e le rappresenta come la sua sud[dett]a Cong[regazio]ne possedea ne' Stati Pontifici oltre alle due Case del Ducato Beneventano, quattr'altre, due cioè nella Diocesi di Veruli, un' in Gubbio, e la quarta in Spello, Diocesi di Fuligno. Queste due ultime furono da' PP. Filippini abbandonate e sono piccolissime e scarse di rendite, come picciole e scarsissime di rendita sono quelle di Frosinone e di Scifelli nella Diocesi di Veroli, perloché nelle med[esim]e sono sempre dimorati pochi soggetti. Or, B[eatissi]mo P[adre], la C[ongregazione] Deputata dalla S[anti]tà V[ost]ra per la riforma de' Regolari ha decretato ch' ogni famiglia sia compost' almeno di dodic' individui tra' quali sian almen otto Sacerdoti, onde bisognarebbe che se n' abbandonasser almeno tre, e resterebbe sola quella de' Scifelli, che per non aver voluto i soggetti giurare, sono stati spogliati e della Casa e de' fondi, che furono venduti a un certo Signor Franchi di Veruli, per ventimila franchi²⁷. Frattanto Mons[igno]r di Veruli premura per l'esistenza di quella di Frosinone e di Scifelli, perché necessarie alla sua

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Cfr *Appendice*, nota 18.

Diocesi; Mons[igno]r di Gubbio mi ha premurato per aver i Padri, e da Spello veng' applettato ad aprir quella Casa. Per ovviare dunque al detrimento della Congregazione dalla perdita di tre Case, ed altronde provvedere ai bisogni di tre Diocesi, prega l'Oratore divotam[ent]e la S[anti]tà V[ost]ra a compiacersi dispensarla dal sud[dett]o num[er]o, e permetterle ch' in ciascuna delle sud[dett]e Case vi mantenesse un numero di soggetti proporzionato alla rispettiva rendita. E l'avrà, etc.

Sul verso del foglio si legge: «Alla S[anti]tà di Nostro Signore Papa Pio VII per l'introscripp' Oratore P. Giattini»; «A Monsig[nor] Seg[reta]rio della Congreg[azio]ne della Riforma che ne parli».

i.

Decreto della S. Congregazione della Riforma che ripristina
la Congregazione del SS. Redentore nello Stato pontificio
(16 gennaio 1815)²⁸

Decretum

Sacra Congregatio a S[anctissi]mo D[omi]no N[ost]ro Pio P.P. VII super Reformationis negotiis specialiter Deputata benigne indulisit, ut Presbyteri Congregationis Sanctissimi Redemptoris in Domos quas inviti deserere coacti fuerant, dummodo Ordinarii loci consensus accedat, iterum se recipere, ibique juxta leges proprii Instituti communiter vivere, suasque functiones exercere libere possint.

Sullo stesso foglio si legge:

«Non ha servito»; «Congregazione de' 16 gennaio 1815»; «Si considerino nella classe de' Filippini»; «si accorda la ripristinazione della Casa di Frosinone, Spello, Gubbio»; «Si assegna per Ospizio in Roma il Convento di S. Maria in Monterone da lasciarsi dai Mercedari Scalzi, che la S. Congregazione non ha creduto opportuno di ripristinare».

²⁸ Minuta in ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini». Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XVII, 385-386.

l.

Dichiarazione della Segreteria della S. Congregazione della Riforma
(16 gennaio 1815)²⁹

Liguorini. Avendo il Padre Procurator Generale della Congregazione del SS. Redentore rappresentato che nelle Case del suo Istituto è solito a dimorarvi quel numero di soggetti che sia proporzionato ai mezzi di sussistenza e ai bisogni spirituali delle rispettive popolazioni, e avendo esposto che per tal motivo non può in molte di dette Case stabilirsi una famiglia nel numero prescritto dalla Sagra Congregazione della Riforma, per i Conventi de' Regolari, la stessa S. Congregazione³⁰ nell'adunanza di questo giorno, dopo avere esaminato i motivi addotti dal Padre Procurator Generale, ha benignamente acconsentito che si osservi riguardo alle Case de' Liguorini quello stesso sistema che si tiene nelle Case de' Filippini, per le quali non vi è regola fissa circa il numero degl'Individui³¹.

m.

Lettera di mons. F. M. Cipriani a mons. G. A. Sala
(24 gennaio 1815)³²

Veroli, 24 gennaio 1815

Monsignore mio veneratissimo,

Non poteva arrecarmi maggior consolazione di quella che li Padri Liguorini di Frosinone siano già assicurati della ripristinazione. Le

²⁹ Minuta in ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini». Copia in AGHR, VI, B, 13

³⁰ Le parole «nell'adunanza [...] Procuratore Generale» sono state sostituite alle seguenti, depennate: «in vista de' motivi addotti».

³¹ Le parole «non vi è regola [...] individui» sono state sostituite alle seguenti, depennate: «fu lasciata la libertà». Il 20 gennaio 1815, Giattini scriveva al rettore maggiore: «Ho avute le cedole per la casa di Frosinone, Spello e Gubbio, che già ho presentate a questo Monsignor Tesoriere, che per martedì [24 gennaio] mi ha promesso le lettere ai rispettivi succollettori de' Spogli, per reintegrarci nei locali e beni invenduti delle medesime tre case». KUNTZ, *Commentaria*, , XVII, 385.

³² ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini».

ne rendo le più vive grazie, e le protesto la ben dovuta sincera riconoscenza. Non posso contestarlo coi fatti, perch' ella non me ne favorisce la occasione, e benché me ne sia per le mani una di officio, non ho finora il bene di poterla disimpegnare, per altrui colpa, in ritardarmi gli stati nominativi dei componenti il Convento de' Conventuali di Bauco³³, essendo presso di me quello delle Monache, cui di già Monsignor Tesoriere ha fatto passare scudi sessanta per il corrente mese, considerando solamente dodici, che realmente sono riunite. Ho inculcata la sollecitudine, ed appena ritirati li fogli mi diriggerò alla Congregazione per risparmiare a Lei la posta.

E sono con tutta distinzione e stima

Suo dev[otissimi]mo ed obb[edientissimi]mo Ser[vitor]e

F[rancesco] M[aria Cipriani]
Vescovo di Veroli

Sul verso del foglio si legge: «All'Ill[ustrissimi]mo e R[everendissimi]mo S[igno]r Sig[no]re P[adro]ne Col[endissimi]mo Monsig[no]r Giuseppantonio Sala, Seg[reta]rio della Cong[regazio]ne della Riforma, Roma»

³³ Il 27 settembre 1814, il vicario generale di Veroli scriveva alla S. Congregazione della Riforma (cfr *Appendice*, II, c) che - quantunque «senza vita comune» - il convento dei Frati Minori Conventuali di Bauco, «sotto il titolo di S. Francesco, posto dentro il paese, era di comodo ed utilità alla popolazione per l'amministrazione dei Sacramenti, e per l'istruzione». Vi erano quattro sacerdoti e due laici. Era da ripristinare, con l'obbligo di insegnare, come un tempo, la filosofia e la teologia, per comodo dei chierici che non potevano andare in seminario.

n.

Lettera di Mons. G.A. Sala a mons. L. Ercolani,
tesoriere generale,
(10 febbraio 1815)³⁴

li 10 febraro 1815

I Padri del Santissimo Redentore, detti Liguorini, rappresentano alla S. Congregazione Deputata sulla Riforma, ch' essendo eglino Preti Secolari, ritenevano nelle loro Case un numero d'individui proporzionato alle rendite delle medesime e ai bisogni spirituali delle rispettive popolazioni.

Per questi riflessi la stessa S. Congregazione ordinò che venissero considerati come i Filippini, e che per conseguenza si prescindesse dalle regole stabilite sul numero degl'individui, prescritto per le altre Comunità religiose.

Richiesto il Segretario scrivente dal P. Procurator Generale Giattini di dedurre ciò a notizia dell'Eccellenza Vostra Reverendissima, si presta ben volentieri ai di lui desideri, e profitta di questo incontro per rinnovarle i sentimenti della sua più distinta stima ed ossequio.

[Mons. Giuseppe Antonio Sala]

³⁴ Minuta in ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini». In AGHR, VI, B, 13, si conserva copia «estratta dal suo originale, esistente in questa Computisteria Generale della Reverenda Camera Apostolica,» il 18 maggio 1815, come da attestato del computista generale Saverio Benucci.

o.

Supplica del p. P.P. Blasucci al papa
(ante 13 marzo 1816)³⁵

Beatissimo Padre

Pietro Paolo Blasucci, superiore generale della Congregazione del Santissimo Redentore, fondata dall'oggi Venerabile Liguori, prostrat'a' piedi della Santità Vostra, per togliersi uno scrupolo di sua coscienza, proveniente dalla carica ch'indossa, divotamente l'espone come la sua Congregazione possedeva nella Diocesi di Benevento due Collegi, uno nella Città stessa di Benevento, detto il Gesù, accordatole per breve dalla santa memoria di Pio VI, e l'altro in S. Angelo a Cupolo, casale di detta Diocesi. Quell'era de' Gesuiti, ma questo è stato [costruito] dalle fondamenta, con spesa ingente, con denaro proveniente dal Regno di Napoli, somministrato di tempo in tempo dai trapassati superiori, vivente il Venerabile Fondatore, non già edificato da altri e donato alla Congregazione come quello del Gesù.

Dippiù, le poche rendite di detto collegio di S. Angelo sono state comprate o acquistate dai Missionari del Santissimo Redentore, non donate da qualche beneventano, sicché sì le fabbriche che le rendite sono di diritto della Congregazione. Vostra Santità è l'assoluto padrone di disporre e degl'individui, e del ricorrente, e de' beni tutti, come le piace e quando gli piace. Ma perché ha inteso che qualcuno volesse pretenderli, ne previene la Santità Vostra per esser informata della verità della cosa, per dare le providenze che giudica di maggior gloria di Dio e bene delle anime. E l'avrà, etc.

³⁵ ASV, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. «Liguorini».

Sul verso si legge: «Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio VII l'introscritto Superiore Generale, per P. Giattini». Aggiunta in seguito, d'altra mano, la seguente frase: «A Monsignor Segretario della Congregazione della Riforma, 13 marzo 1816»³⁶.

³⁶ In una minuta (s.d., ma 13 marzo 1816) ivi conservata (fil. 21, fasc. «Benevento»), probabilmente di mano del segretario di Stato (*Piano de' Monasteri e Conventi della Città e Diocesi Pontificia del Ducato di Benevento*), si legge tra l'altro: «I beni delle comunità sopresse fornirebbero i mezzi per pagare le pensioni vitalizie ai pochi individui che ad esse appartenevano; per provvedere al mantenimento delle chiese e delle parrocchie già dipendenti da dette comunità; per dare un compenso ai Liguoristi, i quali rimarrebbero senza sussistenza, cedendo i beni de' Gesuiti, che formavano in addietro tutto il loro asse; per supplire alla scarsezza di rendite di altre corporazioni utili, segnatamente de' Ministri degl'Infermi e de' Scolopi; per dotare il progettato stabilimento delle Pericolanti; per sussidiare i due Spedali degli Infermi, dell'uno e dell'altro sesso [...]. E' una specie di prodigio che siasi conservata in Benevento l'intera massa de' beni de' luoghi pii, ma giacché quella città ebbe sì rara fortuna, par giusto che ne goda gli effetti». *Ibid.* Accluso, si conserva un «Piano de' monasteri e conventi della città e diocesi pontificia del Ducato di Benevento», nel quale si legge, circa il «collegio de' Padri Liguoristi esistente nel castello di S. Angelo a Cupolo»: «Il collegio e beni non son venduti. La rendita resta intatta in ducati 411.17». *Ibid.* A quanto pare, le autorità ecclesiastiche erano interessate alla presenza dei Redentoristi nella città di Benevento, come risulta dallo stesso documento: «Il Convento de' Carmelitani Calzati resta soppresso. In questo Convento possono passare i Padri Liguoristi, il di cui locale torna ai Gesuiti. Questi avranno la rendita de' Carmelitani Calzati, che esiste come dietro in ducati 506, in grano to-moli 24. Alli detti Padri Liguoristi si può aggiungere l'altra metà in danaro del soppresso Convento di S. Teresa in ducati 215». *Ibid.*